



2-6.249

OPERE
IN VERSO E IN PROSA

DI

Gio. Batista Niccolini.

VOLUME PRIMO



FIRENZE

DALLA STAMPERIA PIATTI

1831.



AVVISO

DELL' EDITORE.

Le Opere del Sig. Gio. Batista Niccolini, come le tragedie, le prose e le altre poesie, si trovano stampate ciascuna a parte in volumetti, o consegnate a giornali letterari, a misura che dall' illustre Autore venivano fatte di pubblica ragione; onde avendo egli date le seconde cure ad alcuni suoi componimenti, ho creduto far cosa grata alla repubblica delle lettere col ristamparle tutte insieme riunite in volumi di giusta mole. Fra le produzioni però che nuovamente sono da me impresse ve ne sono alcune inedite come = GIOVANNI DA PROCIDA, tragedia ec. Le opere poetiche verranno

*pubblicate separatamente dalle prose ; co-
sicchè il volume III delle opere complete
formerà il volume I delle prose , il quale
sarà adorno d'un elegante ritratto del-
l'Autore inciso in rame.*

**OPERE
I N V E R S I**

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

VOL. PRIMO

I N D I C E
DEL
PRIMO VOLUME.

<u>Antonio Foscarini, tragedia .</u>	<u>Pag.</u>	1
<u>Giovanni da Procida, tragedia. . .</u>		97
<u>Polissena, tragedia</u>		195

**ANTONIO
FOSCARINI
TRAGEDIA**

*Summum crede nefas animam praeferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.*

luven.

PROTESTA DELL'AUTORE

Circolando della mia Tragedia, Antonio Foscarini, molte copie manoscritte piene d'errori, e prevedendo che sopra alcuna di queste possa darsene fuori della Toscana un'edizione, io dichiaro che ciò viene eseguito senza il mio consentimento, e che riconosco per opera mia soltanto la presente pubblicata da Guglielmo Piatti, cui ho fatto correzioni, aggiunte, note, e che munisco della mia firma.

G. B.^a Niccolini

All'editore della presente Tragedia, ANTONIO FOSCARINI, del Sig. G. B. Niccolini, è stato accordato da S. A. L. e R. il Granduca il privilegio.

P E R S O N A G G I.

ANTONIO FOSCARINI *figlio di*
ALVISE FOSCARINI Doge
LOREDANO }
CONTARINI } *Inquisitori di Stato*
BADOERO }
TERESA NAVAGERO *moglie del Contarini*
MATILDE *confidente della medesima*
IL CAVALIER *del Doge*
BELTRAMO *Capitan Grande*
IL MESSAGGERE DEGL' INQUISITORI
SENATORI e MINISTRI *dell' Inquisizione di Stato*
che non parlano.

*La Scena nel I.º Atto è nella sala del Consiglio:
nel II.º nel palazzo Contarini: nel III.º nel
giardino contiguo: nel IV.º e nel V.º nella stanza
degli Inquisitori.*

ANTONIO FOSCARINI.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

IL DOGE, IL CONTARINI, LOREDANO, BADOERO
e SENATORI.

DOGE

SENATORI, patrizj, invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine
Che sotto l'elmo incanuti. Vinegia
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi fia dato sostener l'antica
Maestà delle leggi. Oguor nel Doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al Ciel non chieggo

1

Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto inferno esca una voce
Degua della Repubblica.

BADOERO

Palesa,

Prence, lo stato delle cose.

DOGE

Udite.

Coi liburni ladron parte le spoglie,
Che son d'italo sangue ancor fumanti,
L'avara crudeltà di Catalogna:
Ahi, di veneto duce il capo inciso
Fu gioia e scherno di crudel convito,
E sulla mensa di delitto piena
Inorridì l'Italia, altri sorrise!
Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re; ma il Castiglian superbo,
Questo eroe del servaggio, espugnar gode
Ogni libera gente, e dar catene
Allo stesso pensiero. Italia giace
Dall'armi, e più da' suoi costumi oppressa.
Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni; uso divenne
Quello che un dì fu vizio, e Italia vile
Non ha di suo neppure i vizj: il fasto
Senza ricchezze, la viltà nascosa
Con magnifici nomi, e in turpe gara
Titoli e servitù. Del quarto Arrigo
La sacra vita un empio ferro estinse;
E quell'odio esultò, che non perdona,

Quando l'eroe nel lacrimato avello
Portò i fati d'Europa, e le speranze.
La Repubblica nostra allor Bedmaro
Abolire sperò: ma in sua difesa
Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa
L'orrida trama. È noto a voi che questa
Roma dell' Ocean, colle sue fiamme
L'onde soggette dell' adriaca Teti
Illuminar doveva. O patria mia,
O dell' Italia inviolato asilo,
Sulle tue solitudini sarebbe
Insultando disceso un duce ispano,
E l'ancora fondate avria le navi
Dei templi tuoi fra le ruine. O Padri,
Dura il periglio ancor: di questa terra
Alla salute provveder conviene.

LOREDANO

Non mai per forza di nemici esterni
Cade uno stato, dove in se non chiuda,
Come l'umano fral, quei semi ascosi
Che preparan la morte. A noi cominesso
Era d'investigarli, e sanno i Dieci
Con qual consiglio sollevar si deggia
La Repubblica inferna. Or tal viviamo
Misera età, che a sopportar non basta
Nè i mali, nè i rimedj; e noi tirauni
Chiama ogni vile adulator di plebe
Che uom di stato si tiene, e qui vorrebbe
I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri: il santo giogo

Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d'Italia ogni altra gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno
Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve
Fugar le navi del signor di Francia,
E l'orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto; e sulle torri
Ch'ergea d'Italia il più fatal nemico,
Del veneto Leone alzar l'insegna.
Allor l'Asia tremò del suo ruggito
Che difese l'Europa, e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato, e solo
Stette il Genio dell'Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s'aborre: or si disprezza
L'autorità degli anni, e par follia
Quanto pensò l'antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl'innocenti assicura, e fa che sia
La Repubblica eterna. Era degli avi
Questo il solo pensiero: oggi si mostri
Non indegno di lor l'alto consesso.
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'armi infelici,

Favola allo straniero, itala gioia
D'itali vituperi. Or pace abbiamo
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia...
Compran gli arcani dello stato, e sono
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto
Che mal coll'oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, o dei legati
Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall'ombre, abbia la morte.

DOGE

Amo la patria anch'io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna
Immota, e scritta nel volume eterno
Ove l'uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto
Comanda, accusa, giudica, e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l'oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno, e mal si usurpa
Di Repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

CONTARINI

Doge, non sei che dei soggetti il primo;

Tel ricordano i Dieci.

BADOERO

O Contareno ,

Esercitando nimistà private
Non si provvede alla comun salute.
Nobili, Senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti,
Dal combattuto legno all'onde avere
Gittar saprà le preziose merci,
Quando rugge il furor della tempesta.
È Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Oriente
Spiegar gli artigli del Leone alato.
Il Duce avvezzo a custodir sull' Alpi
La libertà d'Italia, apre la mente
A ree lusinghe, a giovinil speranze,
Immemore degli anni e della tomba.
Serve d'ogni altro prence al ferro ispano
La porpora derisa: hanno gli schiavi
Non libero signor. Ma quei superbi
Sanno che Italia è qui: sente confini
Il lor fasto tra noi, come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri,
Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma.
Strugger tentaro dell'ausonio impero
Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro
Non ricordi le insidie, e i sogni miei

Non son che immagine della notte iberà.
 Veggo l'armi, le faci, e quanto ardisce
 Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
 Tratte pel crine, i pargoletti uccisi
 Sul sen materno, delirar nel sangue
 Il rapace soldato, e fra i delitti
 D' un' infame pietà, le nostre figlie
 Interrogar su i titoli degli avi
 Con feroce sorriso, onde più cara
 Gli sia l'ingiuria del pudor latino.
 Poi misurar col guardo i gran palagi
 Onde rapì le vergini, lanciarvi
 Le preparate fiamme, indi col ferro
 Spingerle fra gl'incendi, e ai patrii tetti
 Render così quelle infelici. Assiso
 Il rifiuto di Spagna e di Navarra
 Sull'itale ruine, e fra i silenzi
 Della vota città, vi conta l'oro
 Con sanguinose mani, e alfin conosce
 Qual mercè dall' Ibero abbia il delitto.
 Voi siete padri: allo splendor di queste
 Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
 Da vòì si detti là temuta legge;
 Date alla molle Italia un grande esempio
 Di giustizia crudel contro voi stessi.

CONTARINI

Ai voti.

DOCE

Il mio l'urna non celi, e vinto
 Oggi sia l'uom dal cittadino. Io sento

Crescere il gel degli anni, e il core immoto
 Nei rischi della pugna, oggi mi trema.
 Dall' elvetiche genti, a cui vi piacque
 Inviarlo orator, Padri, ritorna
 Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
 Dell'opre sue ragione, il vecchio padre
 Senta del figlio i non sperati amplessi.
 Quell'alta via che di grand'orme impresse,
 Or la legge gli chiude, e tanto ei scende
 Quant'io m'inalzo: alle straniere genti
 Non può dell'Adria andar più nunzio. È dolce
 Questo divieto al padre; un dì sperai
 Morir sul campo, ed ora ho nei solenni
 Pensier della vecchiezza un sol conforto,
 Che nell'ore di morte omai vicine
 Mi chiuda almen l'unico figlio i lumi,
 In lui solo rivolti.

CONTARINI

O Padri, ha vinto

La legge.

DOCE

Si promulghi.

CONTARINI (1)

» Ogni patrizio,

» Che nei palagi d'orator straniero

» Col favor della notte entri furtivo,

» O parlar seco ardisca, è reo di morte ».

(1) Legge.

DOGE

Sciolto è il senato.

LOREDANO

(Contareno, udrai

Ciò che al Doge prepari un odio antico.)

S C E N A II.

IL DOGE, E IL CAVALIER DEL DOGE.

CAVALIERE

Signor, di te richiede il figlio.

DOGE

Osserva

Che persona non oda : io per lo stato
Non conosco segreti : altro non bramo
Che libertà , nelle private cure
Di cittadino e padre.

S C E N A III.

I L D O G E.

Io so del figlio

I magnanimi sensi : ancor dagli anni
A servir non apprese ; egli detesta
L'autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo : io frenar deggio
L'impeto dell'etade , ed inseguargli
I prudenti terrori, e dirgli : è chiusa

Ogni splendida via; languidi, oscuri
 Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
 Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

S C E N A IV.

ANTONIO FOSCARINI, E IL DOGE.

DOGE

Non lunghi mai dell' aspettato figlio (1)
 Trovò gli amplessi un genitor cadente.
 Ma perchè le crudeli onde sfidasti
 Dimentico del padre? un lieto pianto
 Spargo fralle tue braccia, e posso i lumi
 Languidi saziar del caro aspetto...
 Sempre meco sarai... t' acquista il padre,
 Ti perde la Repubblica.

ANTONIO FOSCARINI

- Lontano

Dalle pubbliche cure esser mi giova,
 E gloria cerco da virtù private
 In questa terra, ove il furor di pochi
 Coi primi onori la virtù punisce.
 Qual ti riveggo, o padre! or vesti il manto,
 Porpora dello schiavo: or t'è prigion
 Reggia e città: sei nel servaggio il primo,
 L'ultimo nel poter; che il re nel Doge
 A spregiar qui s' impara: egli divenne

(1) Dopo averlo abbracciato più volte.

Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio; come l'ebro loto
Al fanciullo Spartano.

DOGE

Erri: la mia

È illustre servitù: la legge impera:
Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
L'autorità d'un cittadino.

ANTONIO FOSCARINI

O degno.

D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.
Qui Repubblica abbiám? qui dove l'uomo
È, ma non vive, o ciò che vita appelli,
È continuo terror che regna uguale.
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira
Schiavo tranquillo a divenir tiranno?

DOGE

Querele antiche! fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l'esempio dell'elvezie genti;
Ma la clemenza dell'ausonio cielo
Sdegnava virtù, a cui penuria è madre...
So che l'uom vive in pochi; il resto è gregge:
Vinegia è là dove patrizj e plebe
Frena il terror.

ANTONIO FOSCARINI

Se conta i suoi tiranni,

Non tremerà, Come dai vizj antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu guerriero, e padre

Lodar potrai l' autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

DOGE

La fama omai, più che il poter, difende
La città nostra; un magistrato io lodo
Che ci salvò.

ANTONIO FOSCARINI

Non ponno alle tue lodi

Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l' infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l' eco
Che sol ripete del dolor le voci:
Qui con tacito piè viene la morte,
E non trovi giammai l' orme del sangue.

DOGE

Nostra è la pena: alla sommessa plebe
Piace il poter che condannare ardisci,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s' imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,
D' agi, di pompe, di conviti e danze
Lieta è Vinegia...

ANTONIO FOSCARINI

Il so: tu pur la muta

Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizj: evvi un servaggio

Senza ritorte e saugue, una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce.
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all' umil volgo
Son fatica, o rossore. Ah! l'uom talora
Destar puoi coi supplizj; odio il tiranno
Che col sonuo l' uccide.

DOGE

Anima ardente
E figlio mio, se molto all' uomo insegna
Tempo e dolor, se dagli antichi danni
Trassi consigli alla difficil vita,
Cedi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano aborre...

ANTONIO FOSCARINI

Io ben conosco
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi, e sol s' apre all' amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.
Pallido in volto, a passi lenti, o ratti,
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s' egli appare
Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s' arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

DOGE

Ancor pavento

L' odio di Contaren , che il basso ingegno
Nella grandezza del suo fasto occulta.
Ei l' eloquenza tua senti fatale ,
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero, ad esso unita
Con recente imeneo . . .

ANTONIO FOSCARINI

Padre , che dici ?

DOGE

Qual t' ingombra stupor ! perchè costei
Bellissima di forme , e di costumi
È negli anni più verdi , e dell' altero
L' etade alla vecchiezza omai dechiua ?
Congiunge Amor la plebe , e i nostri pari
O l' orgoglio del sangue , o il censo avito.

ANTONIO FOSCARINI

(Perfida donna , e lo potea !)

DOGE

Ti duole

Che di tante fortune unica erede
Cresca possanza al tuo nemico ? .. il figlio
Lieto farò di nozze illustri . . .

ANTONIO FOSCARINI

Ah cessa . . .

DOGE

Il genitor fai pago: egli sorrida ,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio
Del figlio suo . . . Di Contaren la sorte
Temer non puoi.

ANTONIO FOSCARINI

Come!

DOGE

La destra ottenne

Senza il voto del cor: servi Teresa

Al paterno voler.

ANTONIO FOSCARINI

(Men rea divenne,

Ma più infelice.)

DOGE

I giorni suoi consuma

Tacita cura...

ANTONIO FOSCARINI

(Oh Cielo!)

DOGE

E quel superbo

Invan le mute interpretar s' affanna

Rampogne del dolor.

ANTONIO FOSCARINI

(Che m'ami ancora?)

DOGE

Di lei si taccia.

ANTONIO FOSCARINI

Ah no...

DOGE

Tu non hai parte

In privato dolor: fai lieto il padre;

Pensa che a due tanta magione è vasta.

ANTONIO FOSCARINI

E chi potrebbe rallegrar l' orrore

Delle sospette sale , ove furtivo
E notte e dì l' Inquisitor penetra ?
Temuta solitudine il Senato
Edificò pel Doge , e qui lo pose
In carcere più vasto.

DOGE

Or se conosci

I perigli del loco , io più non oda
Dal labbro tuo queste parole. Altrove
Or lo stato mi chiama: agli anni audaci
Più cauti modi amor di figlio insegna.

S C E N A V.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri
Servon gli affetti: tirannia che scende
Fino all'ultimo volgo, qui dai figli
Del patrizio incomincia: ogni tiranno
Padre si chiama ... Oh Contaren, vincesti!..
Quanto infelice io son! più non potea
Sperar la tua vendetta!.. Uguale io sono
Al prigionier che in un felice sogno
Rivolgendo le braccia a cara immago ,
Si desta al suono delle sue catene.
O Teresa , o Teresa! Ah! dolce un giorno
Fu per me questo nome , ed ogni donna
Così chiamata mi sembrò gentile:
Or parola d'orrore!.. Almen potessi

Vederla! .. ma la sua virtù potrebbe
Temer la mia presenza... A lei son noto;
Sa che l'amai senza delitto, e posso
Senza speranza amarla... In mezzo all' ombre
Con agil legno io scorrerò sull' onda
Che lambe appena le guardate soglie...
Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai
All' amara partenza. Un dì quei versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo... Ascolti nella notte,
Che fa l' alma più grande e il cor più mesto,
Quest' inno del dolore... Ah! l' inno mio.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CONTARINI e TERESA.

CONTARINI

Da mute cure oppressa, a tanto affetto
 Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro
 Fugge un sospir che teme essere inteso;
 Fra i miei nodi anelando alla vicina
 Libertà della morte, omai t'avezzi
 Con lieto sguardo a contemplar la tomba.
 Pur ti ritiene un souvenir, che regna
 Come l'idea del fallo in sen del reo;
 Veggo la speme nel dolor nascosa...
 Impallidisci!... Oh se palese un giorno
 Fia questo arcano del tuo pianto, e l'ira
 Alfin saprà ciò che all'amore occulti!
 Se un ver che temo io scoprirò!..

TERESA

Signore,

La data fe ti serbo.

CONTARINI

I suoi principj

Mal ricordi al sospetto. Innanzi all' ara
La tua mano tremò della mia gemma ,
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese , e tu col velo
Che il pudor delle spose orna e difende ,
Le lacrime celavi , e il tuo rossore
Non era quel dell' innocenza.

TERESA

Al padre

Potei lieta ubbidir ? composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l' ossa materne : io le venia
Divotamente a visitar col pianto ,
Ed il velo lugubre ancor scendea
Sulla pallida fronte : allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla , condurmi
Da quel sepolcro all' ara. Ah ch' io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo , io che trovai gli affannui
Sul fiorito sentier di giovinezza ,
Io che le gioie , onde la vita è cara ,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti , e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al Cielo,
Che col dolor ci chiama.

CONTARINI

Al Ciel non sempre

S' ergon , douna , i tuoi lumi ; al suol gli volgi

Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d'amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica
Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato...

TERESA

E posso

Sentir letizia nel palagio avito
Che fe' vuoto la morte? io qui perdei
La madre e il genitor, che presto in Cielo
A quella pia si ricongiunse, e poco
Piangerà su colei che qui rimase,
Se nel loco si piange ove m'aspetta.

CONTARINI

Se di memorie acerbe ed onorate
Nutri il dolor nelle paterne case,
Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.
Sai che in Vinegia un Orator straniero
È vicino fatale: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo. Ma non spero
Giorni tranquilli per cangiar di loco;
Chè a me sempre t'involi, e ti diletta
Il muto orror di solitario albergo,
Ov'erri sola, e con i rei sospiri
Implori un ben ch'io non conosco, e tutto
Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
Languor, silenzio, impallidir frequente,
O torbida quiete, o brevi sonni...

Ingannarmi non puoi... su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
E non ha pompe la città giuliva
Che sian grate al tuo core: invan ti chiama
Tenerà cura di pietose amiche.
La sposa ov' è di Contaren? richiede
Meravigliando il volgo; e tu potresti
Sulle donne dell' Adria erger la fronte,
Delle tue forme e de' miei doni altera,
Del tuo signore esercitar sull' alma
La breve tirannia della bellezza.
Spargi d' oblio queste tue cure.... al Doge
Applaudiva la città, gli torna il figlio
Dall' elvetiche genti.

TERESA

(Oh Dio, che ascolto!)

CONTARINI

(Trema, arrossisce!...)

TERESA

Loredan s' inoltra.

S C E N A II.

CONTARINI.

Fuggi, ma molto il suo rossor mi disse;
Il caso fe' più del consiglio! avessi
Letto nell' empio core! esser tentai
Interpretre del pianto, e non conobbi
Che meglio dell' amor, l' odio si cela.

S C E N A I I I.

CONTARINI e LOREDANO.

CONTARINI

O Loredano , dall' afflitto amico
Giungi aspettato.

LOREDANO

Favellar non posso

Delle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe
Scritte dal senno, e dal timor degli avi;
E molto intesi nel volume arcano,
Sol da noi letto . . . Inquisitor 'di stato
E quanto debba, e quanto possa, ascolti.

CONTARINI

Parla.

LOREDANO

Qui sonno simular conviene,
E aver mille occhi e mille orecchi aperti,
E far tesoro di parole e cenni,
Scrivere anche il sospiro : ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura : hanno i piaceri
Il lor delirio : si discende allora
Negli abissi del core ; un solo istante
Scopre gli arcani di molti anni, e tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter : molti ha segreti ,

Molti ha terrori; è simile alla notte,
Sta la sua forza nel mistero: il mondo
Non ha gran forza che non sia mistero.

CONTARINI

La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,
Senza saperlo, il reo: talor noi siamo
Come il Nume, invisibili e presenti.

LOREDANO

Non basta, o Contaren; sopra gl'iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Chè più si teme, quanto più s'ignora.
Fai che dell'alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa: la fama
Serbiam così: perchè d'error capace
È sol colui che ignora. Or sian di questa
Invisibil giustizia i gran decreti,
Come quelli del Ciel, divisi in tutto
Dall'intender mortale: ognor si tremi
Ricerarne il perchè.

CONTARINI

Se di noi parla

Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo
" Quei d'alto " ei dice... potea più sublimi
Farne il terror? l'insana plebe estima

Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dei
Che molto aborro...

LOREDANO

Abbiam fra noi comune
Odio e poter... ma te beato!... il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre...
Ma un Doge!... il ferro onde cadea Faliero,
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l'armi del Senato; ma snudarlo
In questa molle età saria periglio.
Viuto dal senno è l'odio: io vo' che basti
Una vittima a due: benchè quel giorno
Io ben ricordi, in cui d'Antonio il padre
In me lanciava una parola acerba,
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M'è confitta nel core.

CONTARINI

Il mio nemico
Come offender potrò?

LOREDANO

Dove all'accuse
S'apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc' anzi.

CONTARINI (1)

» È dello stato
» Nemico Antonio Foscari; ei brama
» Di Vinegia abolir l'alto sostegno,
» La possanza dei Tre »... Che far dobbiamo?

(1) *Lo prende e lo legge.*

LOREDANO

S' io non l'odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terror d' una parola
Che non s'oblia ... ma s'addormenti, il voglio,
Sull' orlo dell' abisso: allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.

CONTARINI

Dunque nol temi?

LOREDANO

Inquisitor di stato
Quando teme, punisce.

CONTARINI

E ai danni suoi
Tu nulla oprasti, o Loredan?

LOREDANO

Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

CONTARINI

Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor della paterna offesa
Tu potresti obliar.

LOREDANO

Come! nel core
Sta la memoria mia ... Credi ch'io possa
All' odio tuo servir? Vuoi colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita che sì lunghe ha l' ore,
Perchè il dolor le conta.

CONTARINI

Ah scusa : è tolta

Dalla mia vita ogni dolcezza : in molte
 Lacrime vive la fatal consorte :
 Del suo dolore interpretar l' arcano
 Forse io potea . . . se il mio nemico amasse . . .

LOREDANO

Vendetta avrai più lieta : i nostri aguati
 Non è dato evitar. Ma della scorsa
 Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,
 Molli affetti cercando ? Or di', costei
 Al suo signor non obbedisce e trema?

CONTARINI

Amor . . .

LOREDANO

Non lo conosco ; in uomo alberghi
 Che altri somiglia ; Loredano è solo.
 T' aspetta il Foro.

S C E N A I V.

CONTARINI

Inquisitore ei nacque ,

Ed io divenni : qual tesoro , ei serba
 Un tenebroso , inesorabil sdegno ,
 Lieto del suo segreto ; e priego , e tempo ,
 E niuno aspetto di dolor gli placa
 L' anima atroce : nel suo cor non entra
 Debole affetto , e farlo reo potrebbe
 Non molle vizio , ma viril delitto.

Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Togliere la pace che non ho. Si vada,
Ma su costei vegli il pensiero.

S C E N A V.

MATILDE, TERESA e ANTONIO FOSCARINI
di dentro.

MATILDE

In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t'amai... se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.

TERESA

Amica...

MATILDE

Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

TERESA

Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!

MATILDE

Le sparse chiome
Nel vel raccogli: alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l'egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto...
Ma che?... tu impallidisci!

TERESA

Io qui non odo
Cosa che non mi offenda.

MATILDE

Oh ciel, perdona . . .
Torni il sorriso sul tuo labbro.

TERESA

Ah tutto
O m' affligge, o mi nuoce.

MATILDE

Oh se la pace . . .

TERESA

Pace mi nega ogni vivente aspetto . . .

MATILDE

Chiedila alla natura. (1)

TERESA

Oh come è dolce
Quest' ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore . . . Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano . . .

MATILDE

Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l' onda del mare, e par che pianga;
Limpida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

TERESA

In ver beata
Chi non vi nacque!

(1) S' accostano all' aperto balcone che risponde sulla laguna.

MATILDE

Colla fida moglie
Che amor trattiene sull'opposta riva
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

TERESA

Avventurosi! ei l'ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.

MATILDE

Cantan d' Erminia.

TERESA

Una infelice amante!
Questo è l'accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l' onde.

MATILDE

Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti:
Suona fra l' onde un' armonia novella:
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturmo amante all' idol suo palesa;
Chi sa... tradito...

TERESA

Oh, che dicesti!

MATILDE

Ascolta...

ANTONIO FOSCARINI

Quando da te lontano,
Perfida!, io volsi il piede,
Pegno d' eterna fede
La bella man mi diè.

TERESA

(Qual voce! io rea non sono . . . egli m' oltraggia...
Ma la terra crudele , e l' odio fugga
Che minaccia i suoi dì.)

MATILDE

Vacilli !

TERESA

Il sai

Che ognor la forza m' abbandona , e tremulo
Il piè mi manca . . . Ah! mi sostieni.

MATILDE

E vuoi

Di qui sottrarti ?

TERESA

Io . . . sì . . . non posso . . . il canto

Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m' arresta . . . egra non sei , Matilde ,
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose , e non comprendi
Questi misteri del dolore.

MATILDE

Io t' amo ;

In me t' affida , e sul mio sen riposa.

ANTONIO FOSCARINI

Mirai tremando il volto

D' un bel rossore asperso ,

E tutto l' universo

Disparve allor da me.

MATILDE

Arrossisci , e perchè? . . . Tu volgi altrove

Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fralle tue palme sospirando occulti?

ANTONIO FOSCARINI

Mille parole intesi

Che ti dettava amore,

E quel che sente il core

E il labbro non può dir.

Io sarò tua, dicesti,

E il mio costante affetto

Sol fuggirà dal petto

Coll'ultimo sospir.

MATILDE

Le meste rime io modular t'intesi

Sull'arpa or muta, a cui fa vel la polve.

TERESA

Come!...

MATILDE

Il ricordi? io palpitarti il seno

Vidi sotto quell'arpa, e voce e suono

Ad un tempo cessar, mentre discese

Sulle tremule corde un rio di pianto.

TERESA

Conforme al canto era il mio cor... si piange,

E s'ignora il perchè... segrete e molte

Son le vie del dolor.

MATILDE

Morir bramasti

Con quei versi sul labbro.

TERESA

Odi, Matilde.

ANTONIO FOSCARINI

Queste del nostro addio
 Fur l'ultime parole; ogni parola
 Sia rampogna all'infida. Ah, s' io non deggio
 Rivederla mai più, corro alla tomba
 Che m'addita il dolor: farà la morte
 Del mio nome un rimorso, avrà la terra
 Infausto esempio di tradito amore,
 E l'immagine mia sarà terrore.

TERESA

Misera me, che ascolto! io nella tomba
 Ti seguirò... ma delirai!... che dissi?..

MATILDE

Ami, celarlo è vano...

TERESA

Oh Dio, perdona
 Se tanto arcano alla tua fe nascosi.
 Temo che qui tutto favelli, ed abbia
 Anche il sospiro un eco... alfin conosci
 Chi morte chiama in flebil canto... il figlio
 Del Doge...

MATILDE

Il prode Foscaren?..

TERESA

Deh parla

Sommessamente. Contaren l'aborre,
 E la maggior delle sue colpe ignora.

MATILDE

So che sdegnato...

TERESA

Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

MATILDE

Che può su lui?..

TERESA

Quanto la frode accorta
Sull' incanta virtù.

MATILDE

Dur, que che brami?

TERESA

Salvar quel grande, che a servil prudenza
L'anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.

MATILDE

Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.

TERESA

Che dici!

MATILDE

È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.

TERESA

Ah corri, ah vola...

S C E N A VI.

T E R E S A.

Tremo, non di rimorsi . . . io non difendo
Che un misero innocente . . . avrò dell' opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ANTONIO FOSCARINI.

Si, questo è il loco... io col pensiero, infida,
Qui dalla cima dell'elvezie rupi
Spesso volai... (1) nulla cangiò... Teresa
Non è la stessa... sotto queste piante
I nostri sguardi s'incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge... Ah! qui s'assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto; ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall'incerto labbro usciva appena:
T'amo, alfin disse... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi.
Ah, questo loco è per me sacro... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Dei lieti giorni in cui potei la vita

(1) Guardando intorno.

Comprendere, ed amar... Chi giunge? io tremo...
Già vicino a vederla io non solea
Tremar così... Ma sussurrar le foglie
Fece l'aura notturna... Oh se m'avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza... Che sperar!... se tutto
Mi divide da lei?... s'offre alla mente
Un avenir tremendo... Il dolce lume
Fralle piante si mostra, e poi s'asconde...
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m'inganno... è dessa.

S C E N A II.

TERESA, e ANTONIO FOSCARINI.

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio! Teresa...

TERESA

Signor...

ANTONIO FOSCARINI

Qual nome ascolto! Ah non solevi
Tu chiamarmi così... Menti Matilde,
Non m'ami più.

TERESA

Tant'oserei, crudele,
S'io non t'amassi?... Appressati, rimira
Se il dolor mi cangiò... dicati questo

Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

ANTONIO FOSCARINI

Ah mai più bella
Non mi sembravi... Ma giurar potesti
Di non esser più mia?... Tu non amavi,
O chi ti strinse all'abborrito nodo,
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.

TERESA

È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre... Amor potea
Rendermi audace, la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Mori fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo: era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lacrimando s'assise, e poi ch'ei l'ebbe
Lungamente guatato; oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi
Fissi in te, le bagnò l'ultimo pianto;
E rivolta a colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia, che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venia dal Cielo
Splender sul volto doloroso e pio.

Seguia: quel sacro detto al cor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t'udia
Piauger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
Figlia, ubbidisci al padre; e lo grorasti,
E Dio l'udì, la cui sacra immagine
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull'origlier di morte,
Su cui lo spirto che dal Ciel ti guarda,
Esalò con un bacio, ed un sospiro.

ANTONIO FOSCARINI

Che rispondesti allora?

TERESA

Io piansi... il padre
Seguitando dicea: se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nòzze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio!

TERESA

L'altero

Non amo io già... quella potenza atroce...
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano

Sollevarlo volea, bagnar di pianto
L'abbracciate ginocchia, e dir con voce,
Che ascolto ancora: questo capo vedi
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a se mi chiama, a rimirar costretto.
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè... misero, forse
Tropo dissi alla figlia... Ah che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai... pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele,
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell'ombre
Fra l'ossa delle vittime insepolti,
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell'ossa, e maledirmi.
L'orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch'io t'obliai... perdona,
Per pochi istanti io t'obliava.

ANTONIO FOSCARINI

E poi?...

TERESA

A pianger solo, e ad ubbidir pensai.

ANTONIO FOSCARINI

D'orror mi colmi! ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh bene avesti

Per cuna il faugo delle tue lagune,
Vil città, che la soffrì; ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, chè non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l'infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore.

TERESA

Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altri mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo
Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedea, tu solo
M'eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta, e di me tolta
Caddi sul santo limitar, la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio,
Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All'altare fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all'ara,
I riti, i canti, il sacrificio augusto
Di mille affetti, che non han qui nome,
M'empieano l'anima: io mi dicea: presente

All'occhio di colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S'anco il potessi, all'inuman dovrei
La mia fede obbligar? ma in quel pensiero
Mirai del padre il venerato aspetto

ANTONIO FOSCARINI

Taci, dicesti assai . . . divien furore
La tenerezza mia . . . ma che? doveri
La vittima non ha . . . l'Angiol di Dio
Quella parola che non vien dal core,
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.

TERESA

Oh Ciel, che dici!

Vorresti tu farmi proscritta, errante,
Disonorata? se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

ANTONIO FOSCARINI

Ahimè! dovevi

Tu chiamarti così! . . perdona, un solo
Istante io m'obliava: un'alma ardente
Io chiudo in sen, mi punirò . . . Saprai
Quel che far dee chi t'ha perduta . . .

TERESA

Arresta:

Credi che meno io t'ami? . . a me pur dice
L'indegno cor . . . ma pria ferirlo . . . Ah vivi;
Vivi per me . . . Sai chi t'aborre, e quanto

Permette all' odio una potenza arcana.
 Fuggirla dei ; misura il tuo periglio
 Dall' ardir mio. Questa città corrotta
 Ai magnanimi iucresce ; e mal sapresti
 Cercar possanza invidiosa e breve ,
 E di uobile amore il vile oblio
 Nell' ebrezza dei vizj. In altra terra
 E tempo , e lontananza . . .

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio ! tu credi

Che cessi in me per lontananza amore ?
 Nell' ora del dolor l' alma solea
 Volare a te come al suo fido asilo ,
 E del misero stato il sol conforto
 Trovar nel loco ov' eri ; e s' alcun dolce
 Ebbe il cor tristo , io ti chiamai : credea
 Al mio fianco mirarti ; in ogni parte
 Sempre io ti vidi , e ti facea più bella .
 Io spesso errando degli elvezii monti
 Sull' ardue cime , più di te pensava
 Allor ch' io più m' avvicinava al cielo.
 Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri
 Io dicea sospirando : oh se qui fosse
 Colei che al par di questo cielo è pura ,
 Dolce come il primier giorno d' amore ! . . .
 Vane speranze ! . . ma tu piangi ? almeno
 Sull' agitato cor versa quel pianto.

TERESA

O Foscaren , tu devi al fragil sesso
 Esempio di virtù.

ANTONIO FOSCARINI

Donna dell' alma,

Pera il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse... io viver deggio
Amato e non felice... abbia le brevi
Gioie del vizio quel poter crudele
Che a me di sdegno, e di dolor spargea
Gli anni della speranza. Il tuo consiglio
Seguir potessi! La pietà del padre
Qui mi ritien; ma se volere o sorte
Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno
Sarò di tanto amor...

TERESA

Breve conforto!

Io già sento vicin l'ultimo fato;
Ed a te di colei che tanto amasti
Sol la memoria rimarrà nel core,
E negli occhi una lacrima pletosa.
Sul cammin della tomba io per te solo
Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo io non avrò pensiero
Che non sia tuo: benchè da te lontana
Io sentirò quello che senti; in Dio
Ci unirà la pregtiera: ah tu potrai
Piangere almeno in libertà... ci avvezzi
Sulla misera terra un puro affetto
A quella gioia che non ha rimorsi.
Al par che la virtude, amor verace
I suoi dolor compensa, e dolce il pianto

Si fa negli occhi che son volti al Cielo,
 Alla Città dove non son tiranni,
 Ove in eterno ricongiunge Iddio
 Quei che l'uom separava... Io qui non deggio
 Vederti più.

ANTONIO FOSCARINI

Dunque lasciar mi puoi?
 E dell'ultimo addio sento il sospiro?
 Che il core io sazi dei felici istanti
 Che più non ponno ritornare, i soli
 Che numerar nella mia vita io voglia!
 Sento che adesso al mio dolor si mesce
 Il pensiero del Ciel: bramo i cimenti
 Che sulla terra la virtù sostiene,
 Quando maggior delle minacce umane
 Anche i terrori suoi toglie alla morte.

S C E N A III.

MATILDE, TERESA e ANTONIO FOSCARINI.

MATILDE

Fuggi, deh fuggi... Contaren s' inoltra...
 Ma da quel lato è tardi, e già risplende
 Di mille faci la negata via.

ANTONIO FOSCARINI

Di qua..

MATILDE.

Ma in quel palagio...

ANTONIO FOSCARINI

Ah taci...

TERESA

Arresta;

È il palagio di Spagna... a te la morte...

ANTONIO FOSCARINI

A te certa è l'infamia... io morte eleggo...

Un vil sarei, se preferir la vita

Potessi all'onor tuo.

TERESA

Ma ti circonda

La vendetta dei Tre... sarai gridato

Traditor della patria... Arresta; io tutto

Rivelar deggio a Contaren, la rea

Io sono; a me dia morte, io del mio seno

Coprir ti vo'; senza rossor t'abbraccio...

ANTONIO FOSCARINI

Solo ad amplessi mi serbò fortuna

Che respingere io deggio...

TERESA

Ahi crudo!..

ANTONIO FOSCARINI

Ascolta:

In man degli empi io non cadrò... la morte

Rapida, dolce, udrai...

TERESA

Spiegati.

ANTONIO FOSCARINI

Allora

Sorga dal cor questa preghiera a Dio:

Perdona all'uom che m'amò tanto.

S C E N A IV.

TERESA e MATILDE.

TERESA

Ei fugge ,
E a qual terror mi lascia ! egli nel seno
Ferocemente si guatò . . .

MATILDE

Non vedi ?
Contareno s' avanza ; adesso è forza
Ai primi affetti ricomporre il volto.

S C E N A V.

MATILDE, TERESA, CONTARINI e SERVI

CON FIACCOLE.

CONTARINI

Qui ti ritrovo alfin : fuggir solevi
Già l' adorno giardino . . .

MATILDE

All' aer puro
Repugnante io la trassi.

CONTARINI

Ha molti arcani
Questo dolor . . . gli scoprirò . . . mendace ,

Porro' nei lumi che vergogna abbassa
Lacrime vere. (1)

TERESA

Oh Dio! perdona.. ei muore.(2)

CONTARINI

Chi? parla... ella mancò... perfida ancella,
Interrogarti io sdegno... È dubbio il fallo...
Certa la pena... Al tribunal si voli.

(1) S'ode un colpo di pistola.

(2) Sviene fra le braccia di Matilde.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BELTRAMO, e ANTONIO FOSCARINI.

ANTONIO FOSCARINI

AH che la mano errò!.. Non sempre ai forti
È concesso il morir!.. Soffri che scorra
Libero il sangue.

BELTRAMO

Di catene avvinto

Allor sarei.

ANTONIO FOSCARINI

Dimenticai, perdona,
Ch'è qui pietà la morte... Oh Ciel, sospiri!..
Errano i Tre.

BELTRAMO

Di Badoero io crebbi
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto.

ANTONIO FOSCARINI

Ora che tolto
Fu l'atro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,

Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M'hai tratto qui?

BELTRAMO

Signor, varcasti il ponte
Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce
Al consiglio dei Tre... tu sai ch'è presso
Al palagio ducal...

ANTONIO FOSCARINI

Reggia del padre,
Prigion del figlio!.. una crudel parete
Mi divide da lui!.. Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre mute onde io son ciuto,
La tirannia creò?

BELTRAMO

Signor, la notte
È del suo corso a mezzo.

ANTONIO FOSCARINI

Ahi che a quest'ora
M'aspetta il padre mio!

BELTRAMO

Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a quei sepolti in tutta
La maestà della sua luce il sole.

ANTONIO FOSCARINI

Il so pur troppo!

BELTRAMO

Una sol volta io scesi

In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risuonar catene
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.

ANTONIO FOSCARINI

Tu pio, vorresti

Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il nome?

BELTRAMO

Badoer, Loredano, e al par severo...

ANTONIO FOSCARINI

Chi?..

BELTRAMO

Contaren...

ANTONIO FOSCARINI

Che intesi?

BELTRAMO

Egli non era

Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil... Ma molto lume
Le tenebre fugò... certo s'inoltra
Inquisitor di stato... in altro loco
Attender devi.

S C E N A II.

CONTARINI, LOREDANO e BELTRAMO.

CONTARINI

A che mi manca il piede
Sulla lubrica via?

BELTRAMO

Signor, nol sai?
Foscaren si ferì.

LOREDANO (1)

Ben su nemico
Sangue si cade.

CONTARINI

Io non lo sparsi ... è poco.

LOREDANO

Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda
Che fe' di libertade il primo amore,
E che più d'un sepolcro all' uomo insegna.
Nel carcere (2) sia tratto, ove l' altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

(1) Sommessamente.

(2) A Beltramo.

S C E N A III.

LOREDANO e CONTARINI.

CONTARINI

È nostro alfin : già sopra lui si chiuse
L'orrida porta.

LOREDANO

A violar la legge
Sai qual cagion lo spinse ?

CONTARINI

Io !..

LOREDANO

Tu pretendi ,

Stolto , celarti a Loredano ? io dotto
Nei vizj dei mortali , io veglio in tanta
Di rei costumi libertà concessa ,
Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo qui come dal fallo impune
Nei segreti del cor nasce il delitto.
Tu fra cure di stato a folle amore
Osi dar loco , e comandar tu credi
A ciechi affetti da cui sei rapito ?
Impeto è in te la crudeltà : dovrebbe
Essere un' arte... L'infedel consorte
T'offese, e vive?... se il fatal segreto
Svelasse al mite Badoer, tu perdi
La vendetta , l'onor... tosto divieni
Favola della plebe.... empie di tema

Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.

CONTARINI

Oh Ciel! ma come
Senza rischio punirla?

LOREDANO

Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno
Rapido più d'ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti con silenzio eterno,
E senza sangue. Inquisitor sagace
Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello stato.

CONTARINI

Ma sull'empia donna
Vegliano i fidi miei. Lascia che spento
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo
Modo e tempo alla pena. Oh s'io potessi
Svenar costei quando l'idea del fallo
L'anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.

LOREDANO

Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso...

CONTARINI

Onor raffrena
Quel fido amante; e se lo tragge a morte,
Mi piace la virtù.

LOREDANO

Folle, tu sperì

Nelle umane virtù!

S C E N A IV.

BADOERO, LOREDANO, CONTARINI e BELTRAMO.

BADOERO

Tosto, Beltramo,

Qua si conduca il misero. (1)

LOREDANO

Colleghi,

Qui rigida giustizia alzò la sede,
Qui sospirar non deve altri che il reo.

BADOERO

Orribil caso! Sopra noi discenda
Luce dall'alto che ci guidi, e vinca
La cieca notte dei giudizj umani.
Prego...

CONTARINI

(Il mio prego è la vendetta.)

(1) Sospirando.

S C E N A V.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO,
ANTONIO FOSCARINI e BELTRAMO.

BELTRAMO

Il reo

È qui.

LOREDANO

S' inoltri. (1) Il nome tuo.

ANTONIO FOSCARINI

V' è noto.

LOREDANO

Non ti conosco io qui.

BADOERO

Legge lo vuole:

Chi sei rispondi.

ANTONIO FOSCARINI

Io son del Doge il figlio,

Antonio Foscari.

LOREDANO

Ancor sul Doge

Scende la nostra scure. E se fu questa

La reverenza delle patrie leggi

Che t' insegnava il genitor, potresti

Trovar perdono.

(1) Beltramo introduce il reo, e quindi si ritira in disparte in fondo della Scena.

ANTONIO FOSCARINI

Crudelmente accorto

Tu mi vorresti accusator del padre?

Svenar mi puoi, non ingannarmi.

LOREDANO

Abusi

Tu la nostra clemenza: un reo di stato
 Punir si può senz' ascoltarlo. E quando
 Fu più certo il delitto, e men dovrebbe
 Il giudice tremar? Fosti sorpreso
 Nelle sospette del ministro ibero
 Soglie vietate, e contro te volgesti
 Nel terror del delitto armi vietate.
 Io coi tormenti dimandar dovei
 Non il fallo, ma i complici.

CONTARINI

Che parli!

Io dai supplizj aborro, e mal si chiede
 Il vero col dolor.

LOREDANO

(Comprendo, amico,

La tua pietà.)

ANTONIO FOSCARINI

Voi lacerate a gara

Queste misere carni; il poter vostro
 All' anima non giunge: e ancor che osiate
 Chiamar parola il gemito che spira
 Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero,
 Morrò tacendo.

BADOERO

A giudice tranquillo

Devi miti risposte. Or per la tua
Nobile patria, per l'onor degli avi,
Che fur grandi nell'armi e nel consiglio,
Per queste mura che difese il sangue
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela...

ANTONIO FOSCARINI

Io sento

Nel cor la tua preghiera. Avrai risposta
Degna di te: del traditor nel petto
Ecco i vestigj del furor straniero;
Qui penetrò l'ispano ferro... E credi
Che io non ami la patria?

CONTARINI

Anche il ribelle

Vanta d'amarla.

LOREDANO

Nè da noi si brama

Saper la gloria delle tue ferite:
Rispondi all'uopo.

BADOERO

La temuta legge

Forse ignoravi? a Badoero addita
Di scusarti la via.

ANTONIO FOSCARINI

Nulla dir posso.

BADOERO

Così reo ti confessi.

ANTONIO FOSCARINI

Io qui l'onore,
Non la vita difendo.

LOREDANO

E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto
Pria d'esser reo. Qui (1) la sua vita imparo:
In questo libro custodir si suole
La fugace parola, il riso, il guardo
Interpetrar; qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all'uom ricorda
Più del rimorso fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa. . . È reo costui
Più ch'ei non sa. Te, Foscareno, accuso
Traditor dello stato.

ANTONIO FOSCARINI

E che, ti fai
Giudice a un tempo, e accusator?

LOREDANO

Son tutto.

Io non dirò che d'abolir tentava
Quell'alto ufficio che sgomenta i rei,
Che del senato la fatal clemenza
Gli diè più del perdono, e potè farlo
Nostro orator: ma temerario osava,
Ad onta del divieto, in questo loco
Mover parole irreverenti e stolte

(1) Indicando il libro verde, in cui erano registrate le
persone sospette.

Contro il poter dei Tre... reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss' anche il Doga.

ANTONIO FOSCARINI

Adduci

Testimoni al mio fallo.

LOREDANO

E che mi chiedi?

Il giudice gli sa.

ANTONIO FOSCARINI

Perdona; errai.

Qui non s'accusa, si calunnia, e copre
Il delator, le vittime, i tiranni
La notte del segreto.

LOREDANO

Udite: è questa

La nota libertà dei detti audaci
Che i popoli agitò, che fa spregiate
Le patrie leggi, e l'ubbidire incerto
Nella licenza dell' idee che toglie
Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi
Liberando il pensier, tutto distrugge
Con temerario esame. Or, che n'avviene?
Pria si pensa, poi s'odia, e si cospira.

ANTONIO FOSCARINI

Innocente non son, se qui cospira
Ogni uom che pensa.

CONTARINI

Tu, nel pien senato

Sì facondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?

ANTONIO FOSCARINI

Veneti schiavi

Muti fa la paura; è qui sublime

Solo il silenzio mio.

BADOERO

Carrir che vale?

Traggasi altrove (1); egli non deve al nostro

Deliberar starsi presente.

S C E N A VI.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO.

BADOERO

Udite:

Colleghi illustri... ei sembra reo, ma parla

Sicuri detti, nè cangiò d'aspetto;

In se ritiene il generoso orgoglio

Dell'antica virtù.

LOREDANO

Nuovo ti sembra

Nella colpa l'ardire?

BADOERO

Aborre, il sai,

Al par di noi la servitù straniera;

E freme al nome ispano.

LOREDANO

Al nostro ci freme

Ben altrimenti.

(1) A Beltramo.

BADOERO

Col Legato ibero

Non favellò.

CONTARINI

Ma lo poteva, e basta.

BADOERO

È trattenuta da voler discorde

La scure delle leggi (1). Allor si chiede

La presenza del Doge. Odasi, e tosto (2).

CONTARINI

(Tante dimore ha la vendetta!)

LOREDANO

O tempi!

O mutati costumi! Ov'è la cura

Del pubblico riposo? Or qui s'ignora

Che a noi s'aspetta prevenir le colpe,

Alla pena correndo? È sempre reo

L'uom che si teme, e se innocente ei fosse,

Lo punirei perchè l'offesi: ei reo

Diverrà per vendetta. Or ciò che voi

Interpetrar vorreste, occulto giace

In parte troppo chiusa. Esser potessi

Re del pensiero, o penetrar nel core,

E anche l'idea punir!

CONTARINI

Vedi nuov' arte

(1) Esce Beltramo.

(2) Beltramo parte.

Di crudeltà!.. costui farà del figlio
Giudice il padre.

BADOERO

Contareno è pio!

S C E N A VII.

DOGE, BELTRAMO (1), CONTARINI,
LOREDANO e BADOERO.

LOREDANO

Non senza alta cagion, Doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia; ed ogni passo
Che per tacita via mova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o Prence; erano i miei
Così tranquilli: a vigilare appresi
Dal dolor d'un'offesa... Eccoti, o Doge,
Un reo che ben conosci.

S C E N A VIII.

ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO, DOGE,
LOREDANO, CONTARINI e BADOERO.

DOGE

Oh Dio, chi veggio!
Obbrobrio del mio sangue!

(1) Beltramo, introdotto il Doge, parte.

CONTARINI

Ei fu sorpreso

Nel palagio di Spagna, e se non era
Di Badoero la pietà, dovea
Nel silenzio perir, vittima arcana
Del poter nostro, ed ignorarlo il Doge,
E tremar di cercarlo.

BADOERO

Inopportuno

È cotanto rigor; non abbia sdegni
La tranquilla giustizia, e sia pietade
La virtù delle leggi. Invan si chiese,
Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse
Nelle vietate soglie: or vinci il suo
Pertinace silenzio, e se del fallo
Puro si mostra, e abbiám certezza intera
Che non sia traditor, mite la pena
Scenderà sul suo capo. Io che la legge
Persuasi al senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor; ma s'egli dura
Nel suo tacer!.. si vada.

S C E N A. IX.

DOGE e ANTONIO FOSCARINI.

DOGE

Oh qual parola
Basta dell' alma a rivelar l' orrore!

ANTONIO FOSCARINI

Reo ti sembro e non son.

DOGE

Che mai dicesti!

Pur troppo io so quali speranze altere
Agitavi nel cor, che sei rapito
Dall'impeto degli anni e dell'orgoglio,
Che in altra terra delle patrie leggi
L'odio imparasti.

ANTONIO FOSCARINI

Io d'abolir tentai

Questa infamia d'Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin s'udia
Entro i silenzi dell'età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,
E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a me fu dolce
Error sui monti dell'elvezia terra,
Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa
Maestà dell'indomita natura,
Sentir la libertade, esule antica
Dall'aer dolce dell'adriache rive,
Che il sol rallegra, e tirannia contrista.
Ivi il terror disimparai dei muti
Cittadin di Vinegia, e quanti chiude
Ciechi perigli la città crudele.
Nel doloroso carcere presenti
Ebbero quei monti, e una più dolce immagine.

DOGE

Tu l'apristi per te; l'odio e lo sdegno

Dentro ai misteri del terror ti pose,
 Novator temerario: ognun di voi
 A pubblica ragion norma vorrebbe
 Il suo privato senuo, e poi favella
 Di popolo, di leggi. Ad esso è cara
 L'autorità dei Tre, che tutti adegua
 Con tacito terror patrizj e plebe,
 E la superbia della mia corona.

ANTONIO FOSCARINI

Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
 Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo
 Esser libero può: pria della morte
 Chiude il labbro, la pena. Or via che spargo
 Vane parole? guarda intorno, e fremiti.
 Io non pavento: e ti ripeto, o padre,
 Che non son reo.

DOGE

Io prova.

ANTONIO FOSCARINI

Il mio segreto

Gli uomini teme, e non il Ciel...

DOGE

Tu sei

Trasgressor d'una legge.

ANTONIO FOSCARINI

Ad essa oppongo

Legge più santa.

DOGE

I testimoni adduci

Dell'innocenza?

ANTONIO FOSCARINI

Questo core, e Dio.

DOGE

Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
Apri la tomba? ... E il disonor ...

ANTONIO FOSCARINI

Che dici?

Tempo verrà che un nome sol saranno
Foscarini e l'onor.

DOGE

T'accusa il vero

Che qui lice saper.

ANTONIO FOSCARINI

Reo sulla terra,

Ma innocente nel Ciel.

DOGE

Debbo il mio figlio

Condannar, s'egli tace, e dare al mondo
Un grand' esempio che fremendo ammiri.

ANTONIO FOSCARINI

Doge, che tardi più? cresci l'orrore
Dei domestici esempi: abbia il suo Bruto
La servitù.

DOGE

Che parli? A me nascesti

Unico figlio, e dall'età primiera
Tu dolce orgoglio della madre, e mio ...
Madre felice, ella morì! l'avresti
Tu col dolore uccisa: ah non temea
Quest'obbrobrio da te! simile agli avi

Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or va', col sangue
Questa porpora tingi; e alla corona
Niun figlio ardisca sollevare la fronte.
Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia al carcere vicina
Ove spento sarai . . . Non piangi, e taci?

ANTONIO FOSCARINI

Taccio, ma piango.

DOGE

Può salvarti, o figlio,

Una sola parola.

ANTONIO FOSCARINI

E infamia eterna

Darmi potria.

DOGE

Dunque il segreto è colpa?

ANTONIO FOSCARINI

Colpa non è.

DOGE

Perchè lo taci al padre?

Parla, o crudel, non sono il primo amico
Che ti diè la natura? Invan ti celi;
Tu congiuri, inumano. Hai d'un ribelle
La feroce virtù. Vuoi coll' Ibero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze aborri, e il santo nome
Di marito e di padre; e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.

No che non ami, e non amasti; il core
Tu non avresti alla pietà sì chiuso.

ANTONIO FOSCARINI

Che mai dicesti? la fatal parola,
Che uscì dal labbro, ripiombò sul core.

DOGE

Che fingi più?... ti seguirò... comune
Fia la pena e l'infamia: a vendicarti
Lo stato io turberò... neppur l'immagine
Rimarrà di tuo padre; e qual Faliero,
Avrò nell'aula che dei Dogi è piena,
Un nero velo, ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal; di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano...
Attonita natura ai piè d'un figlio
Vegga prostrato il padre.

ANTONIO FOSCARINI

Oh Ciel, che fai!

Alzati...

DOGE

Parla.

ANTONIO FOSCARINI

Se il funesto arcano

A te svelassi, o genitor... sapresti...

DOGE

Che!

ANTONIO FOSCARINI

L'innocenza mia... che degno io sono

Degli avi nostri.

DOGE

A chi ti diè la vita

Sciogli l' atroce dubbio.

ANTONIO FOSCARINI

Aprir non posso

Che a te sole il mio cor. Se il reo sospetto

A quel feroce tribunal non toglie

Un giuramento dal tuo labbro uscito,

Tu più figlio non hai.

DOGE

Lacrime e preghi

Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto

Non ascondermi più: fa' che io ti stringa

Innocente al mio seno... E taci ancora?

ANTONIO FOSCARINI

Oh padre mio, non posso: or ti farei

Più misero parlando: e tu che senti

Altamente l'onore, imiteresti

Il silenzio del figlio in faccia agli empi.

DOGE

Fuggi gli amplessi miei... colà t' assidi,

Sei più crudel di Contareno...

ANTONIO FOSCARINI

(Oh nome!)

DOGE

Dunque vuoi la mia morte?

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio, m' ascolta...

Tacer debbo e morir.

S C E N A X.

D O G E.

Così mi lascia!

Che farò per salvarlo! ... Oh Re del Cielo,
T'implora un genitor; ne' fieri petti
Ignoti sensi di pietate inspira.
È il cor d'ogni mortale in man di Dio!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DOGE.

Ragion , preghiere , l'avvilir col pianto
 La maestà dell'uomo , e non del prence
 (Chè nulla è qui) m'avran salvato il figlio ?
 Or io tremando una parola aspetto
 Di mercede , o rigor : non ho speranza
 Che in Badoero solo : egli promise ,
 Che se nol vieta autorità di leggi ,
 Al patto acconsentia . . . ma quelle leggi
 Non fece un padre ; il vigilante sospetto
 Nel suo terrore che non ha confini
 Le meditò . . . poscia al tiranno ei disse :
 Uccidi , o trema : qui dovrà lo schiavo
 O soffrir tutto , o tutto osar : le scrisse
 Tosto col sangue crudeltà codarda ,
 E al mistero le diè , che in muta notte
 Il vitupero dei mortali ascese .

S C E N A II.

BELTRAMO e IL DOGE.

DOGE

Beltramo qui!... che rechi?

BELTRAMO

Ah vieni altrove,

Padre infelice.

DOGE

E Badoer?..

BELTRAMO

La legge

Parla... obbedir vi deve.

DOGE

E il figlio?..

BELTRAMO

O padre,

Deh non cercarlo!... al viver suo gl'istanti
Loredano prescrisse. Allor che questa
Polve (1), immagin dell'uomo, un' ora segni,
Ei sarà dove non è tempo.

DOGE

O polve

Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
Forse qui senti... violò natura
Tutte qui le sue leggi... il figlio istesso

(1) Additando un oriole a polvere.

Non ha pietà del padre... Oh Dio! ma forse
Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
L'ultimo addio.

BELTRAMO

T'arresta... or che discordi
I giudici non son, cessa nel Doge
Ogni possanza.

DOGE

E non son io, crudeli,
Padre dell'infelice?

BELTRAMO

Un reo di stato
Non ha congiunti.

DOGE

Ed io stolto credea
Che la pietà potesse, almen per poco,
Nell'empia stanza entrar! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m'osservi...

BELTRAMO

Io cedo,
Doge, al poter, cui tu soggiaci... Ah vieni...

DOGE

Dove?... forse alla morte?... ah sì pietosi
Gl'Inquisitor non sono!... Al figlio è noto
Il vicino suo fato?

BELTRAMO

Ei sì dolea
Che troppo a te promise, e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.

DOGE

Barbaro !

BELTRAMO

(Il reo

S'appressa: il padre non lo vegga). È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai . . . (1)

DOGE

Chi mai ?

BELTRAMO

Di Dio l'altare . . . altro non resta.

S C E N A III.

ANTONIO FOSCARINI.

Nel cor de' miei nemici ha posto il Cielo
Un pietoso consiglio . . . è ver ch' io moro:
Lungi da tutti . . . Ma staccarsi a forza
Dalle braccia d' un padre . . . Ah questo al certo
Era un crudel momento, e Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose . . .
Nella città, dove l' infamia piace
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell' onore: un lieto istante
Col mio sangue acquistai . . . Se viver seco
Già mi fu tolto, io morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scrivere col sangue l' adorato nome,

(1) Guardando dentro la scena.

E baciarno spirando... Oh Dio, che dissi!
 Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe
 Mandar sul labbro la fatal parola...
 No, sul mio frale riterrà l'impero
 L'anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV.

CONTARINI, BADOERO, LOREDANO
 e ANTONIO FOSCARINI.

BADOERO

Hai discolpe?

ANTONIO FOSCARINI

Nessuna.

BADOERO

E reo...

ANTONIO FOSCARINI

Lo sono,

La legge io violai.

BADOERO

Misero!... pensa...

Morte...

ANTONIO FOSCARINI

Lo so:

BADOERO

Ma un'altra pena...

ANTONIO FOSCARINI

E quale?

LOREDANO

L'infamia...

ANTONIO FOSCARINI

Qui v'è sol la vostra: e quella

Arbitra eterna dell'età future

Vendicarmi saprà: di madri e spose,

Di figli e padri accuseravvi il pianto,

Ed il silenzio mio.

CONTARINI (1)

Scuse cercasti,

E trovi oltraggi...io gli prevedi...al nostro

Poter conviene un eseguir veloce;

La dimora è servil.

BADOERO

Dimmi, pensasti

Alla giustizia che lassù t'aspetta?

ANTONIO FOSCARINI

Vittima dell'umana, io sperar deggio

Nel perdono di Dio: colui m'affida

Che più di tutti amava, e più sofferse:

Qui lascio ogni odio, e vi perdono, e prego

Che questo sangue sopra voi non scenda,

Nè sui figli e la patria.

LOREDANO

Ei presso a morte

Delira già: qui l'uomo sol perisce,

La Repubblica è eterna.

(1) Volgendosi a Badoero.

ANTONIO FOSCARINI

Eterno Iddio ...

Nasce figlio del tempo e della colpa
 Nel muto grembo dell'età nascose
 Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggio
 Cogli occhi che non può chiuder la morte.
 Città superba! il tuo crudel Leone
 Disarmato dagli anni andrà deriso,
 Privo dell'ire, onde la morte è bella,
 Egli cadrà senza mandar ruggito.

LOREDANO

Ancor nell'onta delle tue catene
 La Repubblica insulti?

ANTONIO FOSCARINI

Anch'essa deve
 Spirar fra i ceppi in agonia servile.

S C E N A V.

IL MESSAGGIERE DELL'INQUISIZIONE, LOREDANO,
 BADOERO, CONTARINI e ANTONIO FOSCARINI.

IL MESSAGGIERE

Ove si stende la maggior laguna,
 Un rumor si levò.

LOREDANO

Come! che dici?
 In Vinegia un tumulto!

IL MESSAGGIERE

Un grido solo

Ha la città già muta.

LOREDANO

Ed è?

IL MESSAGGERE

Ripete

Di Foscari il nome.

CONTARINI

E qui l' iniquo

Profetò le sue trame.

ANTONIO FOSCARINI

Io tutto ignoro.

La prima volta impallidir mirai

I carnefici miei.

LOREDANO

Lungi il soccorso,

La morte è qui.

CONTARINI

Tosto la vigil nave

Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

LOREDANO

Pria di punirla s' atterrisca; e tosto

S' uccida Foscaren: la spoglia esangue

Il carnefice vil dall' alto ostenti;

Ei risponda alla plebe. Or se più tardi (1)

A segnar la sentenza, io ti dichiaro

Traditor della patria.

CONTARINI

Io pure... A terra

(1) Volgendosi a Badoero.

Vaune, istrumento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta: (1)
L' ora passò.

BADOERO

Seguar quel foglio io deggio,
La legge il vuol: sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno, i miei consigli
Mutar non può: nell' animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.
Mostrati al volgo (2); e darà pace all' ire
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell' ore
Quella ripeta ch' è per te l' estrema.
(Lungi non è): quando si dannà a morte,
Giudici, un' uomo, ogni dimora è breve.

LOREDANO

Ora lo stato è tutto, e l' uomo è nulla:
Dell' indugio rispondi?

BADOERO

In altra stanza

Il reo si custodisca. (3)

ANTONIO FOSCARINI

Ancor sospeso

Sto fra la vita e fra la morte. (4)

(1) Gettando in terra l' oriole a polvere.

(2) Al Messaggiere dell' Inquisizione che ricevuto l' ordine
parte.

(3) Esce Alvaro.

(4) Parte.

Alvaro,

Il foglio a te ... (2) comprendi?

LOREDANO

Or del tumulto

Qual sia l'evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli... E se la plebe
Cede al terror d'un venerato impero,
Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace: io pur vorrei
L'autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il Doge.

BADOERO

Alto fragor qui giunge...

CONTARINI

Non odi tu?...

LOREDANO

Tremate voi. Non sorgo

Dal tribunal ... lo premo... infamia eterna
A chi non muor seduto.

BADOERO

Al suon tremendo

Il silenzio successe.

(1) S' alza.

(2) Sommessamente ad Alvaro che, ricevuto il foglio, parte.

SCENA VI.

IL MESSAGGERE DELL'INQUISIZIONE E ALTRI.

IL MESSAGGERE

Appena il volgo

Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce, e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane...

CONTARINI

Chi tanto osò?

IL MESSAGGERE

Per gran dolore ardita

Donna che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minacce il Doge implora.

CONTARINI

(Oh qual dubbio m' assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga...

BADOERO

E s'ella fosse

La cagion del tumulto?

CONTARINI

(Oh Ciel, chi giunge!)

(1) S'alzano.

SCENA ULTIMA

IL DOGE, UNA DONNA VELATA CHE SI MANIFESTA

PER TERESA, E DETTI.

DOGE

La complice del reo.

CONTARINI (1)

Tremar se ardisci.

Quel velo solleva.

BADOERO

Donna, chi sei?

DOGE

Svelati, che l'indugio è morte al figlio.

BADOERO

La tua consorte!

CONTARINI

A divulgar venisti

Qui l'onta mia?

TERESA

Di Foscaren l'amore

Fu dolor, ma non colpa: lo dai primi anni

La sua mano sperai: volle altrimenti

Il periglio del padre: il fido amante

Qui torna, e sa che in braccio d'altri io sono;

Frene, e l'amore che non ha speranze,

Solo di morte a ragionar lo spinge:

(2) Sommessamente.

Conosco i voti suoi, l'odio conosco
Che minaccia i suoi di . . . pietade, affetto . . .

CONTARINI

Mente costei, nè più sarebbe in vita
Se osato avesse . . .

TERESA

Ei dal mio labbro udia

Parole di virtù, che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir . . . giunge costui,
Non temo il suo furor; solo una via
Rimaneva alla fuga; ogni periglio
Obliando il magnanimo, s'invola
Per l'ibero palagio . . .

BADOERO

Assai dicesti, (1)

Odo l'ora fatal . . .

TERESA

Oh gioia!

Io lo salvai . . .

quello: **CONTARINI** (2)

Non è sì lungi il figlio, . . .

Ti guiderò . . . tardo pudor t'arresta: (3)

Vieni, da lui mal ti divide il padre, . . .

Io t'unirò per sempre: (4)

(1) Suonano le tesse.

(2) Trattiene Badoero.

(3) Volgendosi alla moglie.

(4) S'apre la tenda nera, ch'è nel fondo della Scena, e si scopre il cadavere di Antonio Foscari, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.

BADOERO

Empio, che fai?

TERESA

Oh Antonio!

DOGE

Oh vista!

BADOERO

Del poter ti priva.

L'affrettato supplizio, e il ferro ascoso

Che qui osasti impugnâr.

LOREDANO

Te male estimi.

Maggior di lui: ci fa la legge uguali.

E questo sangue.

CONTARINI

Io nella pena errai.

Ti minaccio la vita. (1)

TERESA

Invan tu speri.

Che a tanto amore io sopravviva: ottengo

Libere nozze, e m'è fa sua la morte. (2)

BADOERO

Meco t'invola, o Doge. Oda il Senato

L'orribil caso. Io calcherò primiero

Di reo poter le sanguinose insegne,

O le vittime mute un eco avranno

Nella giustizia dell'età lontane.

(1) Volgendosi a Teresa.

(2) Impugna uno stile, e si uccide.

A N N O T A Z I O N I.

ATTO I. SCENA I.

L Corneille dà principio con un Consiglio alla sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel Tancredi. Qui è da considerarsi che la Legge, argomento ai discorsi che nella Prima Scena tengono i personaggi principali, fu rimessa per la congiura degli Spagnoli contro Venezia in vigore nel 1618, epoca d' assai vicina alla morte del Foscarini. Però l' autore non potea tralasciar di parlarne senza allontanarsi dall' Istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti note.

Scuse nella vecchiezza ai sommi onori: la dignità di Doge non era ambita da nessun nobile veneziano.

Egli soltanto nella porpora è re. Amelot de la Houssaye nella sua storia del Governo di Venezia riporta che del Doge dicevasi: *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe.*

Coi liburni ladron parte le spoglie: i nemici della Repubblica anzichè curarsi d'adempiere il trattato d'accomodamento, fermato con essa verso la fine del 1612, si erano messi a favorire più che per l'innanzi gli Uscoeci, pirati originarii della Liburnia, secondo il Sarpi.

I Catalani ministri della Potenza contraria a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l' iniquità tant'oltre, che impadronitisi d'una nave veneziana, sommersero i passeggeri, truncarono la testa al veneto capitano Cristoforo Venier, e la posero sopra una tavola accanto al core che gli strapparono dal petto. Quindi non paghi di farne spettacolo sulle loro scellerate mense si presero il piacere di mangiare,

secondo alcuni, il core, e secondo altri, il pane intinto nel sangue dello sventurato.

Serve Filippo in trono: qui si parla di Filippo III. monarca debole, indolente, governato dai favoriti, ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governatore del Milanese, e Don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar si accinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d'Italia; e senza l'approvazione della Corte ordinarono la famosa congiura che recar dovea Venezia in loro potere, e che con tanto splendor d'eloquenza è narrata dal Saint-Real.

Da noi si chiede

La libertà dei falli ec. Vedi nell'istoria di Gio. Batista Nani il discorso ch'egli tenne in Senato quando si tentò di far qualche regola a frenare il consiglio de' Dieci. Da esso e dagli altri storici Veneziani l'autore ha desunto le opinioni che i Personaggi vanno manifestando nella sua Tragedia.

Europa vide

Sull'Isonzo tremar l'armi infelici ec. qui si parla dell'assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minacce non poterono indurre all'assalto. Vedi Daru.

Or pace abbiamo

Ma sanguinosa ec. Sessanta teste di Uscocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell'Ascensione.

Ogni patrizio che con lor favelli. Vedi in Daru il paragrafo VIII. dell'aggiunta novissima fatta al Capitolare degl'Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondare con diligenza i palazzi degli Ambasciatori stranieri per iscoprire se altre case possano avervi comunicazione occulta, e si vuole che un Nobile dimorandovi accanto sia obbligato ad affittare la sua abitazione ec. e Amelot, Istorico e Ambasciatore narra che un giorno un Senatore della casa Tron avendolo trovato dal Paroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Doge, non sei che dei soggetti il primo ec. Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al duca Domenico Contarini in pieno Collegio: « Vostra serenità parla da principe sovrano, me le si

ricorda che non ci mancheranno li mezzi di mortificarla, quando la trascorrerà dal dovere ».

Il Duce avvezzo a custodir sull'Alpi ec. Tal era secondo li Nani l'indole di Carlo Emanuele duca di Savoia regnante in quei tempi.

Come si frange

Del mar l'orgoglio nei famosi muri ec. allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione » *aere veneto, ausu romano* ».

L'autore aveva posto in maggior luce la mite indole di Badoero in una scena che aveva luogo fra esso e il Foscari. Spera che non dispiaccia ai suoi lettori ch'ei la riporti in fine delle note al primo atto.

Prima che ai Dieci ei renda

Dell'opre sue ragion ec. Gli Ambasciatori dei Veneziani presso le corti estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al Consiglio de' Dieci, prima che al Doge e al Senato.

S C E N A IV.

Ma perchè le crudeli onde sfidasti. La Repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscari in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio, come l'autore n'è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro già procaccia di Venezia. Si consideri inoltre, che il Foscari fu giustiziato nell'Aprile, e secondo la Tragedia poco dopo il suo ritorno dalla Svizzera. Nella primavera il mare è sovente pericoloso.

Livida l'onda ec. Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*, scavate sotto i canali.

S C E N A VI.

BADOERO E ANTONIO FOSCARINI.

BADOERO

Alfin giungesti,
E lieto al sen ti stringo: il ciel ti diede

Spiriti generosi, e vil pensiero
 Non entrò nel tuo core. Un dì sarai
 La prima gloria delle Adriache genti,
 Se del mio dir fai senno. Io della via,
 Su cui tu movi peregrin novello,
 Corsi la maggior parte, e afflitto e stanco
 Gli error n' addito e i rischi a chi la mente
 Apre ai consigli dell' età canuta.

ANTONIO FOSCARINI

Parla, o Signor, che in te gli antichi pregi,
 E pregi tuoi, debitamente onoro.

BADOERO

Ognor la patria ai generosi è cara;
 E l' ami tu: qual amor chiedo ignori
 Nell' audacia degli anni, e del pensiero.
 Tu mal detesti i Tre.

ANTONIO FOSCARINI

Quella crudele

Onnipotenza d' abolir tentai
 Concedente il Senato, e i suoi furori
 Dimenticando, libera e tranquilla
 Fu come il vero, onde movea, la voce:
 Ma sembrò tuono al violento orecchio
 Di quei tiranni.

BADOERO

Se miglior consiglio

Vinse tra noi, fu impune, e più lodato
 Il fervor delle libere parole:
 Or ti speriam diverso.

ANTONIO FOSCARINI

Io dello stato

Ogni pensier deposi.

BADOERO

Io ti vorrei

Delle sne leggi ammirator.

ANTONIO FOSCARINI

Che dici!

Soffro non lodo.

RADOERO

Il tribunal che aborri
È gran colonna dell' Adriaco impero,
E se la togli, ei cade. Ahi verrà giorno
Che fia Vinegia, o novator superbi,
Preda senza vendetta, e poi rifiuto.

ANTONIO FOSCARINI

Quel fato affretti: il rinnovar gli stati
Sempre giovò, chè nel riposo è morte.
Ma vien dal moto gioventù novella
Nelle cose mortali. E quando il nostro
Vetusto impero in sen d' Italia vinta
Langua per vizi nuovi e leggi antiche,
Toccato appena dalla man straniera
Esso cadrà, come di pianta annosa
Putrido frutto. Novator temuto
Moltiplicar gli sdegni e le parole
Più non mi udrà Vinegia. È fatta omai
Simile all' egro che sul fianco infermo
Dopo molto agitarsi in sulle pinne
Trovò la pace di mortal letargo;
Ma verrà l' ora che il dolor la desti.

ec. ec.

ATTO II. SCENA III.

Favellar non posso

Delle private cure ec. Negli statuti dell' Inquisizione leggesi al paragrafo II. che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba star in mano de uno de noi un mese per uno, acciò ognun possa metterselo a memoria. Quindi l' autore suppone che Loredano sia coll' animo invaso da quella lettura, e cerchi di far digressione alle richieste del Contarini, fingendo esser sollecito più delle incombenze del suo ufficio, che della vendetta dell' amico e della propria.

Fra i cittadini sospetti ec. leggesi nei citati statuti quando

*

parlasi de' nobili presi in sospetto dall' Inquisizione di Stato :
el sia registrado dal segretario nostro in un libro intitolado ,
libro dei sospetti , e sia sempre nei occhi di tutti li inquisitori ,
perchè ij sappia guardarse da lui.

S C E N A V.

Rotta dal vento nell' adriaco lido ec. è il lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese , ed è coperta d' abitazioni ed ortaglie , salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti , e le maree potrebbero cagionarle all'impensata. Lettere su Venezia. Milano 1827.

ANTONIO FOSCARINI

Quando da te lontano ec.

Il valente Sig. Prof. Gaspero Pelleschi , collega dell'autore nell' Accademia delle Belle Arti , avendo messa in musica la cantata del Foscari , e questa avendo incontrato il pubblico gradimento , non dispiacerà che siano qui riportate alcune strofe che furono omesse nella recita.

„ *Coll' ultimo sospir.*

Quanto il veder m' basti

Ti seguirò sull' onde ,

E allor che si confonde

Coll' ampio cielo il mar ,

Gli stanchi lumi altrove

Rivolgerò dolente ,

Ma tornerò sovente

Quei flutti a rimirar.

Quando fra l' ombre incerte

Sembra che il giorno mora

Io dirò : questa è l' ora

Ch' ei piange e pensa a me.

Solo un romito albergo

Fia caro al pianto mio ,

E il tempio ove con Dio

Ragionerò di te.

*Mentre nel ciel la luna
 Regna col mesto lume
 Io lascerò le piume
 Al cenno del dolor.
 Ove sarai ? dell' etra
 Qual parte vuoi ch' io miri ?
 Sappiano i miei sospiri
 Dove gli chiama amor.*

ATTO III. SCENA I.

La tradizione che l'abboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino è antica in Venezia.

SCENA II.

Dai... pel temuto nome un sudor gelido ec. l'autore non si è arrischiato a mettere in poesia le parole *piombi e pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza; ed è certo che l'accennare solamente queste orribili prigioni faceva fremere d'orrore ogni Veneziano: « Se tu brami consolarti, dice Lord Byron, dell'estinzione della potenza patrizia, troverai in quelle carceri il fine del tuo dolore ».

SCENA V.

Lacrime vere. (s'ode uno sparo di pistola)

TERESA

Oh Dio ! perdona ... ei muore.

I nobili in quei tempi per distinguersi nell'armi dal popolo portavano le pistole, e quest'uso dalla Capitale era passato nelle provincie. Vedi Daru, e il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo Governo, pubblicato dallo stesso Daru.

ATTO IV. SCENA I.

La cura delle carceri di stato era intieramente commessa a Messier Grande, personaggio in Venezia più importante di

quello che si creda. Vedi gli Statuti dell' Inquisizione di Stato. Cesare Vecellio che nel 1500 scrisse l' opera conosciuta sotto il titolo di « Abiti antichi e moderni » così descrive l'abito del Capitano grande « Egli va vestito tutto di velluto o di raso cremisino, e questo è l'abito ch' egli porta ordinariamente, ma porta il manto pavonazzo aperto dinanzi e da' lati, il quale va legato di qua e di là con cordini di seta, in cima de' quali son bellissimi fiocchi pur di seta; cingesi la sottana con una cintura di velluto colle fibbie d' argento, e da essa pende una piuttosto scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa. Usa le calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la berretta nera. Il carico di questo capitano, che per questa autorità di comandare agli altri capitani minori si chiama il Grande, è di ordinare agli altri quanto gli pare, provvèdere, star vigilante, e riparare a tutti i disordini ».

SCENA III.

Abbiám fra i nostri tesori del poter certo veleno ec. Gl' Inquisitori di stato, come può vedersi in Daru, ne facevano uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

SCENA IX.

Io d' abolir tentai questa infamia d' Europa. In un' epoca poco distante dalla morte del Foscarini avvenuta nel 21 Aprile 1622, si tentò di frenare l' autorità del consiglio dei Dieci. Vedi Nani storia di Venezia lib. VII.

Un nero velo ed uno scritto infame ec. Nella gran sala del consiglio non è stata fatta al Faliero alcuna immagine, ma bensì un quadro coperto di nero con lettere che dicono così :

Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.

ATTO V. SCENA II.

O polve

Pietosa, arresta il corso tuo ec. gli orioi a polvere erano in grand' uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori e particolarmente dal Sarpi.

S C E N A IV.

Nasce figlio del tempo e della colpa ec. è opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicassero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell' Agamennone ponendolo nella bocca di Cassandra: ben si addice anche ad Antonio Foscarini il quale, come puoi leggere in Amelot, passava nell' opinione del popolo per un Santo. Anche Lord Byron nel Faliero finge che questo Doge profetizzi i destini di Venezia, dicendo:

« Io parlo al tempo e all' eternità, di cui io sono per far parte, e non all' uomo. Voi elementi, ne' quali io m' affretto a confondermi, che la mia voce sia come un' anima per voi. Onde azzurre, che portavate la mia bandiera, venti che amavate scherzare con essa, e che enfiavate le vele del naviglio che mi conducevano alla vittoria, e tu mia terra natale, per la quale io ho versato il mio sangue, e tu terra straniera, che ne fosti tinta; voi gradini di pietra, che non assorbirete quello che mi resta, e di cui il vapore fumante s' inalzerà al cielo; voi cieli che lo riceverete, tu sole che c' illumini, e tu che accendi ed estingui i soli... io vi attesto che non sono innocente, ma questi uomini lo sono? Io perisco, ma sarò vendicato; secoli ancora lontani ondeggiano sull' abisso del tempo avvenire, e scoprono a quest'occhi, innanzi che si chiudano, la sorte di questa orgogliosa città, ed io lascio la mia eterna maledizione per essa e pe' suoi figli. Sì, le ore stanno in silenzio generando il giorno » ec. il rimanente che non è dato qui di riportare può leggersi nella suddetta tragedia, e allora il lettore rimarrà convinto non esservi colla profezia del Foscarini alcuna somiglianza nelle idee.

S C E N A V.

Tosto la vigil nave armi i suoi bronzi a fulminar la plebe ec. una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Il foglio a te... comprendi? ec. Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitosamente si venne alla sentenza di

morte contro il Foscari, ed è pure storico che fu pubblicato un editto che restituiva all'onore primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest'editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Darn ha dato di un manoscritto si viene in chiaro ch'egli fu strozzato di notte nelle stanze degl'Inquisitori, e quindi esposto sulla piazza di S. Marco. Or chi non sa che le sentenze degl'Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese lavorando in una chiesa prese a litigare con alcuni Francesi che vomitavano invettive contro il Veneto governo. Il giorno dopo mandato a chiamare dagl'Inquisitori, e interrogato se riconosceva le persone colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all'onore del Governo. Allora si tirò una tenda nera ed egli vide i due Francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest'aprirsi di una porta o di una tenda a palesare la catastrofe di una tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si crede, ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d'Eschilo. Infatti egli nelle sue *Coeure* fa che s'apra ad un tratto la gran porta in mezzo al teatro e si veggono i cadaveri dei due colpevoli, cioè di Egisto e di Clitennestra, distesi sopra un letto. Ma niuno adoprà questo espediente con maggior sublimità e terrore come Sofocle nell'Elettra. Egisto in questa Tragedia s'informa delle circostanze della supposta morte d'Oreste, e s'immagina sopra gli ambigui discorsi d'Elettra che il corpo di lui sia stato portato nell'interno degli appartamenti. Egli ordina che s'aprano le porte del palagio affinchè il popolo che mal sopportava il suo giogo perda ogni speranza di vedere un giorno regnare il figlio di Agamennone. Il fondo della scena che tosto si schinde lascia vedere un cadavere steso sopra un letto e coperto. Oreste ritto accanto di esso invita Egisto a levare il velo. Il tiranno, inorridito all'imprevisto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli

si prepara ; parlar vorrebbe , ma Elettra vi si oppone , e Oreste lo sforza a entrar nella reggia , poichè gli vuol torre la vita in quel luogo medesimo in cui il traditore l'aveva tolta a suo padre.

S C E N A VI.

Appena il volgo vide apparir la paventata insegna, trema, ammutisce e si disperde ec. A Venezia quarant'anni addietro, quattro soli fanti degl'Inquisitori colla loro bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombra-va tutte le *cale* circondanti la piazza il dì che in questa la Repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del Toro a Paolo e alla sua sposa , che viaggiavano per l'Italia sotto il nome dei Conti del Nord. Lettere su' Venezia pag 64. Milano 1827.

S C E N A U L T I M A.

Donna che il volto in atro vel nasconde. S'intende qui il fitto *zendado* di cui facevan uso tutte le donne veneziane.

La legge deliberata e promulgata nel consiglio, l'entrare del Foscari in Francia e alla Lega Grigia, nel palazzo di Spagna, la morte di esso affrettata, la scoperta della sua innocenza per mezzo della Donna, sono nell'istoria, e inseparabili dall'essenza dell'argomento.

GIOVANNI DA PROCIDA
T R A G E D I A



RAPPRESENTATA NEL 1830.

Se mala signoria , che sempre accora
I popoli soggetti , non avesse
Spinto Palermo a gridar : mora , mora.
DANTE, Parad. C. VIII.

AVVISO AL LETTORE.

Il fondamento istorico della presente Tragedia è in queste parole di Giovanni Villani, lib. VII. cap. 57: » *I Franceschi teneano i Ciciliani e i* » *Pugliesi per peggio che servi, isforzando, e* » *svillaneggiando le lor donne e figlie, per la* » *qual cosa molta di buona gente del Regno,* » *e di Cicilia s'erano partiti e rubellati, in-* » *fra i quali fu per la suddetta cagione di* » *sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il* » *figliuolo che le difendea, uno savio e inge-* » *gnoso cavaliere, e signore stato dell' isola di* » *Procita, il quale si chiamava messer Gianni* » *di Procita* » Il Boccaccio pure lasciò scritto nella sua opera sugli uomini illustri » che Gio. da Procida nobile Siciliano ebbe tanto a male che la pudicizia della sua moglie a forza

fosse stata macchiata che si deliberò ad adoprare tutte le forze del suo ingegno per vendicar se, e l'altrui ingiurie ». Sembra pure che il Petrarca significasse tanto oltraggio nel suo itinerario Siriaco al modo seguente: » Procida piccola isola, ma donde non ha guari sorse un grand' uomo, Giovanni, che non paventando la temuta corona di Carlo, e ricordevole d'una grave ingiuria, ebbe a vendetta l'avergli tolta la Sicilia, e maggiori cose avrebbe osato se gli fosse stato concesso. » È inutile l'aggiungere altre testimonianze alle solenni e gravissime di questi tre scrittori, il primo dei quali viveva nel tempo in che avvenne la strage dei Francesi, e gli altri due nacquero in età poco da questo fatto lontana. Alla curiosità di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta ch'egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un'opera che darò presto alle stampe: in essa ho, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri (1). Da essi ho desunto le note che servono all'intelligenza della

(1) Devo alcuni di questi, e i più rari, alla pronta cortesia del celebre traduttore d'Orazio, Tommaso Gargallo, grande ornamento della sua patria, e dell'Italia.

Tragedia, nella quale ho tentato di legare, per quanto io seppi, un fatto privato ad una grande azione pubblica. Lasciando a' miei lettori il giudicare quanto io sia riuscito a superare questa difficoltà, ricorderò ad essi che la causa principale per la quale si mosse Gio. da Procida a cospirare contro i Francesi fu la medesima che spinse alla sollevazione gli oppressi. In questo illustre personaggio viene per così dire ritratta l' indole dei Siciliani di quel tempo in cui egli visse, e additata la ragione di quello eccidio che dai posteri ottenne il nome di Vespro Siciliano. Infatti Niccolò Speziale, storico di gran momento nelle cose di Sicilia, asserisce che gli abitanti di quell' isola l' estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza; ma poichè il furore della gelosia cominciò a percuotere il core degli amanti, nacque un impavido mormorio dal quale si venne all' armi, ed al sangue.

Hist. Sicul. lib. I. cap. II.

P E R S O N A G G I.

PROCIDA

IMELDA *sua figlia*IRENE *confidente*

TANCREDI

GUALTIERO

PALMIERO

ALIMO

CORRADO

} *Congiurati*DROVETTO *capo delle genti d'armi francesi.*SIGIERO *capitano francese.*

UN FANCIULLO.

POETI SICILIANI.

DONNE SICILIANE.

POPOLO.

Soldati Francesi e Siciliani.

L'azione è in Palermo: la Scena, nel I.º III.º e IV.º Atto, è in un Tempio domestico ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di GIOVANNI DA PROCIDA. Nel II.º Atto è nelle stanze di PROCIDA, e nel V.º sulla Piazza della Chiesa dello Spirito Santo, distante 500 passi da Palermo.

GIOVANNI DA PROCIDA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IMELDA, TANCREDI.

IMELDA

Gia fuggon l'ombre, e fra i temuti avelli
Di questo tempio, alle sue stanze il piede
Rivolgerà la sventurata Imelda.
Il genitor periva; io che lo piango
Tremar dovea di rivederlo: il Cielo
A un'empia gioja, o ad un crudel rimorso
Serbò colei che d'un Francese è moglie
E da Procida nasce. Ah, da quel giorno,
Qual voto io feci che non sia delitto!
Per la misera figlia allor divenne

Parola di terrore: è giunto il padre

Misera nie! t' offendo

TANCREDI

O mia diletta,
Perdono al tuo dolor, ma non ho parte
D'Eriberto alle colpe, e non sapea
D'esser gli figlio, quando eterno e santo
Si fe' quel nodo che compose Amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il fato,
E le sospinge con diverso esiglio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della fortuna.
Fidando in Eriberto, io già mi tenni
Figlio d' un Guelfo, che fuggito avea
E la patria e la morte, e nie fanciullo
Raccomandò, morendo, alla sua fede:
E creder lo dovea, però ch'io crebbi
Nei costumi d'Italia, e l'innocente
Labbro si aperse nella sua favella,
Nella gentil favella, onde sì dolce
La parola ti fu del priuo amore.

IMELDA

Che narri! E come all'inuman piaceva
Quest'arcano svelarti; e nulla ei disse
Della tua genitrice?

TANCREDI

Ora ch'ei giunse
All'età dei terrori e del rimorso,

Alla triste vecchiezza, e l'egro petto
Per lusinga mortal più non s'accheta,
A Dio s'è volto: il cor mutato aperse
A tutte le virtù dell'uom pentito,
Ed alzò dalla terra il suo pensiero.
Pur nell'idea d'un avvenir tremendo
La sua si perde anima stanca, e sente
L'orror dell'infinito: allor solea
Eriberto cercarmi; ora nel volto
Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,
E con rossor, quasi del muto aspetto
Gli scendesse nel core una rampogna.
Parlar volea, ma pallido, tremante
Dopo molto agitarsi il labbro incerto
Ai detti non si apriva, e la parola,
Pensata invano, divenia sospiro.
Ed io, fosse pietà del suo dolore,
Fosse del sangue la virtù nascosa,
Godea seguirlo riverente e mesto,
O gli piacesse ne' deserti campi
Aggirarsi pensoso, o andar fra l'arc
Umiliando la pentita fronte. —
Nel maggior Tempio di Messina è chiostro
Sparso di tombe: qui volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell'ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch'io vidi,
Presso una pietra senza nome, i passi

Eriberto arrestar , siccome avesse
Orror di calpestarla , e poi gettarsi
Su quella pietra , affiggervi le labbra ,
E , mormorando fra i singulti un nome
Ch'io non intesi , domandar perdono.
Poi ne sorge ad un tratto , e mi circonda
Colle sue braccia il collo , e questo petto
Bagna col pianto che dagli occhi abonda ,
Chiamandomi suo figlio : io seco piango.
Poichè in entrambi quell' ardente affetto
Tanto cessò che il favellar concesse ,
Io gli chiedeai : Sotto quel sasso è chiusa
La madre mia , la tua consorte ? ei fugge
Inorridito all' ultima parola
Fra i portici deserti , e lo rimiro
Coprirsi il volto , ed agitar la fronte ,
Come potesse scotere dell' alma
Quel feroce pensier che la tormenta.
Altro non chiesi.

IMELDA

Io con orror , Tancredi ,
Il tuo racconto udia. Ma come avesti
Così miti costumi , e gli empj aborri
Disonor della Francia ?

TANCREDI

Andai fanciullo
Nella terra dei prodi , e ai loro studj
Educommi un guerrier che fralle schiere
Milìtò di Luigi. Ei mi narrava

Come quel giusto a Lusignan prostrato
Stese la mano vincitrice e pia ,
Che assiso all' ombra d' una querce , e grande
Più d' ogni re sul trono , ei de' possenti
Frenò l' orgoglio , ed ascoltò la voce
Di libero dolor dal volgo oppresso.
Qui non mi trasse avidità di prede ,
Ma vaghezza di gloria : ella mi chiama
Di Bisanzio sui lidi.

IMELDA

E vuoi lasciarmi
Misera e sola , ora ch' io più non sono
Cittadina nè figlia ? A te congiunta
Perdei la patria ; e il genitor mi tolse
Forse l' ira di Carlo : ancora ignote
Sono le nostre nozze , e se palesi
Far le vorrai , lasciar Sicilia è forza.
Non potrei fralle uguali alzar la fronte
Condannata al rossore , udir lo scherno
Di mille voci che diran : costei
Moglie è d' un Franco , si congiunse al figlio
D' un Eriberto che il german le uccise ,
E sull' orme di Procida , che trarci
Un dì potea di servitù crudele ,
Mandò le regie insidie , e nelle case
Che fe' vote la morte ed il delitto ,
Empia , si sta collo stranier tiranno ,
E vi sorride nel comun dolore ;
Maledetto il suo figlio , e venga il giorno . . .

Inorridisco . . . ma d'un volgo oppresso
Sai che l'ira è crudel; quando si frange
Giogo straniero non vi son delitti . . .
La patria tua m'accolga: ora non sono
Che moglie e madre; in te m'affido, io posi
Ogni speranza in te: fa' ch'io non sia
Fra quelle spose che l'Italia aborre,
E'la Francia disprezza. E tu quest'alma,
Che fra dubbj consigli e teme ed erra,
Rassicura, conforta.

TANCREDI

E tu potresti
Dubitar di mia fede? il Cielo unisce
Con dolci e forti nodi un cor gentile.
Non scorre il tempo dell'età felice,
In cui parla d'amore ogni pensiero,
Nè, come il volgo suol degli altri amanti,
Di te fui preso: sarà dolce e sacro,
Come il loco in cui nacque, un tanto affetto. —
Nel tempio era un feretro, e vi giaceva
Estinta verginella; Iddio l'avea
Dall'esiglio chiamata alla sua pace.
Nessun pianger osava: in lei rivolte
Con un silenzio di pietà soave
Eran fanciulle per etade uguali.
Nella gentil perduti avea la morte
I suoi terrori usati, e pareo vivo
Delle labbra il sorriso, e che alla stanca
Le pupille chiudesse un dolce sonno.

Vidi le rose della sua corona
Liete posarsi sulla bianca fronte
Qual sopra un giglio candido , innocente!
Quel purissimo Amor , che non concedo
Un profano desio , giurato avresti
Presso la bella estinta, e che alla Morte
Insultando dicesse : ancora è mia.

IMELDA

Avventurosa ! ella morì.

TANCREDI

Nel tempio

Venne la madre : un gemito sorgea
Fralle pietose donne , e tu corresti
Al bacio dell' afflitta , e dolce come
Raggio di luna che le nubi aprisse ,
Fra nere bende all' improvviso apparve
Il tuo sembiante verecondo e mesto ,
E impallidir lo vidi , e farsi bello
Del tuo vero dolore . Allor fui viuto ,
Mi tacque allor nell' animoso petto
Il pensier della gloria ; allora avrei
Perdonata ogni offesa , avrei sorriso
Al più crudel de' miei nemici , e a tutte
Dimande io sempre avrei risposto : Amore.

IMELDA

Sai ch' io t' amo , Signor , ma trova affanui
Pur fra dolci memorie anima afflitta :
Almen spirò fralle materne braccia
La bella giovinetta , e andava in pace ;

Ma nota appena all'infelice Imelda
Fu la sua genitrice, e in questa terra
Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

TANCREDI

Se la tua patria abbandonar ti piace,
Avrai, mia donna, nel castello avito
Sede onorata, e chiuderà la morte
Quel labbro onde sorgesse un detto avverso
Al dolce loco dove a me piacesti.
Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando,
Che Filippo mi diè, cader nel giorno
Della battaglia dalla man tremante,
E fra i ludibrij del nemico io volga
Nei passi della fuga il mio destriero.

IMELDA

Ohi me beata, se a Tancredi uguale
Fosse il popol dei Franchi! io mi vivrei
Moglie felice, nè fuggito avrebbe
Della misera terra il servo aspetto,
Esul per odio dei tiranni, il padre.
Non vedrei l'ombra del fratello ucciso
Inulta errar fra queste tombe, e dolce,
Come quel di fanciullo allor ch'ei dorme
Sopra il petto materno, il sonno avrei.
Non così del mio figlio: io lo risveglio
Con i gemiti miei, con quelli amplessi
Che altra madre non dà: sempre Palermo
Veggio ne' sogni miei levarsi in armi.—
Ferve il tumulto, e per morir da forte

Dove ti chiama la speranza , e l'ira ,
Da questo sen ti svelli , e poi ritorni
Con sanguinose mani : io non ardisco
Interrogarti , ma ti guardo , e tremo ,
E abbracciarti vorrei : grida una voce
Ch' io riconosco , una terribil voce : —
Empia , che fai ? quel sangue è mio : — la plebe
Qui vincitrice irrompe ; ad essa è duce
Il moribondo padre : ei la sua figlia
Maledice morendo : allor mille armi ,
Che il furore trovò , veggo sospese
Sul tuo capo diletto : a quei feroci
Tu pugnando t' involi : a me combatte
L' animo incerto una pietà diversa :
Tento seguirti ; ma vacillo e cado
Sul cadaver del padre : nelle gelide
Membra allor sento ritornar la vita :
Nella pallida fronte , ove discese
E ancor fuma di sangue il crin canuto ,
S' aprono gli occhi venerati , e pieni
Dell' antiche minaccie , e poi mi dice :
Calcami , iniqua ; questo sen ti guidi
D' un Francese agli amplessi ... e chiude il labbro
Nel silenzio di morte . Intorno tutto
Suona d' urla feroci , e sempre ascolti
Nella favella di Sicilia e Francia
Crude parole di dolore e d' ira ,
Che si perdono in mezzo al suon dell' armi ;
Ed io tremo d' ognuna . Mi ferisce

Gli orecchi e il core un femminil lamento :
« Mercè , mercè dei pargoletti » Oh questa ,
Questa è una madre , esclamo ; e fuggo , ed erro
Per le deserte stanze , e cerco il figlio.
Nel talamo infelice alfin lo trovo ;
Qui per celarlo io riedo , e in quella tomba . . .
Si scoton l' armi che vi sono appese ,
Quasi un corpo le informi , e del germano
Odo la voce che mi grida : indietro . . .
D' Eriberto è nipotè : — allor mi sveglio ,
Guato il figlio piangendo , e colla mente
Ritorno alla pietà di tanti orrori ,
Quando , la fronte dechinando al petto ,
M'abbaudono al dolor de' miei pensieri.

TANCREDI

Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici : la Sicilia è nostra.
Credi di Carlo alla fortuna , e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei ,
Coi ribelli crudele : in campo aperto ,
Fra vicende di gloria e di perigli ,
Nell' orgoglio gentil della vittoria ,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier : ma se la plebe
L' armi già nostre nel tumulto usurpa ,
Fra l' ignobili morti i prodi istessi
Fa l' esempio crudeli , e un cieco sdegno
Uccide e sprezza . . . A che , temendo , oltraggio

La città che ti è patria , e in sen ti cresco
Il sospetto e gli affanni?

IMELDA

A te vorrei

Celar la mente dolorosa , e cerco
Un soave pensier che mi conforti ,
Che vita sia del cor dolente , e pace
Al vano immaginar che mai non posa.

TANCREDI

Pensa che mia

IMELDA

Dimmi , a Eriberto è noto
Che teco unita

TANCREDI

Ei pur l'ignora . . . Imelda ,
T'ù lo volesti . . . a un suo fedel mostrai
Desio delle tue nozze.

IMELDA

Ahi , che facesti ! . .
Stolta , che dissi ! . . ei dee saperlo.

TANCREDI

Or volge

Il sesto dì che da Palermo ei mosse
Inver Messina ove Eriberto impera.

IMELDA

Al suo cospetto io del rossor sul volto
Avrò le fiamme , io che sorella e figlia
Arder dovea di sdegno ! . . . a te rampogna ,
A me rimorso è il sovvenir : fra l'armi

Seguir ti possa , ed obliar ch' io nacqui
In questa terra , dove al colmo è giunto
L' odio pei Franchi.

TANCREDI

Al tuo fedel che parli
D' Italia, e Francia? Ah! tu non sai... dell' alma
Una è la patria: se il consiglio eterno
Le creò per amarsi, ovunque il Cielo
Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non avvi Italo o Franco,
Ma l' uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.
Riedi al figlio comune, e tu vedrai
Com' ei dorme e sorride: or noi siam forse
Il sogno suo: se mai turbato ei fosse,
Un tuo bacio lo desti; al Ciel sollevi
Le sue mani innocenti, e ti sia pace
La sua preghiera che il Signore ascolta.
Dammi un amplesso.

IMELDA

Addio.

S C E N A II.

I M E L D A.

M' era nascoso
Che d' Eriberto ei nacque; eppur sentia

Significarmi da' rimorsi arcani
Che a me vietato era quel nodo... io temo
Di qui trovarmi sola, e nasce il giorno...
Vermiglio il raggio della nuova Aurora
Su quel sepolcro ama posarsi, e sembra
L'armi fraterne colorar del sangue
Che un dì le tinse: è a me dolor la luce,
Gioja dell'universo, oppur discendi,
O Sol d'Italia, ad animar la polve
Per la vendetta nei commossi avelli?...
Se amor provasti, all'infelice Imelda
Perdona, o fratel mio... suona la terra
Sotto il sepolcro suo... chi giunge!.. io tremo...
Fuggir vorrei, nè posso.

S C E N A III.

PROCIDA, IMELDA.

PROCIDA

Eccomi alfine

Nel domestico tempio: io ben seguia
Per cava grotta in duri sassi aperta
Gli avvolgimenti d'una via nascosa,
Fuor della mente a ognun.

IMELDA

Qual voce!

PROCIDA

O figlio!

Or che l' Europa a vendicarti io corsi ,
E che dell' odio mio l' Europa è piena ,
Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.
Io qui siedo e non piango. Oh quanto devi
A questo avello , o patria! esso mi diede
Quella costanza di voler feroce
Che fa via degli ostacoli , s' inoltra
Lieto fra i rischj , e mai si volge indietro.
Ira di cittadino , amor di padre ,
E lunghi voti dell' Italia oppressa
Procida ha seco , e gli s' infiamma il petto
Alla memoria d' un' antica offesa ;
Ma sì crudel che , vendicata ancora ,
Tacer la dee ... quando mi torna in mente ,
Allora a me nulla di vita avanza
Tranne un pensiero che di lei mi parla.

IMELDA

Io nel terror vaneggio ... o quegli è il padre....

PROCIDA

Ma fra queste are una donzella!... ah certo
Esser non può che la mia figlia ... Imelda ,
Tu fuggi , e che paventi? .. ad arte io sparsi
Della mia morte il grido ... a che non cessi
Da terror vano , ed evitar tu sembri
L' incontro de' miei sguardi?

IMELDA

Oh Dio!.. la tema ,

La gioja , lo stupor ...

PROCIDA

Ti leggo in volto
Diversi affetti, e so qual altro ascondi
Nel più vivo del cor, quando previeni
In questo tempio il dì.

IMELDA

Come! che dici?

PROCIDA

L'odio dei Franchi: in faccia a questo avello
Ov' io ti trovo, o sangue mio, non devi
Che fremer d'ira, e ragionar di morte.
Se l'ore vegli nel dolor, se godi
Abitar fralle tombe, e se non senti
Moto nel core che non sia vendetta,
Vieni, di me sei degna... Ignoro anch'io
Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,
Or che il disprezzo dell'ausonia gente
Addormenta i tiranni.

IMELDA

Or qui la mesta
Guida il dolor: pianto successe a pianto
Nella misera casa: io ti credea
Fuor degli sdegni e delle cure umane,
E qui per l'alma ti pregai la pace
Che non può dar la terra, e dal fraterno
Avello il guardo a quel Signore alzai
Di cui l'ultima voce era perdono;
Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,
Chiamai la Madre che non lascia i figli.

PROCIDA

Quel Dio , che l' ire ha date al verme istesso ,
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l' ingiuria onde partì ritorna :
Guerra a guerra si oppone , e sangue a sangue...
O dolce figlia , al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor ... temesti ,
Ch' estinto il padre , ti serbasse all' onta
D' estranie nozze il vincitor crudele :
Arrossisci , e a ragion ... Ma dimmi , il Franco
Rispettò la sventura ? Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto ? }

IMELDA

Oh Dio ! non vidi
Nemico alcun fra queste mura.

PROCIDA

O figlia ,
Mi guardi e piangi ! in queste spoglie umili
Quasi stranier non raffiguri il padre !
Pur troppo , in terra di città discordi
Sempre ai barbari aperta , e ai suoi nemica ,
Ci fa stranieri ogni mutar di loco :
Non tanto abietta ritrovai la veste
Che alla viltate delle tue sventure
Risponda , Italia ; e così lungo il crine
Scender non può che mi ricopra i lumi ,
E gli difenda dalla tua vergogna !

IMELDA

Alfin dai lunghi errori avrai riposo :
Soffri che alle tue stanze io ti preceda ,
E d'amorose cure io dia conforto
Al genitor cui piansi estinto.

PROCIDA

Imelda ,

Vanne.

S C E N A IV.

P R O C I D A .

Costei prima del dì non tene
Errar fra questi avelli , e al mio ritorno
Trema , arrossisce , e piange ! . . or sulla figlia
Vegli il sospetto mio : ma in breve i Frauchi
Sapran ch' io vivo : rivelar la fronte
Sulla lor strage io spero , e verso il Cielo ,
Che non son degui di mirar gli schiavi ,
Alzando gli occhi , io dirò lieto al Sole :
Non più le messi al vincitor fecondi ,
Splendido re delle stagioni alterne ;
Sorgi in libera terra , e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IMELDA, IRENE

IMELDA

Celasti il figlio?

IRENE

Ad occultarlo io corsi:

Già ti chiedea col pianto.

IMELDA

Ahi! questa è l'ora

Ch'io con tacito piede al fido letto
Appressarmi godeva, e star pensosa
A contemplar l'immagine del padre
Nel sopito fanciullo, e pur temea
Che destar lo potesse il mio respiro.
Ma Tancredi?..

IRENE

Ei movea col suo scudiero

Sulla via di Messina: il tuo segreto

A chi fidar potea?

IMELDA

Diletta amica,
Consiglio, aita, chè tremar m'è forza
Pel padre, pel consorte.

IRENE

Ov' ei dimora
Fa' che un tuo scritto io rechi : e poi ... Tancredi
Qui vien soltanto col favor dell' ombre
E per segreta via : scendo nel tempio,
E là starò donde a te vien.

IMELDA

Gli cela
Di Procida il ritorno. — Oh Dio ! s' inoltra.

S C E N A II.

PROCIDA CON UOMINI D'ARME, E DETTE.

PROCIDA

Uscir ti vieto, ancella, (1) e voi sul tempio
Vegliate o fidi : ivi fra breve Imelda
A un cenno mio verrà ... Figlia, rimani
Mesta così ? Nè dal tuo labbro udia
Una parola dell' usato affetto !

IMELDA

Presso le tombe ...

(1) Ad Irene che vorrebbe uscire dal castello, e per gli ordini di Procida è costretta a ritornare nelle sue stanze.

PROCIDA

Sorgervi io dovea

Fra cupa notte , inaspettato , ascoso
Come la mia vendetta. Or l'egro core ,
Stanco nell' odio , intenerir si sente
Delle paterne case al dolce aspetto ;
E rimirai piangendo il Sol nascente
Della mia patria illuminar le torri ,
Tutta scoprir Palermo. Ah , tu non sai
Quante dolcezze ha il natio loco , e quanti
Desiderj l' esiglio , e andar sia grave
A quelle case ove nessun t' aspetta !
La patria , Imelda , abbandonar tu puoi ,
Non obliarla : pellegrino io vidi
Città diverse , ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al core ;
E d' ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero. —
Ma qui Gualtierio attendo : a Imelda è noto
Il prode giovinetto , e come gli arde
Ne' più nobili affetti il cor gentile ,
Amore e libertà : pugnar lo vidi ,
E l' alma sua nei gran perigli è ferma
Come in suo loco. Or vanne : i patti udrai
Della nostra amistà.

S C E N A III.

PROCIDA, GUALTIERO.

GUALTIERO

Procida!

PROCIDA

Amico!

GUALTIERO

Alfin ti abbraccio.

PROCIDA

Sul tuo sen la mano

Lascia ch'io posi... ascolta: è questo il giorno

Promesso alla vendetta: è il cor tranquillo:

Grande nell'armi io ti conobbi, adesso

Ho certa prova di valor più raro.

Sì, cospirar tu sai... Ma qual destino

Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?

GUALTIERO

L'obbrobrio.

PROCIDA

E il voto?

GUALTIERO

La vendetta.

PROCIDA

E Carlo?

GUALTIERO

Quai soggette le opprime, e a vil le tiene

Come straniero: è con i ricchi avaro,
Coi poveri crudel: sta nella reggia
Invisibil tiranno, o n' esce il crudo
Come belva dall'antro.

PROCIDA

Il violento

Rimirasti dappresso?

GUALTIERO

Oh sì vicino

Colui nel dì d' una battaglia avessi!
Non varrebbe al crudel che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.
Egli non spira dal feroce aspetto
La maestate di terror sublime,
Qual ti viene dal re della foresta;
Ma quel ribrezzo, onde t' agghiaccia un serpe
Che dalle sacre tenebre d' un tempio
Esca improvviso a riveder la luce.

PROCIDA

È giunto il dì ch' io lo calpesti, e sia
Sovra il suo capo esecutor tremendo
Del giudicio di Dio. — Sperar possiamo
Nei grandi di quel regno?

GUALTIERO

È volta in uso

L' amara servitù; nè gli commove
Generoso dolor: piange il codardo
Che si vantò ribelle: invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava

Pende su tutti, e di Provenza un volgo,
Senza fren di vergogna e di rimorso
(Che dal fango natio salire anela
Ad altezza di regno) invan lo scheruo
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore,
Che di spavento è misto, e l'alma rende
Agli altrui mali e ai proprj indifferente,
Prostra ogni core, e vi cessò la dolce
Corrispondenza degli affetti umani.
Regna il terror, chè la parola è colpa,
E si teme il silenzio, e reo diviene
Chi conosce un pensiero e nol rivela

PROCIDA

Pur negli oppressi la virtù ritorna
Riscossa all' urto delle spade ostili,
Qual da gelida pietra esce favilla:
Darà consigli il tempo: ora ne giovi
Che lo spietato Carlo, e quel di Turse,
Che ha l'anima più vil de' suoi natali,
Vivano in sicurtà. Son della vaua
Gente di Francia; e nella lor possanza,
Temeraria fiducia, e dell'Italia
Insolente disprezzo, a gran sventura
Precipitar gli dee. — Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trouo,
E liberal mi fu de' suoi tesori.
Coll' armi sue l'Aragonese iugombra
D' Affrica i lidi: ora mi crede estinto

L'abborrito Francese, e pria che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino: i monti ascesi
Asilo a libertade, e sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente Signor: cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir gli feci...
Poi successe il furore alla vergogna.
Gridai nei lieti campi al buon cultore,
Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco
Colla misera prole: apri col ferro
Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda. — Entrar mi piacque
In palagi, in tugurj, ed io tranquillo
Umili e grandi inebriai di sdegno:
In ogni ciglio lacrime crudeli
Io chiamar seppi, e suscitai nei petti
Un amor delle stragi, una feroce
Necessità di sangue. In mille destre
Brillan l'armi ch'io diedi, e lance e spade
E gli archi avvezzi a saettar la morte.

GUALTIERO

E quai trame, Signor?

PROCIDA

Trama? nessuna.

Un popol non congiura: ognun s'intende
Senza accordo verun.

GUALTIERO

Ma come ignoto

Rimanesti ai tiranni?

PROCIDA

Abiti e stato

Mutai più volte, e gli delusi. Ascolta:
Stolto io mi finsi... tu sorridi, amico!..
Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,
Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso
Per sterminarne mille. Ancor vestia
Povere lane in cui pietà si serra
Venerata dal volgo: alfin tra voi
Uom ritorno e guerrier.

GUALTIERO

Ma dimmi; a questa

Patria infelice che compiangi ed ami
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?
Procida, il sai, qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desia l' antico,
Per altri infranto: abbiám viltà di servo,
Poi la perfidia d' un ribelle; abbiamo
Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

PROCIDA

Grande qual sei favelli, e puoi la mente
Nell' altezza levar del mio pensiero;
Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi
Che si cela nel sen della sventura.

Fui di Manfredi amico , e grande , ed una
Far la sua patria ei volle : e quindi il Guelfo
Fama gli tolse, e vita , e tomba. Io tento
Che sia l' erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito.

GUALTIERO

E non potrebbe

Pietro farsi tiranno ?

PROCIDA

In Aragona

Il rege ed i magnati han dritti uguali ;
Nella Sicilia una corona ei vieue
A raccogliè nel sangue , e un ferro istesso ,
Esterminando il Franco , i suoi minaccia.

GUALTIERO

Ad alto fine intendi : aver potremo
E libertade e re.

PROCIDA

Pensa , o Gualtiero ,

Qual sia l'Italia : a un Ghibellin non dico
Quanto a grandezza è libertà nemica :
Qui necessario estimo un re possente :
Sia di quel re scettro la spada , e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca ; a Italia sani
Le servili ferite , e la ricrei ;
E più non sia , cui fu provincia il mondo ,
Provincia a tutti , e di straniera genti
Preda e sepolcro. Cesseran le guerre

Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al Sol mentre con dense
Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono
Ciechi fratelli, e quando allfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono
E si abbraccian piangendo.

GUALTIERO

Ora ch'è volto

A perigliosa impresa il tuo pensiero,
Non parlerò di nozze... eppur d'Imelda...

PROCIDA

So che l'ami, o Gualtiero, ed io ricordo
La data se... lo credi... un tempo è giunto
Opportuno a quel nodo: a molli affetti
Loco non v'ha, perchè ad Imelda è dote
La mia vendetta, testimon la tomba
A feri patti, e della man richiesta
Il primo dono, un brando.

GUALTIERO

Il tuo ritorno

Palmiero e Alimo udranno: i miei vassalli
Nelle tue case ascondo, e quindi esploro
Se ognor nei Franchi la baldanza antica
I sospetti addormenta: il tuo desio
Poi m'aprirai, chè vendicarti io bramo,
Ma da guerriero.

S C E N A IV.

PROCIDA.

Olà , venga mia figlia ;
Io qui l' attendo . — Inaspettata e grave
Verrà sul trono la sventura a Carlo ,
Sola dei re maestra ; e all' imo io spero
Volger l' altezza della sua fortuna.
Tanto un odio potea ! Sprezzi la vita ,
Aneli la vendetta , e un sol diviene
Ai tiranni tremendo.

S C E N A V.

IMELDA , PROCIDA.

PROCIDA

Odini , Imelda.

Ben altamente hai del german la cruda
Morte scolpita nel pensier tenace ?
Parlar tentò ; ma d' Eriberto il brando
Sì nell' empia vittoria il sen gli aperse ,
Chè dal pallido labbro usciva appena
Una parola che spirò nel sangue ,
Che il vel t' asperse.

IMELDA

Io venni meno, e caddi.

PROCIDA

Da te per sempre allontanar bramasti
L'insanguinato velo ; allor ti disse
In suon di sdegno il genitor : quel sangue
È inulto ancor , nè vendicarlo io posso ;
Mi cerca il Franco : or come sia tesoro
Serba lo sventurato adornamento
Infino al dì che in basso stato io rechi
La possanza di Carlo , e sposo avrai
Chi punisce Eriberto.

IMELDA

Oh Ciel , che dici ?

Grande è il poter di Carlo ...

PROCIDA

Ebbe più grande

Procida l'odio.

IMELDA

E compier brami? ..

PROCIDA

Un voto

Che giurai nel dolor.

IMELDA

Così ritorni !

PROCIDA

Proscritto io fui : qui per celarmi ai Frauchi
Tenebre vili a ricercar non venni.
Quanto sofferersi , e quanto errai ! ma nulla
Fu d'ogni duolo , allor che un solo istante
Esultai nel pensier della vendetta.

IMELDA

Comprenderti non posso : un sol potrebbe
Provocar l'armi dei Francesi?

PROCIDA

Un solo !

Oggi uno stanco popolo si leva
Nell'impeto dell'odio , odio feroce
Che molto il dì della vendetta attese.

IMELDA

Armi . . .

PROCIDA

Le diedi io già . . tutto al furore
Un' arme diverrà ,

IMELDA

Non dica il Guelfo
Che i Franchi opprini in sicurtà di pace !

PROCIDA

Qui mai pace non fu , chè ha guerra eterna
Coll'oppressor l'oppresso.

IMELDA

Orrida strage !

PROCIDA

Illustre pugna : il cittadin combatte
Con ira invitta , e sua : che ognun tra i Franchi
Il suo nemico elegga : il sol Gualtierio
Quel sen ferisca che gli addita Imelda ,
Se fra i sepolcri a lacrimar venia
Sull'ucciso fratello.

IMELDA

E può Gualtiero...

PROCIDA

Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d' Eriberto il braccio
Languido per l'età... se un figlio avesse
Quell' inumano... io lo saprò... tu tremi?

IMELDA

Pei giorni tuoi...

PROCIDA

Questo terror lo lascia
D' un Francese alla moglie: or ti prepara
Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita
Sensi ripiglierai degni del padre.

S C E N A VI.

IMELDA.

Che intesi mai! Figlia, consorte e madre
Dubito, tremo, e in ogni mio pensiero
Veggio perigli e colpe. Or chieggo invano
Che mi soccorra alla ragion smurrita.
È qui chiusa ogni via: lo sposo e il padre
Verran fra l'are al sangue, e in mezzo ai brandi
Invan starò: giusto, feroce, immenso
È di Procida l'odio; eppur ch'io sono
Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,
Or che d' altrui mi vuole: a' piè del padre

Tosto si vada ad ottener perdono
Col pargoletto mio . . . Che far vorresti
O sventurata madre? al suo nemico
Tu sai pur ch'è nipote: in quell'aspetto,
L'ira per lui, non la pietà, si trova.
Deh faccia Iddio che in queste soglie il piede
Or non volga Tancredi! e nell'atroce
Pugna imminente ove porrassi Imelda?
Ahi senza patria, e voti, o rea preghiera
Con un labbro che trema alzando al Cielo,
Starà sospetta, abominata e sola:
E nei Sicali e i Franchi, empia sorella,
Desterà fra le stragi e in inezzo all'armi
Un freinito concorde . . . il Ciel ne attesto,
Sono innocente: io non sapea che fosse
Figlio d'un Eriberto, ed uom straniero
Quel prode a cui m'univa. O Re del Mondo,
Mi volgo a te; sei d'ogni gente il padre.

ATTO TERZO.

SCENA I.

PROCIDA, GUALTIERO.

PROCIDA

Oh portento dell'odio! al gran segreto
Un popolo è fedele, e tutto arride
Alla vendetta ch'io facea più lenta,
Per renderla più certa.

GUALTIERO

Oblia, disprezza,
E gode il Franco: il suo guerrier favella
Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,
E d'ogni donna che sedotta ei lascia
Sorridente al pianto, e nei suoi vizj audace
Scopre l'ingiurie de' traditi letti.

PROCIDA

Quell'esecrata stirpe al par desia
L'armi, gli amori, e ciò che a lei promette
Gioje e perigli.

GUALTIERO

Alcun fra loro ardisce
Dannar di Carlo la superba impresa.

PROCIDA

La condanna, e la segue. E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del roman pastore
La sacra voce li spingesse all' armi?
Di Francia un volgo ruinò dall' Alpi
A cercar gloria ne' cimenti, e sempre
Trovò la patria ove il pudor s' oltraggia
E si rapisce l' oro: egli combatte
Per ogni causa con furore uguale,
Audace schiavo: nel Francese è lampo
Un pensier generoso, la parola,
Sempre dall' opre e dall' idee diversa,
È una menzogna eterna: ei nella sua
Mobilità sol fermo, e ad ogni lode
Credulo per orgoglio, ove il tormenti
L' altera vanità de' suoi disegni,
Segue i suoi re, ch'è sempre in ogni parte
L' aura che move dal poter trasporta
Questa polve superba.

GUALTIERO

Io non ti celo,
Procida, il mio pensier: gli aborro in pace,
Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai Franchi
Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

PROCIDA

Non la sprezzar, compiangila: punisci

Chi cresce ingiurie alla derisa ancella!

GUALTIERO

Qui giunge Imelda.

S C E N A II.

IMELDA e DETTI.

PROCIDA

Ti avvicina.

IMELDA

Io tremo.

PROCIDA

Sai che largo di terre e di vassalli
Mi fu l' Aragonese , e di Valeuza
Nel mollissimo reguo , io fui di lieti
Campi signor : mi lusingò la fronte
Che solcava il pensier della vendetta ,
L' aura soave dell' esperio cielo ,
E ricordai l' Italia : un cor gentile
Può l' Italia obliar ? Le sue ruine
Adorna la beltà della sventura.
Mutai coll' oro i miei dominj , e largo
Fui di quell' oro per comprar nemici
All' aborrito Carlo : a ciò la terra
Mi parve angusta ; ov' essa manca , io solo
Potea fermarmi , ed inviando il guardo
Sul temuto Ocean , bramai vi fosse
Per abborrir Francesi un altro mondo.

A me, Gualtier, delle fortune avite
Sol questo ferro, ed un sepolcro avanza.
La mia ricchezza è l'odio.

GUALTIERO

È tale Imelda
Ch'ella a se stessa è dote: ampio retaggio
Pur nel tuo nome avrà

PROCIDA

Figlia! . . tu resti
Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
Concessa in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo?

IMELDA

Oh Ciel, che dici!

GUALTIERO

Non ti sdegnar; Carlo all'amore istesso
Tolse la libertà, che sposò ai Franchi
Dà le figlie dei vinti.

PROCIDA

Itala donna
È dei barbari ancella, e non consorte.

GUALTIERO

È degna di pietà.

IMELDA

Pur troppo!

PROCIDA

Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi:

Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t' amo,
A un nemico d' Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell' offese, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio.
Imelda, non temer: lascia ch'io scenda
Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero
Fede avrai di consorte. — O certo asilo (1)
Dal furor dei tiranni, accogli un padre
Nel tuo gelido seno: ei vi discende
Del figlio inulto a ricercar la spada
Nella polve ov'ei dorme, e non invano
Viene a turbarla dal riposo antico.
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d' ossa straniera al Ciel s' inalzi,
Le strugga il foco, e le sommerga il flutto;
Al vento non spargetele, chè il vento
Riportarle potrebbe... Oh Ciel, deliro!
Si vada (2).

S C E N A III.

GUALTIERO, IMELDA.

GUALTIERO

A te cangia a vicenda il volto
Il pallore, e il rossore: ugual mi sembri

(1) Accostandosi al sepolcro del figliuolo.

(2) Entra nel sepolcro.

A chi teme sventure, ed ha delitti.

IMELDA

Gualtierio! . .

GUALTIERO

O almen, nell'agitato petto
Volgi un pensier tristissimo, segreto,
Un pensier che t'affanna.

IMELDA

E vuoi che lieta
Imelda sia, mentre da voi si tenta
Opra di sangue, ed è vicino il padre
A morte infame, o ad un crudel trionfo?

GUALTIERO

Ma vendica il fratello.

IMELDA

Odiar non deggio,
Fida a Colui che volentier perdona,
Pur gli stessi nemici.

GUALTIERO

Io, che tu gli ami
Credere non posso.

IMELDA

Ahi che dirò!

GUALTIERO

Donzella,
Pria che vago di gloria e di vendetta
Gualtierio andasse alla città tradita,
Che Carlo a sede del suo regno elesse,
L'ardor suo ti scoperse, e in te più belle

Di quel rossore che agli amanti è caro
Ei vide farsi le sembianze oneste.
Ora così non arrossisci.

IMELDA

È vano

Un breve simular... sappi...

GUALTIERO

Un rivale

Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia
Chi crederà costui? palesa il nome
Di quel felice.

IMELDA

Ah! sì lo chiomi?

GUALTIERO

Io lieta

Farti saprò delle sue nozze. Al padre
Io svelerò...

IMELDA

Taci... ma nulla io dissi.

GUALTIERO

In me t'affida, e sappia ogni gentile
Che negl'itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi...

IMELDA

Ahi! giunge il padre.

S C E N A IV.

PROCIDA, IMELDA, GUALTIERO.

GUALTIERO

Ei piange!

IMELDA

Ei freme!

PROCIDA

Io non credea, Gualtiero,
Che l'odio in me crescer potesse, e l'ira
Fosse così vicina al pianto. Imelda,
Il crederesti?

IMELDA

O padre!

PROCIDA

Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,
E non confuse le sembianze antiche
Perchè parlin vendetta: un caldo pianto
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato
Ei nel delirio dell'amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio,
Parlò parole che non può ridire,
Chè vinta la memoria è dal dolore.
Lo abbracciai, lo abbracciai ... da quell'amplesso
Maggior di me sorgea: vedi la spada?

Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi...
Stringendola, ei moria.

GUALTIERO

Povero padre!

IMELDA

Ahi sventurata figlia!

PROCIDA

E piangi, o forte?

Piangi, che sangue mi promette il pianto
Che dagli occhi ti scorre.

GUALTIERO

Il tuo nemico

Io di punir m' affido; e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell' armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.

PROCIDA

È giusta

Quanto la causa dell' imbelle oppresso
Dal vizio audace, che l' oltraggia e ride.
Assai ti dissi. Ancor non giunse il tempo
Ch' io squarci il velo d' un crudel mistero.

GUALTIERO

Signor, perchè lo taci?

PROCIDA

Allor che fia

Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta

Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d'ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d'ogni dolore,
Saprai l'ingiuria che lavar col sangue
L'ira tentò del giovinetto audace.

GUALTIERO

Soverchio è l'odio.

PROCIDA.

Ah! non sei padre; e l'ira,
L'ira che nasce da tremendo affetto,
Da quell'ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t'avesse . . .
Se un Eriberto . . . ma vendetta intera
Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami, quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n'ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?

IMELDA.

Io no.

PROCIDA.

Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo . . .
Ma tu lo abbassi.

IMELDA

O padre mio , tremenda
È l'ira del tuo volto , e la parola
Quanto il brando minaccia.

PROCIDA

Al mio furore
Perdona , Imelda : ma Eriberto aborre
Chi troppo amò . . . dimmi , o Gualtier , conosci
Quel Franco ?

GUALTIERO

Io mai nol vidi .

PROCIDA

Ognor dimora

In Palermo costui ?

GUALTIERO

Regge Messina
Il pentito Eriberto , e spesso il chiama
Fra quelle mura la pietà del padre.

PROCIDA

Nulla dura in colui : mi duol che m'abbia ,
Mi duol che m'abbia nella mia vendetta
Prevenuto il rimorso , e poco io stimo
Queste lente virtù degli ultimi anni ,
E del vizio ch'è stanco il pentimento.
Ma pio diveune per viltade , e brama
Farsi gradito a Carlo : a quale altare
Non si prostra quel re ? ma pur non crede
Che colpa sia l'esser tiranno. Amai
Io la pietà del buon Luigi , e provo

Come l'odio tormenta : antica e santa
Una legge d'amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra ,
Ma l'oppressor la offende il primo : il Franco
Ripassi l'Alpi e tornerà fratello.

GUALTIERO.

Nel giorno della strage omai vicino
In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

PROCIDA.

Sai ch'Eriberto è mio : l'ombra del figlio
Sgridarmi udrei s'ei d'altra man perisse.

GUALTIERO.

Lo sfiderò com'ei rival mi fosse.

PROCIDA. (1)

Cinger a lui dei questo brando. Ei sia
Nelle tue mani più felice : è questa
Una memoria di crudel dolore.
Ch'io lo snudi, il contempi, e che lo bagni ,
Prima del sangue di nimico petto ,
La lacrima d'un padre. Eccolo, Imelda ,
Al fianco suo lo adatta . . . Il piè vacilla . . .
Trema la man . . . fai questo augurio al forte ?

IMELDA.

Un ferro ! . . .

PROCIDA.

Ti spaventa , e nelle vene
Hai di Procida il sangue ? Or via, t'appressa

(1) Volgendosi a Imelda.

A questa tomba : una innocente destra
Intrepida la tocchi : al cavaliere
Dirai: — Signore, io fui sorella , e sacro
Ho come altar questo fraterno avello :
Qui ti porgo la destra , e qui ti giuro
Fede eterna di sposa.

GUALTIERO.

Oh , chi s' inoltra !

S C E N A V.

TANCREDI e DETTI.

PROCIDA.

Onde vieni ? Chi sei ? Qual via furtiva
Qui ti guidava ?

TANCREDI.

E con qual dritto il chiedi?...

Se dagli estinti ritornar potesse
Procida...

PROCIDA.

Ai Franchi esul tremendo. . .

TANCREDI.

I Franchi

Non fe' natura di timor capaci.
Carlo sprezzò quel suo ribelle , ed io...
Egli fu padre , io lo compiansi.

PROCIDA

Altero !

Se il dolce suono della tua favella ,
E l'ira che nel petto ancor mi tace ,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell' infelice Italia , io dall' orgoglio
Ti crederei Francese.

TANCREDI

Ed io mi vanto . . .

IMELDA

Signor, deh taci (1). A lui sul destro lato
Pendon le piume di color diverso ,
È un Guelfo.

PROCIDA

Lo conosci?

IMELDA

Ei mi protesse
Dalle nemiche insidie : orfana e sola . . .

PROCIDA

Lo tacesti sinor . . . nel Franco avrei
Sospetta la pietà . . . come potea
Qui penetrar? . . . qual varco ignoto ?

TANCREDI

Imelda ,

Son teco e tremi ? a me ragion tu devi
Render d' entrambi.

(1) Dice sommessamente le prime parole a Tancredi e poi si volge a Procida.

IMELDA

(Ah! che farò? minaccia

Il mio consorte e il padre ugal periglio)

PROCIDA

(Compresi assai: ma perdonar le posso ,
Costui nou è Francese.) Odi: non puoi
I Franchi amar , chè la pietà non muore
Negl'italici petti , e la sventura
Non gli oppresse così che non vi resti
Una favilla dell'ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti: or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi: è sì crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna .
Tu sai che sempre a libertà vicino
È l'ultimo servaggio: abbiám degli avi
Ogni virtù perduta , e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi, o ch'io spero , per un solo istante
L'odio ci unisce; anche uu istante è molto
Nella vita di un popolo: si frange
Uu insoffribil giogo, e poi si tenta
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi inalzi che viltà le grava
L'antichissima serva: un grande esempio
Noi qui le diamo: alfin d'Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.

IMELDA.

Padre mio , che dicesti ? . .

PROCIDA.

Il suo terrore ,

E più l' audacia delle mie parole ,

Chi son , ti disse : erri però se credi

Procida incauto : esser tu qui non puoi

Che una vittima , o un complice.

IMELDA.

Che ascolto !

PROCIDA.

Si scende qui , ma non si torna.

TANCREDI.

Il brando

Or m' aprirà più certa via.

GUALTIERO.

Che tenti ?

Rispondi , eleggi.

TANCREDI.

Se il mio nome . . .

GUALTIERO.

È tempo

Che tu lo sveli.

IMELDA.

Ah taci !

TANCREDI.

Esser potrei

Ribelle al signor mio ?

PROCIDA.

Carlo è straniero ,
Tu nascesti in Italia : a me dorrebbe
Che sul labbro de' suoi la mia favella
Risonasse così , ch'errar potrebbe
Nel dì vicino la comun vendetta.
Forse può l'ira che nel sen gli ferve
Scoprire i Franchi a Procida : ma deve
Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa
Abietta a un tempo ed immortal parola.

TANCREDI.

Non vien mai gloria dalle stragi : è questa
Ira di servo che il signore uccide
Quando nel sonno ei giace ; e questo sangue ,
Onde presumi vendicar Manfredi ,
Non lava la viltà del tradimento
E l' ignominia della fuga. In campo
Un popolo si mostra : e che diranno
I Francesi di voi ? Che sol sapeste
Vincergli nei delitti. Or via , mostrate ,
Mostrate al Franco una virtù che possa
Impararsi da voi : coi suoi nemici
Non è meno crudel di quel che siete ,
Sventurati , tra voi. Tu dir fratelli
Ardisci genti querule , discordi ,
Schiave sempre o ribelli : in lor non veggo
Che il vil delitto del primier fratello ,
E in ogni campo un fratricidio. Ascolto
Magnifiche parole , e dell' Italia

Parli qual se vi fosse: un nome è questo,
Genti qui v'ha, ma un popol manca, e sono
Misere le virtù, vani i delitti.
Grande impresa è la tua! Novel tiranno
Doni alla patria; e lungo, e vile, e grave
Il giogo fia dell'invocato Ibero
Su questa Italia: ah, mille volte indarno
La stolta iusanguinò le sue catene!

PROCIDA

Io d'ira fremo.

GHALTIERO

Investigar non giova
Se il ver parlasti: in questa guisa il dice
Un nemico d'Italia: alla sua madre
Così non parla il figlio: ai Franchi oltraggi
Rispondo in pochi detti: esser vi deve
Concordia eterna nell'ovil di Francia;
Qui tra i leoni è guerra: assai ti dissi,
Concittadino d'Eriberto.

TANCREDI

Il sono.

IMELDA

Misera me!

TANCREDI

Menta chi trema: al vero
Guerrier di Francia è la paura ignota
Come il delitto: io d'Eriberto i falli
Non difendo però; ma l'uom pentito
Venero in lui, che l'ire ed ogni umana

Cosa obliava.

PROCIDA

Ancor m' offende : è questo
Figlio del suo disprezzo oblio superbo ;
Men l' odierai s' egli mi odiasse : iniquo !
Ei m' offese , e non m' odia ? In lui virtude
Esser non può : giorni tranquilli ei brama ;
E non m' aborre , perchè vuol riposo.

TANCREDI

(Soffrirò ch' ei l' oltraggi ! Onor lo vieta
E una virtù più santa.) A me t' appressa
O sventurata Imelda. (1) Or prima il ferro ,
Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
D' Eriberto che offendi ; e la donzella ,
D' ira , di ferro , e de' miei dritti armato ,
Di qui trarrò.

PROCIDA

Fu vano il nome : all' opra
Che tenti invano , io d' Eriberto il figlio
Riconoscer poteva.

IMELDA

Ai piè d' entrambi
Ecco mi prostro , io la più rea.

PROCIDA

S' ignora
Chi più lo sia di voi : (2) tremate entrambi.

(1) Snudando la spada.

(2) Snudando la spada.

IMELDA.

Pietà vi chieggo o mi svenate.

GUALTIERO.

Usurpi (1)

L'impresa mia.

PROCIDA.

D' ambo è nemico indegno

Il seduttor francese. (2)

IMELDA.

Ahi! non è vero.

PROCIDA.

Si disarmi ; la scure , e non il brando
 Quel vil punisca.

IMELDA.

Di Tancredi al seno

Pel mio si giunge ; egli è innocente. Udite . . .
 Qui non s' inoltri alcuno. (3) — Or via mi lascia,
 Riponi il brando : or son sua figlia : è giusto
 Ch' ei mi punisca : nè restargli in petto
 Ira per te gli può. (4) — Quel ferro inalza
 Sopra il mio seno , e sappi . . . io son consorte
 Del figlio d' Eriberto.

PROCIDA.

Iniqua donna !

(1) A Procida.

(2) Chiama i congiurati.

(3) Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi dalle sue mani.

(4) A Procida.

Più di colui ti aborro : ah trema il ferro
In questa man : non la pietà , ma l'ira
D'ucciderti mi vieta. — E qui, m'ascolti
L'ombra del figlio ; a lei per sempre io chiudo
Le mie braccia paterne, e maledico . . .

IMELDA.

O padre mio , pietà ! . . .

PROCIDA.

L'empia sorella

Or colà si respinga : apriti o terra
Presso il sepolcro del fratello ucciso ,
E questa iniqua inghiotti.

GUALTIERO.

Or l'ira è vana ,

Pensa a maggior vendetta.

PROCIDA.

Il ver dicesti :

Figli non ho , ma patria. — Olà vassalli ! (1)

TANCREDI.

Cedo il mio brando a un prode. (2)

GUALTIERO.

Il tempo è giunto

Di quella guerra che i tiranni han fatta
Necessaria per noi : giuro il tuo brando
Renderti allora.

(1) Vengono le guardie.

(2) Dando la spada a Gualtiero.

PROCIDA

Ite: costor disgiunti
Serbate all' ire nostre.

S C E N A VI.

PROCIDA e GUALTIERO.

PROCIDA

O mio Gualtiero ,
Passò la gloria del mio sangue , e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De' miei più cari . . . E come può sul labbro
Aver d'Italia il numeroso accento
Un figlio d'Eriberto ? Oh qual mistero ! —
Ma non è tempo di privati affetti ,
E vinto sia dal cittadino il padre.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GUALTIERO e PROCIDA.

GUALTIERO

Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi
Fra i lor vassalli, che in civil tumulto
Hanno intrepido il cor, l'ingegno astuto,
Animosa la man, vigile il guardo,
Signor, son giunti.

PROCIDA

Io non vedea Palmiero
Dopo l'eccidio ond'è deserta Augusta.

GUALTIERO

Vi perdè moglie e prole.

PROCIDA

Oh lui felice!
Più non è padre . . . ma nel cor si preme
L'alto dolor: qui sono.

S C E N A II.

PALMIERO, ALIMO, ALTRI CONGIURATI E DETTI.

PROCIDA.

O fidi amici!

CONGIURATI.

Viva Procida, viva!

PROCIDA.

Or via, m'udite.

L'oppressor ne calunnia, e vuol che siamo
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,
Usi dall'alma a dissipar gli affetti
Sì che nel voto cor più non rimanga
Nel momento dell'opra alcun vigore.
Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta che ogni età ricordi...
Sia l'ira in voi pronta, crudel, ma chiusa
Come le fiamme che respinge il vento
Negli abissi dell'Etna, e serbi il volto
La calma che nascose i gran disegni.
Nulla di nuovo in noi.

PALMIERO.

Prima s'uccida,

E poi si parli: io bramerei che fosse
Rapido il ferro mio più del pensiero.

ALIMO.

Signor, t'inganni, che nel cor discende

L'infiammata parola, e chiama al sangue
L'ire dei forti. Sai che Carlo aborre
I siculi poeti: odasi un canto
Ai tiranni fatale; allor vedrai
Uno il pensiero, uno il volere, ed una
Farsi la rabbia onde s'immerga il ferro:
Noi feriremo una sol volta.

PALMIERO.

Il tempo

Vuol ferro e non parole.

PROCIDA.

Amici, io prego,

Siate concordi.

PALMIERO.

Esterminiamo i Franchi

Quasi un uom solo fossero.

GUALTIERO.

Qui venne

(Mirabil cosa !) di Provenza un giusto ,
Il buon Guglielmo : egli rimanga illeso
Nell' eccidio de' suoi : famoso esempio
Sarà nell' ire d' una gran vendetta
Ritener la giustizia.

ALIMO.

Invan lo sperì;

Mora il Francese, mora : ecco parola
D' unanime furore.

PALMIERO.

E ferro e faci

Io nelle mani avrò, nel cor vendetta,

I piè nel sangue: a immaginar non basto
Che mi possa seguir, non che percorrere
L'onda temuta del furor plebeo:
Confessarlo degg'io? Così crudele
La sventura mi fe', che non potrebbe
Per un istante solo in questo petto
Entrar pei Franchi una pietà furtiva.
Inorridite, il veggo: io sento, e fremo;
In voi l'odio ragiona. Omai palese
V'era d'Augusta il fato...

GUALTIERO

A che rinnovi

L'orror di quell'evento?

ALIMO

Ei parli.

PROCIDA

È giusto.

PALMIERO

Tu fosti padre, ascolta.

PROCIDA

Io sì, lo fui ...

PALMIERO

Errai, ti resta Imelda. — A tanti orrori
Trema la mia memoria. Eppur sugli occhi
Non ho le tante immagini di morte
Della presa città, ma un gran delitto. —
Ferito e non estinto aggiunto io fui
Alla strage de' miei che sulle rive
Del mar sorgeva: procelloso e cupo
Nel silenzio di tutti ei sol fremea.

I seusi miei sopiti eran pel sangue
Che uscì dalla ferita : e da quel sonno
Chi mi destò ! della consorte il pianto.
Pendea dal seno della mia diletta
Un figlio pargoletto : all'atto pio ,
Alla dolcezza delle sue parole
Attonito pareva , se non sospeso ,
Il furor dei nemici ; a lei si appressa
Etendardo pensoso (un uom crudele ,
Inventor di tormenti) e poi lo sguardo
Nel carnefice volge , a cui di molto
Licore ei rinfrancò l' aride vene
Perchè bastasse a quei supplizj un solo.
Fosse consiglio o caso , il sangue empiea
Quei nappi ch'ei votò , lo vide e rise
Il mostro della Francia , e a quella pia
Volto ei gridò : Se vuoi che i giorni io salvi
D' un nemico alla prole , ah bevi , o donna ,
Bevi quel sangue : non formò parola ,
E immobile la fece un lungo orrore :
Uno sguardo al suo figlio , un altro al nappo ,
Che le offrì l' inumano , alfin rivolge :
Trema la mano , ora s' appressa , or fugge
Pallido il labbro , e nega aprirsi , il sangue
Sul crin si versa al pargoletto : ei cela
Nel sen materno il volto : Ancor ne resta ,
Grida Etendardo , o il figlio tuo . . . riscossa
A questo nome , inorridì , ma bevve ;
Bevve la madre , e non fu salvo il figlio.

CONGIURATI

Mora il Francese , mora.

PALMIERO

Ecco uno strale
Vola da mano ignota , ed ambo unisce
Un ferro ed una morte; io come in vita
Rimanessi non so : ma mi riscosse
Il ruggito dei flutti , e al suol discesi
Da quell' orrido letto : uscito il Franco
Dalla vota città , m'era una vasta
Solitudine intorno : dall' aperte
Nubi splendè della pietosa luna
Il mesto raggio , e riconobbi il figlio
Colla trafitta moglie ; ed io non piansi ,
Ma mi prostrai sopra gli uccisi , e tremule
Nell' ira del dolore alzando al Cielo
Le sanguinose mani , allor pronisi
Con giuramento atroce ...

ALIMO

E che?

PALMIERO

Si taccia ,
Anch' io ne inorridisco , e omai pentito ...
Sì , tacerlo vogl' io , bench' io non tema
Che qui m' ascolti un infelice padre
Che moglie allo straniero abbia la figlia.

PROCIDA

(Pur troppo!)

PALMIERO

Ahi che in Augusta invan si chiese
Pei fanciulli pietà! rispose il mostro:
Posson morire...

PROCIDA

Omai, Signor, si taccia
Dei misfatti dei Franchi: è qui, mirate,
Quanto ha il mortal di più temuto e santo,
La tomba, e l'ara: del mio figlio ucciso
Qui sol non posa il frale: in questi avelli
Son l'ossa d'altri forti. Io veggo, amici,
Scotersi io veggo i profanati altari,
Tremar la terra, e queste tombe aprirsi.
D'ombre sdegnate un mormorio confuso
Grida vendetta: andiamo: a quell'altare
Accostatevi o prodi: or dell'ucciso
L'ombra diletta in testimone io chiamo;
È caro e santo all'infelice padre
Sulla tomba del figlio il giuramento.

PALMIERO

Perchè solo quell'ombra? Anime illustri,
Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
In vigilata reggia, a noi venite:
L'ira vi chiama dell'Italia oppressa,
Dei genitori e delle madri il pianto,
Il terror delle vergini infelici
Che fra i ceppi son tratte al vitupero,
Il grido dei fanciulli; e tanto sangue
Che qui fu sparso, e che lassù si pesa

Si che già stanca è la giustizia eterna.

PROCIDA

E loco, e tempo, e mezzi all' opra io scelsi.
Uso e pietà la plebe, e i grandi aduna
Presso quel tempio che dal Divo Spiro
Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce,
Sprezzator dell' Italia; ei padri e sposi
Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto
L' insolenza nel vizio: all' odio antico
Basta lieve cagione, e si fa grande
Nella frequenza dell' accolte genti:
Divenga incendio una favilla. Amici,
Queste non sono le nefande guerre
In cui risuona la favella istessa,
E ogni Italo conosce il suo nemico;
Ma da un lato è la patria, e son dall' altro
I tiranni stranier.

ALIMO

Se l'ira invano

Aspettasse gli oltraggi?

PROCIDA

Incerta fama

Corre di me nel volgo; or voi spargete
Che del mar la fortuna a questo lido
Me spinse ai Greci messaggier di Pietro,
E m' hanno i Franchi ucciso: in me volgete
Concordi alfin le spade: e poi reciso
Questo misero capo, e a un' asta infitto
Dia fede ai vostri detti; e sia vessillo

Al furor della plebe.

GUALTIERO

È la tua vita

Più cara a noi della vendetta : ah , vivi
Alla figlia . . .

PROCIDA

Alla patria : ov' io non possa
Colla morte giovarle.

PALMIERO

Hai scelto il loco ,

Prescrivi il tempo.

PROCIDA

Della squilla al suono
Che Vespero ci annunzia.

ALIMO

E non potrebbe
Nascer prima il tumulto ?

PROCIDA

Io forse ad arte

Destarlo allor potrò , perchè nei prati
Tutti appressa e confonde il dì solenne.
Ma in ogni evento , amici , a voi sia norma
Quel tempio ch' io nomai : nella sua torre
Ascosi un mio fedel : se cessa il vile
Son no di servitù , suona quell' ora :
Non darà norma ad essa il Sol che cade ,
Ma libertà che sorge : i sacri bronzi
Son la tromba dei popoli : staranno
Palmiero , Alimo ov' è più denso il volgo

L' ire a guidarne e i moti : al suon prefisso
Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

PALMIERO

Ei pur sia duce ai nostri.

ALIMO

Al seno io stringo

L' umano, il prode.

PALMIERO

D' abbracciarti io bramo

Sulla strage dei Franchi.

ALIMO

E gli minaccia

Coi suoi prodigj il Ciel.

PALMIERO

Maggior portento

Fu la nostra viltade.

PROCIDA

Amici, è giunta

L' ora di separarci : ognuno all' uopo

Parli, ferisca, vendichi : congiura

Un odio antico in cor di tutti, e fia

Complice nostro un popolo.

S C E N A III.

GUALTIERO, PROCIDA.

GUALTIERO

Signore,

Chiese vederti Imelda , al tuo fedele
Questo favor si doni , e l'ira ceda
Alla possanza della mia preghiera.

PROCIDA

Udirla io deggio : alla vicina impresa
Tu prepara i vassalli.

S C E N A IV.

PROCIDA.

Un' opra io tento
Orror di molli età : queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata ;
Ma fui solo all' ingiurie ? offeso io volli ,
Volli così che ottenni : immensa è l'ira
Qui al par del flutto che ne cinge.

S C E N A V.

PROCIDA , IMELDA.

IMELDA

O padre !

PROCIDA

Nuora del mio nemico , io più non deggio
Chiamarti figlia ; se mercè mi chiedi ,
Da quel sepolcro scostati.

IMELDA

M'uccidi :

Io abbraccerò morendo ; e sa ch' io sono
Men rea che sventurata il mio germano ,
Se volò dalla polve in sen del vero.

PROCIDA

Pietà non merti : io già t' amava , e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui ,
E ti diedi piangendo un lungo addio
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino , e avea nell' alma ,
Figlio della sventura un gran pensiero ,
La libertà d' Italia ; e quando sparsi
Della mia morte il grido , io nella mente
Fisa l' imago avea del tuo dolore
All' amara novella ; e tu , crudele ,
Non aspettavi il padre , e dell' esiglio
Tu non contavi sospirando i giorni ;
Ad ogni vela che sorgea dall' onde
Tremò l' empia sorella , e fralle braccia
Della prole d' un Franco , era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.

IMELDA

Odi le mie discolpe , e poi l' acciaio
In questo sen rivolgi , e più non sia
Vinta dalla pietà la man paterna. —
Qui mi lasciasti orfana e sola ; all' alma
Io credea che bastasse il suo dolore :
E pietà di sorella , e amor di figlia

Dalla possanza di funesto affetto
Difendermi potesse : io non sapea ,
Misera ! che d' un cor tenero e mesto
Dolce necessità fu sempre amore.
Se per prova lo intendi, e cara avesti
Lei che ti fu consorte . . .

PROCIDA

A me rispondi ,
Parla del tuo delitto. Amar potesti
Chi nascea d' Eriberto ?

IMELDA

Io non sapea
Che figlio a lui Tancredi . . .

PROCIDA

Era Francese.

IMELDA

D' Italia io lo credea , che sul suo labbro
Dolce risuona la gentil favella
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto
Nulla ha del padre.

PROCIDA

Un guelfo amar potesti
E di natali incerti ? anche l' orgoglio ,
Che da' bassi pensieri il cor difende ,
Toglie la servitù.

IMELDA

Non ha la vera
Gentilezza Tancredi ? ei prode in guerra
E mansueto in pace : ei qui non venne

Figlio d'Italia ad oltraggiar la madre ,
 Chè tale ei la credea : la man ch'è pura
 Dall'empie stragi il mio pudor difese
 Dai barbarici oltraggi ; al greco lido
 La gloria lo chiamò , ma quel desio
 Alla dolcezza d'un pensier benigno
 Cedè nel pio sovente, e disse : Imelda ,
 Oh perchè sembra angusto il suol natio
 Al pellegrin d'un giorno , e va nel sangue
 D'altri mortali a conquistar la tomba ! —
 Chi non l'avrebbe amato ? Il tuo perdono ,
 Padre , sperar non posso ? oh se visse
 La madre mia , nasconderei la faccia
 Nel sen che mi nutrì !

PROCIDA

Taci...

IMELDA

Tu fremi

Della consorte al nome : a chi mi volgo ,
 Figlia infelice , se invocar non posso
 Così dolce memoria ?

PROCIDA

Iniqua , ascolta...

La madre tua...

IMELDA

Qual colpa ?

PROCIDA

Ella non seppe ,
 Pria ch'esser rea , morire. Ah ! no , perdona ,

Alma diletta ... eri innocente ... il vile...

IMELDA

Chi mai?

PROCIDA

Quel vile che m'uccise il figlio,
Che vendicar tentò l'onta materna,
Mi rapì la consorte.

IMELDA

Oh Dio! vi sono

Altri orrori per me?

PROCIDA

L'isola angusta,
Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,
Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti
Di marito e di padre, e fra le sante
Domestiche dolcezze (ahi tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!)
Io la patria obliai, come lo schiavo
Esser padre potesse impunemente.
Odio pei Franchi, e per la Puglia avea
L'ira superba che si fa disprezzo;
Sicchè sdegnoso, dall'opposto lido
Onde Napoli scorgi, io mai sull'onde
Non inviai lo sguardo, e senza orrore
Quel flutto che fra Carlo e me fremea
Rimirar non potei: da quella parte
La sventura mi venne, e nel mio tetto
Lungamente s'assise. Ad Eriberto
Piacque tua madre allor che ai piè di Carlo

Umil prostrossi, e m'ottenea perdono,
Ch' io mai non chiesi all' oppressor straniero.
Nell' isola fatale ospite infido
Venne Eriberto, ed io l' accolsi: il Franco
Di se presume, e alle virtù non crede
D' itala donna: ma tua madre avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo
Ond'è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.

IMELDA

Come rapirla osava?

PROCIDA

Ah! degna pena
Non ha per lui qui la giustizia, o l' ira.
Ei partir finge, io colla mia consorte
(Eri tu peso alla fedele ancella)
Lo accompagno alla nave: a me sul volto
Ei dà quel bacio onde tradì l' Amico
Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie
Dagli iterati amplessi: è già la prora
Volta alla Francia, abbandonato il lido.
Sapea l' iniquo che pietosa cura
Chiamar doveami altrove: ei scorge appena
Che lungi io son, volgonsi indietro i remi
Impetuosi come il suo delitto:
Balza sul lido, e coi ladron di Francia,
Ospiti miei, la desolata afferra:
Misero me! della rapita il grido
Odo, m' affretto, e non per darle aita,

Ma per veder l'ingiuria, a tempo io giungo.
Che facessi non so: pur mi sovviene
Che, spinto dal dolore, in alto esposi
Te pargoletta, e ti mirò la madre
Che nell'onde tentò precipitarsi...
E per chi, sventurata!

IMELDA

Ora mi sento

Del tuo perdono indegna.

PROCIDA

Invano avrei

Chiesta giustizia a Carlo, e fra deserti
Campi io m'ascosi in solitario albergo.
Qui lo studio crudel del mio dolore
Fu la vendetta, e mi occupò la mente
La tirannia d'una feroce idea.
Scorso non era un lustro, ed io sorgea
Pria dell'aurora dall'ingrato letto;
Ma sulle soglie del fidato ostello
Sento ai miei piedi inciampo, e l'occhio abbasso,
Oh Dio, che rimirai! la mia consorte
Sul limitar caduta: errò più volte
All'umil casa intorno, e dalla porta
La respinse l'idea del suo rossore:
Qui mancò per digiuno: i lumi appena
Aprì la sventurata e mi conobbe,
Chè colle mani si coprì la faccia
Che le inondava il pianto, e non sofferse
Gli amplessi del marito: io, lo confesso,

Come se vi potesse esser delitto
Ove manca il volere, o fosse vinto
Nel delirio dei sensi, e parte a quelle
Gioje profane la costretta avesse,
Col sentimento d'un rancor segreto
Abbracciai la rapita: ella sottratta
S'era all'impuro, e fino a me giungea
Mendicando la vita: una riposta
Oscura stanza la dolente accolse:
Qui si nascose a tutti, e a se contese
Dei cari figli il desiato aspetto.

IMELDA

Povera madre!

PROCIDA

I giorni afflitti ed egri
Presto il dolor troncò. Vicina a morte
Mi chiamò l'infelice, e fissi al suolo
Quegli occhi onesti, che nel mio semblante
Mai non alzava dopo il suo ritorno,
Dopo un lungo silenzio, e molti accenti
Rotti dal pianto, con voce tremante
A dirmi incominciò: « l'altrui delitto
Ma... » seguir non potè, chiuse la morte
Quel labbro che s'apriva a un gran mistero;
Arrossiva, e spirò.

IMELDA

Dove riposo
Hanno l'ossa materne? ah là mi guida,
E sulla tomba sua l'iniqua figlia

Ucciderai... ma prima io qui ti voglio
Chieder mercè d' un innocente.

PROCIDA

Imelda!..

Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro...

IMELDA

Che ascolto io mai?

PROCIDA

Le violate spoglie

Chiude una pietra che non ha parole...
Ma spento ogni Francese, onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l' ingiuria, e la vendetta.

IMELDA

Sappi...

S C E N A VI.

IRENE COL FIGLIO D' IMELDA E DETTI.

PROCIDA

Chi giunge! O sventurata Imelda,
Questi è tuo figlio.

IMELDA

Dal tuo labbro alfine

Una parola di pietade ascolto.

Salva quest' innocente.

PROCIDA

Oh se ti udisse

Una donna d' Augusta ! Ah non si sappia
Che d' un Francese ei nasce : io del paterno
Avo in lui veggo l' aborrito aspetto ,
Lo cela Imelda , nè mercè mi chiedi
Nel linguaggio di Francia . . . In qual favella
Madre chiamar ti suole ?

IMELDA

Invan ti prego ,
Padre crudel : giorno dell' ira è questo ,
E la pietà fuggiva : in me cominci
La vendetta d' Augusta : or qui la morte
E sposo , e madre , e figlio unisca : è tempo
Che sia di fedeltà pegno il delitto ,
E prudenza il furor : mostrati asperso
Del mio sangue agli amici : ah! sanno , i crudi ,
Che dal mar la Sicilia è invan difesa ,
Se non spingon la plebe a quelli eccessi ,
Ond' è costretta a disperar perdono.

S C E N A VII.

CORRADO E DETTI.

PROCIDA

Che vuoi , Corrado ?

CORRADO

Un messaggier francese
Ch' Eriberto inviò , Signor , qui venne
A ricercar Tancredi ; ed io credea

Accorgimento nel comun periglio
Che costui fosse ammesso, e preso: un foglio,
Che per Tancredi avea, ti reco.

IMELDA

Irene,
Che mai sarà? deh non lasciarmi, amica!
Nella veste materna il volto ascondi,
Sventurato fanciullo! Ah! quelle note
Che il nemico segnò, sembrano un foco
Che arda la man di Procida... già tutte
Gli tremano le membra... al foglio appressa
Le attonite pupille... ed ha nel volto
Orribile pallor.

PROCIDA

Lungi l'ancella
E la nefanda prole.

IMELDA

Invan lo tenti,
Morrò coll'infelice. A questo seno
Chi può strapparmi il figlio? atroce sdegno...

PROCIDA

Sdegno non ho, ma orrore.

IMELDA

Orror! che dici?

PROCIDA

Sì, sventurata: d'Eriberto il foglio
Trasse fuor della tomba un gran segreto,
Che da gran tempo io cerco: ite.

S C E N A VIII.

PROCIDA, IMELDA.

PROCIDA

Conosci

Lo scritto d' Eriberto?

IMELDA

Io ... sì; nascose

Gli eran finora le mie nozze.

PROCIDA

Imelda,

Leggi.

IMELDA

Non posso, chè la man mi trema,
E i lumi oscura il pianto.

PROCIDA (1)

« O mio Tancredi,

- » Chi mai brami in consorte! Un grave fallo
- » Nell' ora del rimorso al figlio ascose
- » Il paterno rossore: il tuo desio
- » Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda
- » Comun la madre ».

IMELDA

Oh Dio, che ascolto! io manco.

(1) Legge il foglio recatogli da Corrado.

PROCIDA

O sventurata figlia ! ella in Tancredi
Il suo fratello amò : se nelle vene
Non gli correa che della Francia il sangue
Aborrito l'avrebbe : ah ! sol col mio
Confonderlo poteva un gran delitto :
Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto
Che su te versa il padre.

IMELDA

Ah , tu mi guardi
E piangi ! almen questa dolcezza io sento
Nell' orror del mio stato : odiar non puoi
Donna tanto infelice : ultimo dono
Chieggo la man paterna , e più non s' alzi
Per maledirmi.

PROCIDA

A questo seno , o figlia ,
Si pianga insieme : io non saprei chi resti
Più misero fra noi ; si tiri un velo
Sulla colpa , ove iguara . . .

IMELDA

Il Cielo offese

Imelda allora che il consorte elesse
Senza il voler del padre, e in questo abisso
Precipitò d' orrori : a tutti ascoso
Resti l' atroce evento , e un sacro asilo
M' abbia lungi di qui : sento che solo
Esser maggiore delle mie sventure
Può la pietà di Dio : più non ho padre ,

Nè figlio, nè marito (oh Ciel , che dissi !
Or m'è fratello) ed io lo so, non deggio
Chieder di rivedergli : or viva io perdo
Quanto ad altre potea toglier la morte.
Prostrata all' ara io chiederò l' oblio
D' ogni cosa diletta : ah, mai non ebbi
Vera gioia quaggiù ; ma se ritorna
Col desio sul passato il mio pensiero ,
Pur la memoria diverrà delitto.

PROCIDA

Or l' indugio è periglio, e troppe ho sparse
Di privato dolor lagrime imbelli.
Quanto scegliesti approvo : in Pisa avrai
L' asil che brami : il generoso Ubaldo
Torna colà : scorta fedele , e guida
Al porto ei ti sarà : mi chiama altrove
Grand' opra , e mia.

IMELDA

Ti raccomando il figlio.

PROCIDA

Tenero è ancora : oblierà lo spero
Dei genitori il nome.

IMELDA

Or se tu senti

Pietà di me...

PROCIDA

Che mai vorresti ? io sono
Implacabile ai Franchi.

IMELDA

Ah! se in Tancredi

Perdoni al sangue della tua consorte,
Al mio fratello...

PROCIDA

E d'Eriberto al figlio:

Ritorna in me lo sdegno.

IMELDA

Innanzi a Dio

Vuoi ch'io più rea divenga? o ti riprendi
Questa misera vita, o fammi certa
Che salverai Tancredi.

PROCIDA

Invan.

IMELDA

Vedrai

Che sa morir tua figlia.

PROCIDA

A che mi sforzi?

Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni
Avrà deciso il brando, a lui prometto
Agevolare la fuga. Or tu mi giura
Che per aspetto di periglio e morte
Tu non dirai che d'Eriberto al figlio
L'empio nodo ti unì.

IMELDA

Lo giuro.

PROCIDA

Imelda,

Ti disponi alla fuga... io deggio...

IMELDA

O padre!...

PROCIDA

Che brami omai?

IMELDA

Nulla, o signore... il Cielo
Io pregherò... che dico? a tanti affetti
Non vi ha parole... amplessi e pianto... il chiostro
Pur da te mi divide... al sen ti stringo
Or per l'ultima volta! (1)

PROCIDA

Or va', mi lascia.

IMELDA

E perchè mi respingi?

PROCIDA

Un breve tempo

Da Vespero...

IMELDA

Quell' ora...

PROCIDA

Ora tremenda.

(1) S'ode suonar l'ore, e si libera dalle braccia della
figlia che vorrebbe ritenerlo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PALMIERO, CORRADO E GLI ALTRI CONGIURATI, *tranne GUALTIERO E ALIMO*, *cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno d'aranci e di mirti, sul quale sorge una Chiesa con un campanile separato. Questa Chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che 500 passi da Palermo, la Scena deve rappresentare questa Città e il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorge il castello di Procida.*

PALMIERO

Udite: io corsi in ogni loco, e diedi
Alimenti al furor; contava offese,
Libidini, rapine, ed ogni lutto
Delle vedove case: era nel volgo
Mestissimo silenzio: or gli succede
Un'ira piena di speranze, uguale
Al cupo, al sordo mormorio dell'onde
Forier della procella. E qui si cerchi
Un principio alla strage: or lieto io veggo

Che i Franchi in volto rimirar s' ardisce ,
Che d' ogni labbro il fremito rivela
I tumulti del core : è la minaccia
Ove fu la preghiera.

CORRADO

È fermo , amici ,
Che Procida s' aspetti : in queste imprese ,
Credilo a me , la più difficil cosa
È la voce primiera.

PALMIERO

Anime ardenti
Chiede una patria oppressa : allor si puote
Quello che s' osa.

CORRADO

Se palese ai Franchi . . .

PALMIERO

Levando in vanità la fronte altera
Ognor procede lo stranier tiranno
Su i popoli calcati , e non gli mira
Che quando ei cade.

CORRADO

Ma non veggo Alimo ,
Tace l' inno promesso.

PALMIERO

Il sai , Drovetto
All' armi franche è duce : egli qui suole
Lo stuol disporre che del volgo i moti
Veglia nei dì solenni , e poi lo chiama
Cura più grande altrove : il canto udrai

Allor ch'ei fia lontano : ad esso è nota
La sicula favella , e gli altri ignari
Son del nostro idioma.

CORRADO

A lor mercede
Fummo costretti a dimandar col pianto.

PALMIERO

Si parlerà col ferro . . . I passi affretta
Turbato in vista Alimo.

S C E N A II.

A L I M O E D E T T I.

PALMIERO

Or di' che avvenne ?

ALIMO

Tumulto e sangue.

PALMIERO

Corrasi . . .

ALIMO

T' arresta.

Scioglier volea da questi lidi Ubaldo
Che da Pisa recò l'armi nascose
Che qui daranno libertade ai forti :
Scorta a una donna egli era , a cui le bende ,
E più che l'uso vuol , celano il volto.
Partir gli vieta il Franco.

PALMIERO

Al suo divieto

Qual causa addusse?

ALIMO

Nuova legge impone

Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo
L'armi adunate contro i Greci affretta :
Invan resiste Ubaldo, invan la plebe
Rara nel porto insorge : è tosto oppressa
Dal numero dei Frauchi, e nella pugna
Cade trafitto Ubaldo : i suoi fedeli
Su picciol legno ch'è vicino al lido
Con quella ignota fuggono : ma il Franco
La insegue sì colle veloci antenne
Che raggiunta sarà.

PALMIERO

Procida ignora

La breve rissa ?

ALIMO

Uopo maggior lo trasse

In altra parte : ei di Gualtiero affretta
La necessaria aita. Ecco Drovetto :
Da noi confusi nel frequente volgo
Tutto s'osservi (1).

(1) Si allontanano.

S C E N A III.

DROVETTO, SIGIERO e DETTI.

SIGIERO

Omai, Signor, diviene
Temerario il disprezzo.

DROVETTO

E ti sgomenta
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo
Pugnar seppe e morire. In Benevento
I Siculi mirai precipitarsi
Nella via dei codardi, e gli percossi
Sulle tremanti spalle.

SIGIERO

Eppur gli teme
Carlo, e gli vuole inermi.

DROVETTO

Io sol pavento
L' arme d' Italia, il traditor pugnale
Che ci ferisce a tergo.

SIGIERO

Ai detti miei
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle
Di Procida il castello? ivi s' udia
D' armi, di gridi, e di lamenti un suono
Nella trascorsa notte, e ne discese
Con una donna Ubaldo. Ah! vive ancora
Il nemico di Carlo.

DROVETTO

E ti riduci

A delirar col volgo? Io so che Imelda
Piangea sul padre estinto. Esule illustre
Errò di gente in gente: alfin riposa
In pellegrina terra.

SIGIERO

Almen concedi

Che il suo castello esplori.

DROVETTO

Or via, s' appaghi

Il tuo desio: già ricondotta al porto
Sarà la fuggitiva, e assai rileva
Scoprir chi sia: delle raccolte genti
Altri qui resti a guardia, e non lo turbi
Licenza popolar: scema i perigli
Chi la paura asconde: il molle canto
Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi
Qui suoni pur, siccome è d'uso: io sprezzo
Gente loquace: ha pochi detti il forte,
Molti il codardo. Udisti, amico? io vado.

S C E N A IV.

ALIMO, PALMIERO E GLI ALTRI CONGIURATI *misti alla plebe, sono rimasti sulla Scena. ALIMO fa un passo dentro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole.*

ALIMO

Siculi vati, abbia principio il canto.

CORO DI POETI SICILIANI

Non più il vento le selve affatica,
Ed al sole già s'apre ogni fronda;
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!
E già sorge la messe nei campi,
Che fe' il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta sull'ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!

PALMIERO

Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso, e d'anni imbelli
Un Franco inesorabile: s'alzava
La mano aspersa del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.

CORO DI POETI SICILIANI

Io vorrei che stendesser le nubi

Sull' Italia un mestissimo velo;
Perchè tanto sorriso di Cielo
Sulla terra del vile dolor!
La natura si desta repente,
Lunghi sonni il mortale vi dorme,
È qual fango mutato dall' orme
Sempre nuove d' un piè vincitor.

ALIMO

Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell' aer dolce che fra noi gli chiama.

CORO DI POETI SICILIANI

Come l' Etna talvolta prepara
Nel silenzio d' un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel Cielo
Tosto ad essa nel seno ricade,
Ma la lava che s' apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle
E sorprende l' incauto cultor.
Tal nel volto una pace s' ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

CORO DI DONZELLE

Le Siciliane vergini
Serbate ai vincitori,
La fronte non adornino
Degli infelici fiori,
Ora che i Franchi spirano
Quell' aura che gli desta,

E sulla terra nascono
Che il loro piè calpesta;
Delle viole adorno
Il nero crin sarà,
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

ALIMO

L'ira non sorge (1): è di superbi oltraggi
Prodigo indarno il vantator francese.

PALMIERO

Tu credi, Alimo, che il lion sia morto
Perchè non rugge: ma dimanda il volgo
Opportune parole, e verso il tempio
Il Francese movea. Popolo, ascolta. —
Vidi un cammello dal Soldan d'Egitto
Mandato in dono a Federigo

POPOLO

Illustre

Padre del buon Manfredi.

PALMIERO

Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi; aver l'imago
Di Corradino: ora le mie parole
Non son degne di pena. — Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello:

(1) Additando i soldati che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il popolo affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.

Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia, e lo diresti
Nato alla servitù.

POPOLO

Ma l'uomo avanza
In forza ed in grandezza: a lui minore
Si fa quando s'atterra.

ALIMO

E sono i Franchi
Di noi più grandi, perchè siam prostrati;
Alziamoci.

PALMIERO

Silenzio. È quel cammello
Venuto anch'esso in signoria di Carlo:
Oltre l'usato un condottier francese
Aggravarlo tentava...

POPOLO

E allor che fece?

PALMIERO

Non giacque a terra, com'è suo costume,
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
«Basta» esclamare sdegnato: a un tempo ei scosse
La sua vile natura, e il peso ingiusto.

POPOLO

Generoso!

PALMIERO

Codardi! un dì morrete
Sotto incarco più vil: non placa il Franco
Un docile obbedir: chi serve è vile,

Chi si oppone è ribelle, e vi punisce
Col ferro, e col disprezzo. Udite i suoi
Insolenti tripudj, e come insulti
Al pubblico dolor. Su questi colli
Sol pei tiranni crescono le viti
Sotto l'occhio del Sol: voi non allegra
Il suo vivace umor, che solo ai Franchi
S'apron quei vasi in cui l'han chiuso, e cresce
La licenza dei barbari conviti,
Ove a dispregio dell'Italia serva
Suonan l'ebre parole, e di mendaci
Vanti crudeli un mormorio superbo.

POPOLO

Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza
Coll'eterna viltà della speranza
In un brando non suo . . . ma se vivesse
Procida.

ALIMO

Or via, m'udite. — Alcun sovente
Si disse estinto, e più temuto e grande
Ritornò nella patria, e ai fidi amici
Al par d'un astro balenò, che sorga
In procellosa notte.

POPOLO

Oh vana speme!

Ah! Procida morì.

S C E N A V.

PROCIDA E DETTI.

PROCIDA

Procida vive,

Son io.

POPOLO

La strage dei tiranni è certa.

PROCIDA

Silenzio ed ira : qui da noi s' aspetti
Dei sacri bronzi il cenno : allor Gualtierio
Upito i prodi avrà.

POPOLO

Venga , s' affretti ,

E teco , o grande , ai servi i ceppi infranga.

PROCIDA

Servi ! all' infamia è poco : i servi almeno
Nutre il signor : ma la Sicilia vile
I suoi tiranni pasce ; e son stranieri.
Contro i Greci innocenti all' aure ondeggia
Di Carlo , avvezzo a profanar la croce ,
Il vessillo crudele , e l' empia guerra
Chiede aita di gente e di tesoro.
Vi saran tolti i figli , ed altri schiavi
Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi
Sa morir per la patria?

PALMIERO

E che si tarda?

Ognun qui freme, e contro i Franchi anela
Sollevarsi nell'ira, e sterminargli . . .

PROCIDA

Fermatevi, aspettate.

PALMIERO

È giunto il tempo

Che dia valore ad ogni sesso, e l'armi
Ad ogni età: cadde per man dei Franchi
Il tuo diletto Ubaldo.

PROCIDA

Oh Ciel, che ascolto!

PALMIERO

Nè ancor sai tutto: alla sua fe commessa
Era una donna ignota: invan sull'onde
Tentò sottrarsi agli empj. Or qui Drovetto
Tragge colei.

PROCIDA

Che veggo! Oh Dio, la figlia . . . (1)

Ma tacete . . . l'impongo.

(1) Moto nel popolo.

S C E N A VI.

IMELDA , DROVETTO E DETTI.

DROVETTO

Alfin mi svela
Qual pietà , qual consiglio , o qual paura
Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo
Procida estinto : è quel ribelle ascoso
In isola vicina , e là cospira
Col vile Aragonese , e invan t'aspetta.
Pegno mi sei del suo terror.

IMELDA

Drovetto ,
Orfana io son pur troppo , e nulla omai
Qui resta a un' infelice.

S C E N A VII.

SIGIERO , poi TANCREDI E DETTI.

SIGIERO

Il mio sospetto
Non fu vana paura : io ratto giunsi
Di Procida al castello : ai nostri invano
Si contrasta l'ingresso , e scosso cede
Delle ferrate porte ogni ritegno
All' impeto francese : io del castello
Scendo nel tempio , e fra i sepolcri io trovo

Prigioniero Tancredi.

IMELDA

Oh Dio, che ascolto!

PROCIDA

(Il giuramento!). (1)

SIGIERO

E poi mirai sul colle

Dalle soggette valli alzarsi al cielo

Nube di polve che guerrieri asconde,

Nè Franchi sono : ad incontrargli è corso

Stuol fuggitivo dal castello.

PROCIDA

Amici, (2)

Ivi è Gualtier: l' ora del sangue è giunta.

DROVETTO

Corri, vola, disperdigli : qui devi

Sollecito tornar : dissipa i vili

Il lampo solo dell' acciar francese.

Tu dell' ordita trama omai sapesti

Scompor le fila : questo volgo è muto,

Chè l' antica paura al cor gli torna,

Basto a frenarlo io sol (3). Figlio d' un prode,

Guerrier di Francia, in forza altrui venisti!

Come, perchè fra quelle mura?

(1) Accostandosi a Imelda.

(2) A parte ai congiurati.

(3) Parte Sigiero coi soldati e compareisce Tancredi.

TANCREDI

Io sono

Ad Imelda consorte.

POPOLO

Oh Ciel, fia vero!

DROVETTO

Perchè trema costei? . . Sdegno, minacce
E pallor sul tuo volto! . . io non m'inganno ,
Procida è qui : della tua sposa al padre
L'onta perdoni, e vuoi sottrarlo a morte
Certa, crudele.

TANCREDI

(Ho mille affetti in guerra.)

IMELDA

Procida invan qui cerchi. Ah , s'ei vi fosse ,
Io non fuggiva : la pietà, l'amore
Lui non stringe al silenzio: ei mio consorte
Esser non può.

TANCREDI

Dopo sì lunghi affetti

Puoi lasciarmi , o crudele? eppur sei madre.

PALMIERO

Calunnia ! ella arrossisce: a tutti è noto
Che d'Eriberto ei nasce, e come offeso
Fu Procida dall'empio : or può sua figlia
Esser moglie a un Francese?

DROVETTO

A me rivela

Chi Procida è di loro , e a te la schiava

O rendo, o dono.

IMELDA

Oh generoso! ei tace. (1)

DROVETTO

Meco verrà...

TANCREDI

Che tenti?..

PROCIDA

A questo colpo

Procida riconosci. (2)

PALMIERO

E teco pera

Il mentitor, l'iniquo. (3)

IMELDA

Oh Dio! t'arresta:

È mio pur troppo.

TANCREDI

O disumana Imelda...

Muoro per te... Donami almen... l'estremo

Bacio d'amor...

IMELDA

Non deggio... a me fratello

Ti fa la madre.

TANCREDI

Oh Ciel!... che ascolto!... io spiro...

(1) A parte.

(2) Drovetto cade trafitto da Procida.

(3) Ferisce Tancredi.

IMELDA.

Ohi Dio ! l'uccisi , e mi accusava : io manco...(1)

PROCIDA.

Popolo , amici : A che vi rende immoti
L'orror del fallo ? Opra è d'un Franco, e nasce
Dai talami oltraggiati : or sulla figlia
Pianger non deggio , e questo ferro inalzo ;
I sacri bronzi udite , io grido il primo :
Mora il Francese , mora.

SCENA ULTIMA.

GUALTIERO , UOMINI D'ARME E DETTI.

GUALTIERO.

All'armi , all'armi.

(1) Cade svenuta fra le braccia delle donne.

ANNOTAZIONI.

ATTO I. SCENA I.

* *allor solea*

* *Eriberto cercarmi ec.*

• **T**rois grands officiers de Charles gouvernoient l'île: Eribert d'Orleans, vicaire royal; Jean de Saint-Remi, justicier de Palerme; et Thomas de Busant, jnsticier du Val de Noto. Leur vénale partialité, leur avarice et leur cruauté en faisoient de dignes successeurs de Guillaume l'Étendard, le bourrau des Siciliens». *Sismondi, Hist. des Rep. Ital.* T. III. Cap. XXII.

* *Come quel giusto a Lusignan protrato ec.*

Ugo di Lusignano, conte della Marca, si ribellò da Luigi VIII ed ebbe in aiuto gl'Inglesi, ma venne per essi abbandonato, poichè dall'armi del monarca francese rimase in un con loro per due volte sconfitto; onde Lusignano disperato di ogni soccorso, prostrandosi ai piedi del vincitore, fu ricevuto a misericordia ed ottenne perdono. Così il Millot nella storia di Francia, il quale pur nota che si parlerà sempre con tenerezza degli alberi di Vincennes e della querce famosa all'ombra di cui quel re, inalzato dalla Chiesa all'onor degli altari, faceva giustizia alle querele del povero oppresso.

* *Che Filippo mi diè ec.*

Filippo III detto l'Ardito che successe a Luigi VIII.

ATTO II. SCENA II.

* *Della mia patria illuminar le torri.*

Giovanni da Procida che alcuni credono fosse Salernitano, ed altri Siciliano nato in Palermo, o come piacque al Padre Ferdinando Paternò in Catania. *Blasi, Storia Civile della Sicilia.* Tom. VI. Lib. VII. Ho seguitata la seconda opinione perchè cresce interesse al personaggio di Procida.

• *Non varrebbe al crudel ec.*

Carlo d'Angiò fu grande della persona, di colore olivastro, maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardo feroce. Le fattezze della statua, che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano tale orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli storici siciliani venisse paragonato ad un serpe. *Villani, Speciale, Neocastro, Raumer.*

• *Cesare io scossi ec.*

• Giovanni de Procida passa a Constantinople, et il y fit connoître à l'Empereur des Grecs Paléologue l'armement formidable qui se préparoit contre lui. • *Sism. Hist. des Rep. Ital. T. III. Cap. XXII.*

• *Coll'armi sue l'Aragonese ingombra*

• *D'Africa i lidi ec.*

Benchè fosse mancato di vita il Pontefice Niccolò III, sul quale più che sopra altri fondava il Re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei Siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Africa verso la città di Bona, cominciando quivi la guerra contro dei Mori colla presa d'An-colla, per aspettare se i Siciliani, dicendo da doverlo, si rivoltassero, e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. *Muratori, Annali d'Italia, Tom. VII.*

• . . . i monti ascesi,

• *Asilo a libertade ec.*

• Les François habitoient les villes, et les côtes; mais ils osoient rarement pénétrer dans les montagnes de l'intérieur de l'île, où les seigneurs, comme leurs paysans, avoient conservé toute leur indépendance. • *Sismondi, Hist. des Repub. Ital. Tom. III. Cap. XXII.*

• *Stolto io mi fusi ec.*

Raccontano i Siciliani che per questa gallica uccisione Giovanni da Procida si finse pazzo.

Mugnoz, ragguagli istorici del Vespro Siciliano. Nota

questo storico che ciò è stimato da tutti per favoloso: lo creduto che in una tragedia potesse ammettersi questa tradizione popolare; e senza farmi giudice della probabilità di questo fatto, io son d'avviso che la critica erri non di rado volendo giudicare delle cose passate colle norme del presente.

« *Fui di Manfredi amico ec.*

È noto qual fosse l'intendimento di Federigo, del suo figlio Manfredi, e dei Ghibellini loro partigiani: e chiunque mi accusasse di mettere innanzi idee politiche moderne, è pregato di leggere le belle considerazioni che il Gravina nella sua Ragione poetica ha fatte su i Guefi e i Ghibellini, in occasione di parlare di Dante.

« *Di Costanza il marito ec.*

Pietro d'Aragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, e dopo la morte di Corradino a lui toccava legittimamente la Sicilia e ogni altro regno da Carlo occupato.

« in Aragona

« *Il rege ed i magnati ec.*

Vedi il Surrita negli *Annali della Corona d' Aragona* e Robertson nel III Tomo dell' *Istoria di Carlo V.*

« *Palmiero e Alimo ec.*

« Partito Giovanni di Grecia pervenne in Cicilia, vestito da Frate minore per andare più occulto, e favellò con Palmiero Abate, con Alaimo da Lentini, con Gualtierio da Caltagirone, e con altri potenti Baroni dell'Isola, suoi vecchi amici ec. » *Capecelatro, storia di Napoli*, Tomo IV. Pisa 1821.

ATTO III. SCENA I.

« *La condanna e la segue ec.*

Queste parole, poste sulla bocca di Giovanni da Procida, non avrebbero bisogno d'esser giustificate, essendo certo ch'egli aborrisva oltre ogni dire i Francesi, rei di mille eccessi verso gl'infelici Siciliani, e che le sue parole possono ferire soltanto i Francesi de' suoi tempi. Nondimeno l'Autore per manifestare ch'egli si è attenuto fedelmente all'Isto-

ria riporta qui le parole del celebre Siamondi il quale intorno alla natura di quei Francesi che seguirono Carlo d'Angiò dice con istorica imparzialità quelle cose che a Giovanni da Procida qui detta il dolore di una grave offesa. « Robert, comte de Flandre et gendre de Charles, avoit conduit, dès le mois de juillet 1261, une armée nombreuse de croisés françois, pour combattre Manfred, que ces François ne connessoient pas, et defendre l'église, à laquelle ils étoient indifférens. De tels gens, sous le nom de la religion, ne font que satisfaire cette activité inquiète qui les porte sans cesse à tout entreprendre, sans jamais attacher leur coeur à la cause qu'ils paroissent servir. Ils trouvent leur jouissance dans les moyens et non dans la fin de chaque chose; leur courage est éguisé, non par une passion assez noble pour motiver de grands sacrifices, mais par un sentiment secret de leur nullité, par un mépris caché pour eux-mêmes, qu'ils allient avec le désir de faire illusion aux autres. Impatiens de laisser quelques traces d'une existence qui en soi-même ne vaut pas la peine d'être comptée, ils s'arment avec indifférence pour et contre la religion, pour et contre la liberté; croyant toujours, au prix du danger et de leur sang, pouvoir sortir de cette nullité dont le sentiment intime les tourmente, et ne sachant pas que ce n'est point le mépris de la vie, mais l'amour d'une noble cause qui élève l'homme; que pour rendre un culte aux idées généreuses, il ne faut pas faire en sorte que les plus grands sacrifices deviennent petits, mais sentir leur grandeur, et les faire encore cependant; que celui qui méprise son existence ne fait qu'indiquer aux autres le mépris qu'elle mérite en effet, et que celui qui cherche les suffrages d'autrui, sans avoir l'estime de soi-même, trouvera peut-être des satisfactions de vanité, jamais la gloire. »

S C E N A II.

« *Sai che largo di terre e di vassalli ec.*

„ Le roi Pierre d'Aragon pour dedommager Giovanni de

Procida de ce qu'il avoit perdu (tous ses biens étant confisqués) l'avoit créé Baron du Royaume de Valence, Seigneur de Luxen, Benizzano, et Palma et comme Pierre et Constance n'hésitaient à entreprendre la guerre de Sicile que parcequ'ils se croyaient trop faibles pour attaquer seuls un roi qui passoit alors pour le plus puissant de la Chretienté, Procida vendit tous ses biens afin d'en employer le prix dans ses voyages pour susciter des ennemis a Charles d'un bout a l'autre du monde alors connu ec.,

Sinibaldi, Hist. des Rep. Ital.

« Che sposo ai Franchi ec.

Le nozze delle nobili e ricche donzelle siciliane non poteano aver luogo senza il consenso di Carlo che le dava in moglie ai Francesi, o differiva il tempo del loro matrimonio perchè giungessero a quell'età in cui non v'è speranza di prole. Così i loro feudi per mancanza d'eredi ritornavano al fisco.

Bart. Neocastro ed altri storici siciliani.

S C E N A IV.

« . . . al tuo germano

« La fragil salma rispettò la morte.

Questa finzione non è inverisimile, come ognuno sa: mi piace nulladimeno di avvertire che nel 1784 si trovò nel Duomo di Palermo conservato ottimamente in tutte le sue parti, e ancor negli abiti, il cadavere di Federigo II della casa di Svevia, morto nel 1250. Vedi l'opera intitolata *I regali sepolcri di Palermo* riconosciuti, e illustrati, Napoli 1784; e leggi i bellissimi versi del Pindemonte sulle catacombe di Palermo nel sermone sui sepolcri in risposta a quello d'Ugo Foscolo.

S C E N A V.

« Signor, deh taci. A lui sul destro lato ec.

I Guelfi in ciò si distinguevano dai Ghibellini che porta-

vano a mano destra le piume di varii colori, e gli altri ornamenti da testa.

Arrivabene, Sec. di Dante. Udine 1827. pag. 225.

« ma deve

» *Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa*

» *Abietta a un tempo ed immortal parola.*

Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua storia di Francia che i Siciliani riconoscevano i Francesi alle due parole *ceci*, o *ciceri*. A loro non riesce quasi mai di pronunziare il *c* italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdrucchiola *ciceri*, propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così fedelmente custodita dalle tradizioni popolari che, quando avviene in Sicilia che taluno delle plebe venga a rissa con un Francese, è solito sempre dirgli « *bada che non ti faccia dir ciceri* » e queste parole sono presagio di sangue.

ATTO IV. SCENA II.

« *Signor, t'inganni ec.*

Non sappiamo dall'Istoria che Alaimo da Lentini fosse poeta, ma nella sua patria forse allora esistevano due rimatori valenti per quei rozzi tempi, Arrigo Testa, e il Notaro Jacopo. È inoltre fuor d'ogni dubbio che in Messina allora viveva il giudice e Poeta Guido delle Colonne... L'età di Federigo e di Manfredi fu quella dei Poeti chiamati Siciliani, perchè, come Dante lasciò scritto nel libro della volgare eloquenza « coloro ch'erano di alto core, e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran principe prima usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare si chiamò siciliano » . . . Siciliani sono, per consenso di molti, i più antichi monumenti che ci sian rimasti in poesia volgare. » Per l'addotte ragioni istoriche non dubitai introdurre nella mia tragedia i Poeti Siciliani che ac-

cettissimi a Federigo, di cui ci rimangono alcune rime, e pure a Manfredi, erano avuti in odio da Carlo d'Angiò, come ne fa testimonianza il Raumer storico vivente, e celebratissimo dell'illustre e sventurata casa di Svevia. Carlo odiava i poeti, cantatori, e musici, e col non premiargli giammai, gli tenea lontani da sé. Manfredi, ben da lui diverso, nasceva la notte per Barletta cantando strambotti e canzoni, e con esso ivano due musici siciliani ch'erano gran romanzatori. Così di quel gentilissimo fu scritto da uno storico suo contemporaneo. Un Poeta Siciliano nel Quinto Atto, del quale ho dovuto sopprimere gran parte, per non ritardare l'azione che siamo abituati di veder precipitare all'evento, ricordava con dolore i tempi felici di Manfredi in questi versi:

Oh liete notti in cui d'errar gli piacque
 Su questi lidi, e la canzon giuliva
 Sul suo labbro suonò l'aura che dolce
 Mormora sulla rosa, e non la piega,
 Le bionde chiome accarezzar godea,
 Innamorata del leggiadro aspetto.

Allimo additava nell'indole di Carlo la ragione del suo odio verso i poeti:

Ai dolci affetti
 Chiuse l'anima costui, che mai non ebbe
 Intelletto d'amore: ed una cosa
 Son gentilezza e poesia ec.

Infatti la natura dell'Angioino fu tale. Era chiuso alle impressioni della gioventù e della bellezza; era fedele alla sua moglie non tanto per ufficio di dovere, quanto perchè nulla sembrava amabile a lui ch'era privo d'ogni amabilità.

* di Provenza un giusto

* *Il buon Guglielmo.*

* Les habitants de Caltafimo gouvernés par Guillaume de Porcelets, noble Provençal, qui seul entre les Français n'avoit pas méconnu l'humanité, ou la justice, renvoyèrent avec honneur de l'autre côté du Phare cet homme vertueux, et toute sa famille. *Simoni* T. III. cap. XXII.

« *V'era d'Augusta il fato ec.*

Quasi tutti i particolari del macello d'Augusta son tolti da Saba Malaspina, storico Guelfo, e quindi parziale agli oppressori della Sicilia. Ved. lib. IV. cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte; sicchè il Sismondi parlando del Vespro Siciliano non dubitò di asserire « Des terribles représailles du massacre de Benevent, et de celui d'Auguste furent exercées sur un nombre bien moindre il est vrai des François etc. » T. III. cap. XXII.

« *Presso quel tempio che dal Divo Spiro ec.*

Il vespro Siciliano non avvenne a Monreale, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la Chiesa di s. Spirito lontana da Palermo intorno a 500 passi, e dove ora è il Campo Santo. Vedi Blasi storia di Sicilia L. VIII. I Palermitani erano in quel giorno, che fu il 30 Marzo del 1282, martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglieano fiori, salutavano con liete grida il ritorno della Primavera, quando per l'azione d'un Francese chiamato Drovetto o Droghetto, si levarono a tumulto, e fecero la memorabile vendetta.

SCENA VIII.

« *in Pisa avrai ec.*

Pisa era città ghibellina.

ATTO V. SCENA IV.

« *Vidi un cammello ec.*

« *Mandato in dono a Federigo ec.*

« A Federigo non mancò cosa o mostruosa, o preziosa che si trovasse in Levante, essendogli state portate tutte le specie d'animali che infino ai tempi degli Imperatori non s'erano viste in Europa. » *Summonte, storia di Napoli, lib. II.* Il parlare per parabole e proverbj, che si tolgono talvolta da similitudini fatte tra l'uomo e le bestie, è cosa adattatissima all'intelligenza del volgo, e fu propria del secolo in cui avvenne il Vespro Siciliano, come può vedersij da Ri-

cordano Malaspina nella diceria tenuta da Farinata degli Uberti nella Dieta d'Empoli.

» aver l'inago

» Di Corradino ec.

Di questa proibizione fanno testimonianza s. Antonino, e Leonardo Aretino.

» *Non giacque a terra come è suo costume ec.*

» Chacun de ces animaux est chargé selon sa force; il la sent aussi bien que quand on lui donne une charge trop forte il reste constamment couché jusque à ce qu'on l'ait allégé. » *Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle*, T. VI. Paris 1816.

» che solo ai Franchi

» *S'apron quei vasi in cui l'han chiuso ec.*

» Non est sub silentio contegenda nefanda malignitas pincernarum qui sub praetextu unius vegetis, quae spatio magni temporis poterat usque ad nasum insatiabiles satiare voragines, omnes cives, et cauponarios affligebant, vinum universum cauponarum sigillantes sub certa poena, insuper inhibentes eisdem ne praedictas vegetes tangere quomodolibet attentarent, quas pro praefatis eorum dominis volebant penitus conservari. » *Lettera dei Palermitani al Pontefice Martino* nel 1282. dalla Cron. MS. della Chiesa d'Agrigento. Ved. Ducange alla parola *Vegetes*, e Mugnoz che la riporta per l'intero nei suoi Ragguagli del Vespro Siciliano.

SCENA V.

» *Contro i Greci innocente all'aure ond'aggia*

» *Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,*

» *Il vessillo crudele ec.*

» *Iam contra amicos nostros Danaos, videlicet Romaniae, contra quos latronis crucem assumpsit, sub cuius specie consuevit effundere sanguinem innocentem, Siciliae populum conatur ernere in desolationem.* » *Barth. de Neocastro Historia Sicula. C. 12.*

POLISSENA
TRAGEDIA.

PREMIATA DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
NEL CONCORSO DELL'ANNO 1810.

P E R S O N A G G I

ECUBA

POLISSENA

CASSANDRA

PIRRO

AGAMENNONE

ULISSE

CALCANTE.

*La Scena è presso alle rovine di Troia ove sono
le tende dei Greci. Si veggono gli avanzi della torre
Scea, la tomba d'Ettore, e il monte Ida.*

POLISSENA.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

POLISSENA, ECUBA.

POLISSENA

MADRE, è ver ch' io ti vegga? È ver ch' io possa
Stringerti al seno? oh sospirata madre!
Oh lungo pianto mio! Te alfin discioglie
Pirro dai lacci del maligno Ulisse,
E a me ti rende. Or agli avversi Numi
Quasi perdono i mali miei. Nè senti,
Qual pria l'affannuo, or la mia gioia? E taci,
Ad altro intesa? Non è più tua cura
Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco
Ogni speme perdei; mi resti almeno,
Solo conforto in tanto duol, la madre.

ECUBA

Figlia, non sei in la cura? Io fui regina:
Or servo, e vivo. Ma conosci appieno

I doni degli Achei? Sai di qual sangue
È tinta ancora quella man pietosa
Che a te rende la madre?

POLISSENA

Ohimè che dici!

ECUBA

Ah quanta parte del dolor materno
E delle glorie sue Pirro t'ascose!
Priamo, dell'Asia il regnator, che al pianto
Piegò l'ire d'Achille, innanzi ai Numi,
Innanzi a me cadea . . . Pirro l'uccise.

POLISSENA

Misera me! che narri? Io sol sapea
Che nel pubblico fato il padre involto
Peria da re: chi sopravvive al regno,
Nol meritò. Ma non fui teco, o madre,
In quell'orribil notte, a cui dier luce
Le fiamme della patria.

ECUBA

Oh te beata!

Già riveggo i delitti, e già sul ciglio
Ritorna il pianto. Le regali soglie
Alto turbava flebile tumulto
E cieca fuga; gli atrii immensi empiea
Delle mie nuore il gemito: i segreti
Talami (oh quanta di nepoti speme!)
Atro fumo copria. Dei patrii Numi
Già vinti, invan noi ci prostrammo all'aro:
Ecco all'impeto ostil la ferrea porta

Cede, e all' avaro vincitor gli ascosi
 Tesori espone. Sulla soglia Pirro
 Splende nell' arme. Allor d' Ettore il padre ,
 D' Ilio cadente l' ultimo guerriero ,
 Deposta la regal benda , il canuto
 Crine dell' elmo aggravar volle , e ciuse
 L' inutil ferro ; ed io virtù cotanta
 Chiamai furore , il debil vecchio posi
 Simile a Nume sopra l' ara infida.
 Ma invano. Qui del Ciel l' ire seguaci
 Fuggitivo raggiunsero Polite ,
 Prole infelice , e all' infelice padre
 Troppo diletta. Esangue sotto all' empia
 Spada di Pirro ei giacque , e la sua strage
 Contaminò del genitor gli sguardi.
 Priamo fremè , ma sul confin di morte
 Serbò la maestà del volto antico.
 Nell' uccisor sacrilego ritorse
 Sdegni , rampogne ; e immemore degli anni
 Con man tremante vibrò stral , che appena
 Sul lucid' orbe dell' opposto scudo
 Appena risonò ; ma il dardo istesso
 Pirro rimanda , e il tuo padre trafigge
 Inorridisci ? piangi ? E non vedesti
 Fra la canizie del tremante capo
 Il sangue rosseggiare , e il guardo errante
 Che fra l' ombra di morte invan bramoso
 Te ricercava

POLISSENA

Ohimè! qual terra cuopre
L'ossa del padre mio? Ch'io sappia almeno
Dove piangere io deggia. O care, o sacre
Ceneri d'Ilio, ove confuso giace
Il vincitor col vinto, ognor sospesa
Io vi calco tremando, ognor pavento
Errar nella pietà.

ECUBA

La patria intera
Fu rogo e tomba al padre tuo: ma lieve
Perdita è quella del sepolcro. Agli avi
Liberi scese: è nell' Eliso al nostro
Ettore unito con eterno amplesso.
Non vede i Greci, e la servil catena
Non gli aggrava le mani use allo scettro,
Nè sarà sulle vie d'Argo e Micene
Ludibrio al volgo, e del trionfo achivo
Pompa maggiore. A lui fu pia la morte.
Ma dimmi, o figlia, i tuoi nei varii casi
D' Ilio fumante.

POLISSENA

Sventurata io fui
Non men di te: fra gl' infelici, o madre,
Sempre è gara di duolo. Or sai che quando
Per fraude di Sinone i muri ascese
Il cavallo funesto, io lo seguia
Fra l' iliache donzelle, e meco ornaro
(Ah! cieche menti!) di festive frondi,

Ultimo dono, i condannati templi.
Poi nella notte che coperse d' ombre
Maggiori il cielo, e le nemiche frodi,
Mi consentisti nei fidati lari
Starmi di Teucro sacerdote, e a noi
Vicin di stirpe. Le compagne a mensa
Godean narrando d' Ilion la guerra,
Qual passato periglio. Alfine il sonno,
Che la patria tradiva, i nostri lumi
Opprime. Oh stato fosse il sonno estremo!
Ma (improvviso terror) con alte strida
Teucro ne scosse. — O misere, fuggiamo,
Fuggiam, gridava; oh patria! oh stolti duci!
Oh argive insidie! Odo le infeste trombe,
Ecco i nemici. Almen prendete, o figlie,
I Penati. Non arde ancor, non arde
La torre Scea. — Sì dice, e i nostri passi
Stimola lo spavento. Era alla fuga
Propizio il loco, e qui voleano i fati,
Gli avversi fati, della patria in fiamme
Spettacol farmi. Dal difeso muro
Mirai le madri coi capelli sparsi
Stringer fuggendo i pargoletti al seno;
Udii di donne, di fanciulli un grido,
E gli urli dei nemici. Oh quante volte
Io d' udirti credei! Quante mi parve
Udir Cassandra agli uomini, agli Dei
Chiedere invano aita! e, Polissena,
Polissena, ove sei? gridar v' intesi.

Ora io volgea lo sbigottito volto
Verso il fragor dei ruinosi tetti ,
E di mezzo alla polve usciano i gridi ;
Ora ai pochi guerrieri , onde la torre
Era difesa , le ruine , il foco
Rampognando additava : incerti e muti
Guatavan mestamente il ferro stretto
Nelle lor destre , della patria vinta
Reliquia e speme : ma del lor valore
Trionfaro gli Achivi , e gli ardui merli
L' audace Pirro superò primiero.

ECI'BA

Oh torre , onor dei nostri muri ! oh torre ,
Ora dirupo ! ah quante in sen mi desti
Care , e acerbe memorie ! Io mai non volgo
Gli occhi dove sorgea , che non mi sembri
Priamo veder sulla superba altezza ,
Arbitro della pugna , e leggi e sdegni
Dare alle frigie squadre , al sen stringendo
Il tenero nepote , a cui nel volto
Dolce memoria dell' età primiera
Rivedea lacrimando : e allor che i Greci
Ver le navi spingea l' etteorea face
E la spada temuta , al pargoletto
Mostrava il vecchio le paterne guerre.
Seco Andromaca ancor cercò col guardo
Il maguanimo sposo , e d' ogni strale
Impallidiva , e in rimirar le prove
Dell' audace valor dicea piangendo :

Mai questa torre Ettore mio non guarda.
Oh sventurata madre! a te pietosi
Nascondevan gli Dei, che col suo sangue
Quei massi avria rigato, e quelle mura
Astianatte infranto: io vidi, io vidi
La sua lacera salma, e al gaudio atroce
Compresi Ulisse. E del nepote il fato,
Misera figlia, ignori. E non udisti
D' Andromaca le strida allor che tratto
Fu dall' Itaco crudo? oh estinta speme
Celata invan nella paterna tomba!

POLISSENA

Simulando il ritorno, in altra tenda
Presso alle navi sue Pirro m' addusse.
Ma poi l' infausto evento, e la pietosa
Frode piangendo mi facea palese.

ECUBA

Ed ha lacrime Pirro?

POLISSENA

È di quel sangue
Pirro innocente. Ulisse, Ulisse solo
Consigliava il delitto: ei colle frodi,
Armi sue, penetrò, deluse il furto
Della timida madre; ei del sepolcro
Turbare osò l' inviolata pace.

ECUBA

Se al vecchio Priamo non fu l' ara asilo,
Esserlo ad un fanciul potea la tomba,
E d' Ettore la tomba? oh figlio mio,

Quanto t' invidia! e d' Ilio ah! quanta parte
È questo avello, che t' eresse il padre
Liberal nei suoi danni, e che de' Greci
Il furore obliò!

POLISSENA

D' Ettore a noi

Neppur questo avanzava, e Pirro solo
Frenò le voglie insane, e disse: Achei,
Rispettate i sepolcri, e d' un eroe
La fredda spoglia.

ECUBA

Che vendeva Achille.

Oh memoria, oh dolore! Ettore ucciso
Immortale lo rese, e fama eterna
Vien dal mio pianto ai vendicati Atridi.
Rispettò Pirro i freddi avanzi, e illeso
Lasciò il sepolcro, è ver; ma nei nemici
Sospetta è la pietà. Credimi, al fasto,
Non a quella il dobbiamo. Hai tu perduta
La libertà dell' odio, unico bene
Che resti ai vinti?

POLISSENA

No; di Priamo figlia,

D' Ettore io son germana: eppur se lice...

ECUBA

Taci, alcun giunge.

S C E N A II.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

ECUBA

Oh Ciel! Cassandra! e deggio,
Creder deggio a me stessa? Io non ti vidi
Dopo il giorno funesto in cui tremante
Dall'urna che celaya i nostri fati
Aspettasti il tiranno. A te pur, dimmi,
Agamennone è mite? Ai frigi servi
Vietano gli altri re dell'oste argiva
Fino il commercio dei lamenti, solo
Piacer degl'infelici.

CASSANDRA

Ahi, peggio, o madre!
Sulle ceneri d'Ilio ardisce Atride
A me parlar d'amore. Al fasto aggiunge
Temeraria pietà; quindi consente,
Madre, che teco io pianga, e pria t'abbracci,
Che dal lido sigeo ne tragga in Argo.

POLISSENA

Ohimè! partono i Greci?

CASSANDRA

Al nuovo sole.
Ma pria Calcante vuol che con solenne
Sacrificio dai popoli s'onori
L'ombra d'Achille.

ECUBA

A noi minaccia il fato
Nuove sciagure: e presto Ilio distrutto
Dolore antico diverrà.

POLISSENA

Che temi?

Spento non giacque Astianatte? ed hanno
Altri voti gli Argivi, altre ire i Numi?

ECUBA

Ecuba ha figli.... ancora. Ah! tu non sai
Che sempre il vincitor teme del vinto.
Forse obliasti dell' astuto Ulisse
La prudenza crudele, e di Calcante
Il furore che serve ai re superbi?
Agli anni, ai mali miei, figlie, credete;
Nè mai l' augurio dell' afflitto core
Le madri inganna. Io pria di te, Cassandra,
Pria d' ogni tema, pria dei non creduti
Presagj tuoi, previdi i Greci, acceso
Pergamo, l'Asia vinta: in sen portai
Paride, e pria del suo natal (nol niego)
Seppi l' iliache stragi. Oh fier rimorso!
Ma chi al fato resiste? Io non potei
Obliar d'esser madre. Oh boschi d' Ida,
Certa tutela dell' infausto pegno!
A lui, che fra le vostre ombre crescea,
Deste le navi, e non a Priamo il rogo.

POLISSENA

Ma col timore affretti il danuo.

ECUBA

I Greci

Voi mi fate tremendi : i mali miei
Solo , o figlie , per voi vinto non hanno
Il poter della sorte , e non ho quella
Sicurezza infelice , ultimo frutto
Dell' umane sciagure. Io sventurata
Sono così , che sperar nulla posso ,
E temer molto.

CASSANDRA

Il tristo augurio , o madre ,
Allontanino i Numi : il lor soccorso
S' implori , o madre.

ECUBA

O figlia , ah quanti incensi
Fumaro indarno sugl' ingrati altari !
Troia lo sa : mal confidai nell' are.
Priamo il dica per me : miseri Numi ,
Avanzati a sacrilega vendetta ,
Numi ora Greci.

CASSANDRA

Venerandi e santi
Anco nell' ira. È sull' Idea pendice
Sacro un antro ad Apollo; ivi solea
Involarsi dei Greci agli occhi alteri
Andromaca : tra i voti , i preghi , e i pianti
Scendeale al cor mesta dolcezza. Il seppi
Quando a Tenedo fu con altri schiavi
Tratta dai Greci ; ed esclamò : beate

Voi cui lice restar (sebben per poco)
Sul caro lido : ah presto , amate sponde ,
Fuggirete al mio sguardo ; altre diranno
Piangendo ai figli loro : Illo già stette
Dove ora sorge il fumo : a questo segno
Si conosce la patria. O tu che resti
(Già traeasi alle navi) adempi un voto
Ch' io deggio al Nume. Un sacrificio eletto
Promisi a Febo : egli diresse l' arco
Vendicator del mio consorte ; ei puote
Vendicarne anco il padre. — In pianto sciolta
Disse , e il loco additava.

ECUBA

Ecuba ingrata!
Per vendicar quell' ombra altri previene
I voti tuoi. Teco verrò. M' intenda
Priamo , e il suo sangue meco al cielo esclami.
Ma qual offerta , o mia Cassandra , ai Numi
Recar poss' io ? Cenere solo e sola
Terra che bevve le troiane stragi ;
Ecco d' Illo i tesori.

CASSANDRA

Il nostro pianto ,
Madre , è l' offerta che conviene ai vinti.

ECUBA

Tu , Polissena

POLISSENA

Io come ?

ECUBA

Resta : unite

Potrian seguirne , per sospetto , i Greci.

S C E N A III.

POLISSENA

Polissena infelice ! ami chi tolse
La vita al padre tuo. Tremi ? paventi
Chiederne al ciel vendetta ? E neppur osi
Offendere coi voti il tuo nemico.
Vinse , o Pirro (ma tardi il veggio), vinse
La tua crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m'era il misfatto : allor la sorte
M'ascondea , che il carnefice spietato
Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
Scuse al mio fallo. Era nemico , e prole
Di nemico peggior , prole d'Achille.
Tu piangi , Polissena ? Oh infame pianto !
Nè il tuo rossor celi a te stessa ? Ignori ,
Empia , ove sei ? Sull'arsa Troia , in campo
Di sangue , innanzi alla fraterna tomba.
In te l'odio è dovere. Ohimè ! che miro !

S C E N A IV.

POLISSENA, PIRRO.

PIRRO

Polissena, annunziar forse temuta
Novella a te degg' io. Benchè non serbi
Questo suolo che ceneri e ruine,
Orme della tua patria, acerba pena
Ti fia lasciarlo.

POLISSENA

È vero: appien conosco,
Pirro, gli affetti miei. Prole di regi
Amai la patria, e le sue glorie: or serva
N'adoro i mali. Ma non tutti, o Pirro,
M'eran palesi: non credea che fosse
Fra l'alte imprese del figliuol d'Achille
Di vecchio re la morte. Osasti, indegno,
Ancor fumante del paterno sangue
Sperar l'orfana figlia. Adesso intendo
Perchè a me riveder l'oppressa madre
Tanti preghi costò: la tua pietade
Sapea qual fosse. Innanzi a lei potesti
Priamo svenare, e a me negar la morte
Che il mio dolor chiedea, quando nell'alta
Torre salisti vincitore Errai,
Prevenirli dovea, fuggir morendo
Il perdono di Pirro.

.

PIRRO

Ah l'ira è giusta ,

Nell'alma il sento ; a te celar per sempre
Vorrei quel fallo e a me : ma chi frenarsi
Potea nella vittoria , e in mezzo all' ombre ,
Onde cresce il furore ? A me pareva ,
Enorme spettro , il genitore Achille
Al mio ferro additare i più famosi
Troiani petti , alto gridando : O figlio ,
Io qui fra i sacri patti , io qui fra l' are
Caddi tradito ; mentre in faccia ai Numi
Genero a Priamo , stabil pace a Troia
Io giurava , e dei Greci e l' ire e l' armi
Io contro me traeva. Vendetta , o figlio ,
Vendetta. Oh iniqua frode ! E uon fu solo
Paride il reo.

POLISSENA

Lo so ; sempre la fama

I miseri calunnia , e ognor l' evento
Detta i giudicj umani : il vostro Ulisse
Gl'inganni adopri : un re prode gli sdegna.
Guerrier notturno , Ulisse i forti uccida
Vinti dal suono. Ma che cerco esempj ?
Non è greco Sinone , e le sue frodi
Non vi dier la vittoria ? O sacre mura ,
Che col suo sangue Ettore mio difese ,
Stareste ancora se men stolti i Frigi ,
Più generosi voi

PIRRO

Ma fra i mortali
Immortale fia l'odio? Assai, mel credi,
Sei vendicata; per te ai preglhi scendo,
Nè pietà fai, ma invidia ai Greci. Io sciolgo
Ecuba, e alla mia tenda

POLISSENA

Ai servi, o Pirro,
Libertà sembri il cambiar giogo; ai servi
Questo sia dono; a me non già che nacqui
In regal sorte, e colla reggia tutto
Perduto avrei, se dell' altezza antica
Non serbassi i pensieri.

PIRRO

Ah! nel mio seno
Stupor, rispetto, tenerezza, affanno
Cresce a quei sensi invitti. Anch' io l' orgoglio
Provo del mio trionfo, eppur col pianto
Tu mel cangi in rimorso. Io cedo, e oblio
Troia, Paride, Achille, oblio me stesso.
Odio fin la mia gloria, e in me sol veggo
Un reo che aborri. E quando, anima altera,
Quando ti placherai?

POLISSENA

Quando, inumano,
Mi renderai l' ucciso padre, o quando
Sua figlia non sarò. Pirro, t' intendo,
Anche il mio cor tu vuoi che serva.

PIRRO

Ingrata!

Solo il nome hai di schiava: e chi potrebbe
Maggior donarti libertà?

POLISSENA

La morte.

PIRRO

Tant' odio?

POLISSENA

Odio è il lasciarmi in vita. E spero,
Ch' io ti perdoni? e il deggio? Ah! se nel core
Questa voce ti scende, e qualche impero
V' hanno quest' occhi, che dannasti al pianto,
Ascolta i preghi miei. Lascia che degna
D' Ettore germana io mi riserbi. Evita,
Pirro, l' aspetto mio. Schiava ogni giorno
Ho memorie di lutto, ognor m' udrai
Gridarti: rendimi i fratelli; il padre
Rendimi, e Troia.

PIRRO

Il tuo rigore appago:

Crudele! (1)

(1) Parte.

S C E N A V.

POLISSENA.

È ver : ma più a me stessa il sono ,
Pirro , che a te. Già dall' idea pendice
Torna la madre : ad incontrarla io volo.

/

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CALCANTE, ULISSE.

ULISSE

Perchè taci, Calcante? A mille navi
Dimora è il tuo silenzio. Ingrato, forse
Temi dei Numi? Qual profeta ottenne
Gloria maggior di te? L'iliaca polve
Fa dei presagj tuoi terribil fede.
Seguono i fati la tua voce. Appena
Comandi d'onorar l'ombra d'Achille,
Che si azzuffano i venti, e par che regni
Di Peleo il figlio nei materni flutti.
Ma che? lontani dalla patria terra
Starne sempre dovremo? In odio assai
Alle donne di Grecia è questo lido,
E dei mariti invece ai loro amplessi
Poche urne torneranno, e sopra queste
Solitudini immense i moribondi
Lumi a noi chiuderà mano straniera.

CALCANTE

Il mio silenzio nei passati affanni
Ha scusa, Ulisse. Non rammenti quando

Apollo irato saettò la morte
Nel greco campo , e che per nove giorni
Sopra il lido sigeo fra i vostri pianti
Splendean gli avidi roghi? Allor d' Achille
Ai preghi io palesai l'ira dei Numi ,
E la colpa d' Atride. Ingiurie e sdegni ,
Frutto del ver narrato ai regi , io vidi
Fra i greci eroi , gioia tra i Frigi. Alfine
Cessò la peste : ma d' un Dio gli strali ,
(Che immemore di noi sedea Pelide)
Colle morti emulò l' ettorea spada.
E allor gl' ingrati Achei gridar : Profeta
Delle nostre sciagure , era più mite
D' Ettore Apollo ; che la morte solo
Non la vergogna era con noi. La plebe
Sempre è stanca dei casi : odia i presenti ,
Ama i futuri , ed è tiranna , o serva.

ULISSE

Ma pur gli achivi popoli guerrieri
Ardono pel ritorno , e i regi tutto
A te chiedono il vero.

CALCANTE

Il ver dai regi
Si chiede , e si punisce.

ULISSE

O vate , alfine
Quale offendi fra loro?

CALCANTE

Atride , o Pirro.

ULISSE

E due saranno della greca terra
Pubblico danno ?

CALCANTE

Sempre il popol piange
Per le colpe di pochi.

ULISSE

E come irriti
Atride, o Pirro ?

CALCANTE

Che d' Achille all' ombra
Vittima cada d' Ecuba una figlia ,
E la sveni una man che le sia cara ,
Piace agli Dei. Sta l' ira loro incerta
Fra due sorelle , ed è ciascuna amata
Dal vincitore ; se dal ver non lungi
Suona la fama , che non lascia occulti
Mai gli affetti dei re. Credi che Pirro ,
O Agamennone voglia (ambo conosci)
L' arbitrio d' una vita a lui sì cara
Permettere alla sorte ?

ULISSE

E non poss' io
Ingannarli , dividerli ? e divisi
Fiano deboli entrambi.

CALCANTE

Eguale ai Numi
Sei nel consiglio : ma fra noi preveggo
Gare novelle. Se di Troia i fati



Una schiava trattenne, or altra schiava
Può vendicarli: ai Greci opporre i Greci,
E d' Ilio l' ombre può placar col sangue
Civil guerra fra noi: nè invan pavento.
Se il timor non unì gli Achei discordi
Quando per Troia contro i Greci stava
Ettore e Giove, or fian concordi i regi?
Or che sicuri, indomiti, e superbi
Li fa Troia espugnata?

ULISSE

E qual di loro

Temi, o Calcante?

CALCANTE

Atride.

ULISSE

Eppure ai Numi

Immolò la sua figlia.

CALCANTE

Ei non cedeo,

Qual credi, ai Numi: sopra noi bramava
Il nuovo impero assicurar col sangue.

ULISSE

E se per lui fu colpa, or gli chiediamo
Colpa minore. Per tuo cenno aduni
Taltibio araldo i Greci; e a tutti sveli
Il voler degli Dei. Convien che Atride
Il consenta; anzi ei stesso alle mie voci
Credulo chiederà da te il funesto

Oracolo, sua pena. Or vanne: io veggio
Pirro. Il tuo zelo assisterammi in breve.

S C E N A II.

ULISSE, PIRRO.

ULISSE

Figlio d'Achille, io mi credea, che doma
Dalla morte l'invidia alfin lasciasse
Ai morti eroi l'onor che avanza al rogo:
Or m'avveggo (e con duol) che li persegue
Fin nella tomba.

PIRRO

Parlar vuoi d'Achille,
Del padre mio? Chi gli contrasta onore?

ULISSE

Quei che rapirgli osò dalla sua tenda
Il premio del suo sangue, e ai Greci tutti
Scemò l'aita del possente braccio:
Agamennone.

PIRRO

Oh iniquo! e con qual velo
Cuopre tanto livore? Achille ei teme
Anco nei sacrificj? Ognor severi
Crede gli altari, e che comandi il Cielo
Nuovi delitti? Allor silenzio eterno
A Calcante s'imponga: è la sua fama
Premio degno del padre: ignote genti

Udran d' Achille il nome; e se la tomba ,
Argomento di morte, il tempo abbatte,
Achille un Dio sarà : ma sul sepolcro
Se inumana virtù spargesse un sangue ,
Pianto alle madri , allor direbbe il Mondo ,
In Pirro ancor pietà divien crudele :
Il padre suo coll' altrui pena onora.

ULISSE

Se del tuo genitor l' ombra chiedesse
Vittime umaue , taceria Calcante
Temendo Agamennon : sa che per lui
Nulla è più vil del sangue. E chi d' Eubea
Tanto obliò gl' insanguinati altari ,
Che temer possa la pietà d' Atride ?
Ma fra l' achive schiere ah troppo è noto
Che di possanza , e d' oro avido usurpa
Del valor nostro i premj ; odia dei Greci
Il pien concilio , ove da lui temuta
Tonò la voce degli offesi eroi ,
Dove Achille gridava : O re , divora
(Ti lice) il popol tuo : perchè lo schiavo
E ognor più vile del tiranno : i Numi
Son giusti , e gloria avrò maggior dell' onta. —
Poscia necessità , virtù dei regi ,
Strinse Atride , e all' eroe tessalo ei rese
La rapita donzella : ah ! pace in volto ,
Rancor serbò nel petto : or lo palesa ,
Or che all' ombre d' Achille onor contrasta ,
E l' odia anco nel figlio. In campo , ei dice ,

Pirro è minor della sua fama : erede
Non è costui della virtù paterna ,
Ma sol dei fati , e del furore.

PIRRO

Iniquo !

La mia vendetta ti farà palese ,
Che non traligno. Al genitor poss'io
Vittima offrir di te più grata ?

ULISSE

Affrena

Gl' impeti , o Pirro : generosa destra
Civili stragi aborre. Imita il padre ,
Che offeso, irato richiamò dal brando
La man tremenda. Alla vendetta aspiri ?
Chiedi a Calcante, che dei Numi ai Greci
Sveli il decreto. Che ne temi ? Accresci
Ad Atride l' invidia , al padre il vanto.
Ma pria tu giura che Calcante illeso
Sarà (te vivo), e in lui nessun dei Greci
Porrà la mano : Achille vuol che l' alto
Suo giuramento tu rinnovi.

PIRRO

Il giuro

Sul patrio scettro.

ULISSE

Già la tua vendetta ,
Pirro, incomincia. Atride viene ; or vinci ,
Vinci lo sdegno , e sei maggior d'Achille.

S C E N A III.

AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

AGAMENNONE

Ulisse, or qual cagione i Greci aduna?

ULISSE

Chieder lo puoi, se inonorata ancora
È la tomba d'Achille?

PIRRO

E chi fra i Greci
Tal gloria al padre invidiar potrebbe?
Chi, se non tu, che degli sdegni antichi
Memore, al cener freddo ancor fai guerra?

AGAMENNONE

M'oltraggi a torto: agli anni audaci io dono
L'ingiusto detto: se i paterni spirti
In te vivono, o Pirro, ancor rammenta
Che Achille tuo, che pur m'offese, il fallo
Pagò col pianto. Io non discendo all'ire,
Garzon, pe' detti tuoi; dee voler poco
Chi tutto può.

PIRRO

Mi lascia, invan m'affreni. (1)
Dimmi? che puoi, superbo? Or più non sei
Il tiranno dei rei. Cadde con Troia

(1) A Ulisse.

Quell' impero a cui fu della tua figlia
Principio il sangue; e se durasse ancora ,
Infin ch' è meco questa spada , io sono
Libero, e re.

ULISSE

Cessate , ai Frigi vinti
Spettacolo gradito offrono i vostri
Sdegni : deh! non costò lacrime assai
L'ira d'Achille? Voi fra' re primieri,
Che chiaro esempio di virtù dovreste
Splendere ai Greci , per private gare
Trarrete a morte il volgo? Odimi , Atride.
Chi dei mortali pareggiò l'invitto
Padre di Pirro? Gli altri suoi trionfi
Rammentarti non voglio : è ver che a Troia
Noi speso avremmo invano il tempo e l' ire ,
Se pria Telefo vinto , e Tebe al suolo
Adeguata non era , e Crisa , e Lesbo ,
E Tenedo , e Lirnesso , e che di tante
Rovesciate città , genti disperse
Altri andrebbe superbo; eppur non furo
Che via d'Achille: ma d'Ettore al fato
Ceda ogni palma : in lui Troia fu vinta.
Ahi! vincitor di tanto prode, Achille
Per fraude ucciso , ai Greci eterna brama
Di se lasciò : figlio di Dea qui giace
Lieve peso dell'urna , e poca terra;
E Peleo invano dagli emonj colli
Desiando aspettò se delle schiere

Rimirasse la polve, o il lieto suono
Udisse almen delle guerriere trombe.
Or che dirà se nei deserti lari
Ode che del suo figlio onor si nega
Fino al muto sepolcro? Al divo Achille
No! nieghi, Atride, se adunar ricusi
A consiglio gli Achei? vuoi che Calcante
Franco favelli, mentre tu con bieco
Sguardo il minacci. Ei sa che regio sdegno
Apporta a chi men può certa ruina.

AGAMENNONE

Se agli Achivi adunarsi io vieto, in voi
Sta la colpa; chè ognor tardi ai consigli,
E pronti all'ire il marzial senato
Fate campo di risse. Ivi s' oblia
La maestà dei regi: ivi s' ignora
Fra i sudditi il rispetto. A voi degg'io
Rammentar, che dai Greci ebbi il supremo
Scettro fino a quel dì che vegga sciolte
Dal suol sigeo le vincitrici navi?
Cessi il mio regno; a me non cale; io voglio
Solo i miei dritti sostener, quand' altri
Cieco gl'impugna. Pur s'aduni il greco
Esercito a consiglio, e pria Calcante
Innanzi a me, senza timor, riveli
I vostri fati e i danni miei. Nel vate
Venero Apollo, e le sue voci adoro.

S C E N A IV.

CALCANTE, AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

ULISSE

Inoltrati, Calcante: ai legni achivi
Dona di nuovo il mar, rendi il bramato
Favor dei venti. Ahi! mal vincemmo, o Numi,
Se il ritorno n'è tolto. Erano grate
Delle spose al timor quelle dimore
Che in Aulide troncasti, e detestati
Fur gli oracoli tuoi: compensa adesso
L'antico danno; e ti figura, o vate,
Che dalla voce tua pendano tutte
Le greche donne, che nel mare ognora
Stancan gli occhi infelici, e d'ogni nave
Prime scorgon le vele, e tante volte,
Inganno del desio, corser sul lido.
Se temi, ingiusto sei. D'Achille il figlio
È tuo sostegno; ti rispetta Atride;
E obbedire a quel Dio che per te parla,
Giurano entrambi.

CALCANTE

Achivi eroi, col sangue
Placaste i venti sull'euboico lido;
Pur or col sangue a voi placarli impone
L'ombra d'Achille.

POLISSENA.

PIRRO

E qual, Calcante, e quale
Vittima ei chiede?

AGAMENNONE

Spiegati.

PIRRO

Rispondi.

AGAMENNONE

Oh dubbio!

PIRRO

Chi?

CALCANTE

Frigia donzella ei chiede
Di Paride germana.

AGAMENNONE

Ohimè! Cassandra?

PIRRO

Ah! Polissena?

CALCANTE

Si commetta al caso
L'arbitrio della scelta.

PIRRO

E che favelli?
Comandare gli Dei ponno un delitto,
E noi soffrirlo?

CALCANTE

Esaminare ardisci
La giustizia del cielo, e dalla polve,
Cieco mortale, interrogar gli Dei!

Obbedivan tremanti un dì gli eroi
Ai sacri detti. Ora è il timor dei Numi
Virtù del volgo.

AGAMENNONE

Pirro, ecco di nostre

Contese il frutto.

ULISSE

Miseri! l'amore

Alla virtù vi fa ribelli. Atride,
Vanne, e ti mostra agli adunati Greci
Degno d'impero. Quando, o re, sapesti
In Aulide dannata ai crudi altari
L'infelice tua figlia, a noi dicevi,
E alle dolenti schiere: È questo, Argivi,
Sol mio lutto, ma gioia a voi: gli Dei
Posero d'Asia nel mio sangue i fati,
E alla patria lo dono. — E chi non era
Ammirator di tua costanza? Or serba
E volto e core eguale. Alla tua fama
Pensa, e al ben degli Achei. La schiava apprezzi
Più della figlia?

AGAMENNONE

Oh Dio! fu quella strage

Obbligo di monarca: ho nel delitto
Complici i Numi: il ciel lo sa s'io piansi
Sopra sì cara vita, e se la figlia
Vendicaro i rimorsi. Oh voi felici!
Voi tornerete alla diletta terra
Fra i dolci amplessi: alle consorti, ai figli

Narrerete i bei risclj, e l' alte imprese.
 Di Clitennestra io troverò gli sdegni,
 Le lacrime, il silenzio: accuseranno
 Me gli stessi trofei: mai queste offese
 Il cor di madre oblia.

ULISSE

Ma sposa atroce
 Più ti sarà, se noto è a lei che Atride,
 Padre inumano, ora è pietoso amante.
 Aggiunger vuoi d' orfana madre all' ire
 Furie gelose? Di placarla i Numi
 Or t' offrono la via. Puoi quella morte
 Espiar sol con questa.

AGAMENNONE

È vero: assolve
 Una colpa altra colpa. Ogni delitto
 Avvezza a molti, e alfine a tutti.

CALCANTE

Atride,
 Seguimi, e se imperar pretendi ai regi,
 Servi agli Dei.

AGAMENNONE

Ti seguo: è premio, o pena
 Questo impero su i re? comando, o servo?

S C E N A V.

U L I S S E, P I R R O.

ULISSE

Pirro, ancor tu meco al consiglio...

PIRRO

Auch'io

Verrò tra poco: gli adunati eroi
Sappiano intanto, che i nemici Pirro,
Non le donzelle svena; e che d'Achille
L'ombra s'oltraggia col nefando rito.
Sappian, che contro a tutta Grecia armata
Salverò Polissena.

ULISSE

Ascolta almeno....

PIRRO

Nulla ascoltar poss'io.

ULISSE

Parlano i Numi.

PIRRO

Quei di Calcante. Odi. Se Giove istesso
Colla folgore sua quest'infelice
Richiedesse, sol io, pur contro a Giove,
Io la difenderò.

ULISSE

Pirro, sospendi
L'intempestivo duol, che i mali affretta:

Calma quell' ire. Fra i raccolti regi
T' attendo. (Invano al suo furor ragiono.)

S C E N A VI.

PIRRO.

Tanto è in odio agli Dei , tanto gli offende
La virtù sventurata? Ah no : Calcante
Simili a lui li finge , e dei mortali
Li fa peggiori. Andiamo. Oh Dio! turbata
Polissena mi cerca.

S C E N A VII.

POLISSENA, PIRRO.

POLISSENA

Ah ! toglì , o Pirro ,
Dai nostri mali il dubbio. Almen concedi
Certo dolore all' infelice madre.

PIRRO

Come?

POLISSENA

Veggiamo ognun nel campo acheo
Interrogare , accorrere , affollarsi.
Chieggo invan la cagione : altri m' evita ,
Altri confonde i detti ; in me gli sguardi

Fissa, e gli atterra; e a lui talor sul ciglio
Le mal represses lacrime sorprendo.
Parla, spiega l' arcano. A noi sovrasta
Dopo Troia distrutta altra sventura,
Che ancor dei Greci agli occhi il pianto insegni?

PIRRO

Dirò: (s'inganni). Al genitor le schiere
Offrono un sacrificio, e dei mortali
Egli a' voti s'avvezza. In questo giorno
Onorato ed acerbo, ogni guerriero
Lo rammenta e lo piange. Or chi te pensa
Rea di sua morte, teco irato aborre
Fino l'aspetto tuo: quei che ti crede
Misera, ma innocente, in te compiangere
La mutata fortuna: i varj affetti
Così d'ognun sul volto il cor dimostra.

POLISSENA

Ma la vittima?

PIRRO

È incerta.

POLISSENA

E presto offrirla

Dovete?

PIRRO

Presto.

POLISSENA

E noi saremo presenti?

PIRRO

Non vi sarete . . . Addio. Convien ch'al rito

Io prima assista. (1)

POLISSENA

Ascolta. Ohimè! confuso,
E mesto parte. Dunque Ilio fu poco
Olocausto ad Achille? altri ne chiede.

(1) Parte.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ULISSE, AGAMENNONE.

ULISSE

Credimi, Atride, quando parla il cielo,
Tace pietade: tu dei Greci invano
Mover tentasti il core.

AGAMENNONE

Unito a Pirro

Non pietà, ma timor destato avrei
Senza lo zelo di Calcante.

ULISSE

E vuoi

Ch'egli lasciasse dubitar le schiere
Fra lo sdegno di Giove e quel d'Atride?
Ignori ancor quanto consoli i Greci
Del lor servaggio quando il re nel tempio
Cede a impero maggiore, e se nei voti
Spavento, non pietà, l'adequa al volgo?

AGAMENNONE

Il so pur troppo: e d'Aulide imparai
Sopra la riva pei miei danni illustre
Che nel pianto dei re la plebe esulta.

Ma chi non spera amando? e negli amanti
Più credula è la speme.

ULISSE

Amar conviene

Al re dei regi?

AGAMENNONE

Auch' io conosco, Ulisse,
La virtù, che non seguo. Ah! quest' amore
Vien da pietà.

ULISSE

Pietà! Figlio d' Atreo;
Padre, e uccisor d' Ifigenia, che dici?
E qual Dio ti cangiò?

AGAMENNONE

La mia sventura.

Da quel giorno tremendo, in cui la figlia
Immolava alla patria, io non ho pace.
Gli oracoli del cielo invan tentai
Ai miei rimorsi opporre: ah! non vi è Dio
Quell' alto grido ad acquetar possente,
Che dai sepolcri ancor natura inalza.
Invan l' oblio delle paterne cure
Cercai fra l' armi, e allor che mille navi
Sciogliean fastose dall' euboico lido
Carche di tanti re, quando d' Achille,
Maggior d' ogni altro e di me sol minore,
Domai l' ire superbe, a me pareva
Nel profondo del core udir tal voce:
Tanto poter ti diede il casto sangue

Di lei che padre ti chiamò primiera. —
Che più? Troia si espugna, e tutta fuma
D'Assaraco la reggia, al suol le mura,
Opra dei Numi, il greco ferro adegua.
Di tal trionfo ogni altro re sarebbe
Superbo, ed io (lo crederesti, Ulisse!)
Questi allori detesto, e ognora il sangue
D' Ifigenia vi scorgo; e in mezzo a queste
Ruine altere, che mi dan terrore,
Parmi che l'ombra sua m'insegua; e quando
Ha qualche posa il combattuto spirto,
Non la possanza dell'achive schiere,
A cui son duce, in questi avanzi io veggo,
Ma i ludibrij del caso, e mi sovviene,
Che mancò a Priamo il rogo, a Priamo padre
Di tanti eroi; m'accorgo ognor che questa
Invidiata autorità di regno
È un illustre infortunio, onde beato
L'ultimo schiavo mio chiamo dal trono.
Sola il tenor della mia dura sorte
Raddolcisce Cassandra: ognora in mente
Mi torna il giorno in cui fra l'altre schiave
Palpitando aspettò della temuta
Urna il giudizio, e ch'io la vidi al cielo
I begli occhi inalzar gravi di pianto,
Quasi rimproverar volesse ai Numi
Quelle sciagure che non merta. Oh quanto
Ornamento del volto era il dolore!
Dal suo ciglio io pendea: quando l'araldo

Leggea le sorti, impallidiva anch' io ,
Ed il favor della fortuna incerta
Usurpava coi voti : io le catene
Sciolsi , io piansi al suo pianto , e se le cure
Del vincitor fossero grate al vinto ,
Cassandra ai Numi perdonar potrebbe
Le vittorie dei Greci.

ULISSE

Io ti credea

Assai diverso. Non dirò che al tuo
Stato disdice dell' età primiera
Vaneggiar nei pensieri, e che l' amore
Mal fra le cure ammetter puoi del regno.
Ma credi che obliar possa Cassandra
Che i congiurati eroi teco traesti
Contro il patrio suo nido? Orfana, afflitta ,
Serva per te divenne. Ignori, Atride ,
Che s' odia chi n' offese? uso all' impero
Credi che amore si comandi ?

AGAMENONE

Ulisse ,

Toglimi ancor la speme : io deggio ai vinti
Serbar pietade.

ULISSE

O re , lasciala al volgo.

Imita i Numi : dei felici a loro
Piace la causa : qual potente scelse
Fra i miseri l' amico ? Il regno cedi ,
Se pretendi esser pio.

AGAMENNONE

Del trono è degno
Chi sta contro la sorte, e degli Dei
L'ingiustizia corregge. A Giove piacque
I Frigi abbandonar: piace ad Atride
Di proteggerli il vanto. Ulisse, anch' io
Vivo nel lutto, e a compatir l'altrui
Il mio m' insegna.

ULISSE

La clemenza ai regi
Spesso è fatale: tu che in questa polve
D' Asia comun sepolcro e dell' Europa
Leggi lo sdegno dei cangiati Numi,
Dimmi, non sai perchè dei Frigi il sire
Senza pianto vi giace, e senza nome?
Fu pietoso: non regno avrebbe, e vita,
E onor perduto se più re che padre
Era costui, se del suo figlio ai pianti
Chiudea l' orecchia, se al tradito sposo
Rendea, più saggio, la beltà spartana:
Ma vinto da pietà l' achea vendetta
Con Paride irritò: pel suo rifiuto
Crebbe l'ingiuria onde la Grecia armossi.
Ti sovvenga di lui: non diè la sorte
Maggiore esempio.

AGAMENNONE

Ulisse, io seguo il core,
E non gli esempj: nè temer poss' io

Di Priamo i casi. Ei proteggea delitti,
Io li vieto.

ULISSE

E delitto, Atride, appelli
La volontà dei Numi?

AGAMENNONE

E tal la credi?

Chi questi Numi udi? parlano sempre
Dei sacerdoti per la bocca, e sono
Mortali i sacerdoti. In cor mi sento
Oracolo migliore: il tuo Calcante
(Se mi condanna il core) invan m'assolve.
Ma quivi Ecuba scorgo: ah forse ancora
Tutto non seppe: il miserando aspetto
Fuggiamo, Ulisse. (1)

S C E N A II.

ECUBA, ULISSE.

ECUBA

Ulisse, è ver che umane
Vittime imponga Achille?

ULISSE

I sacri riti
Chiedi a Calcante. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

S C E N A III.

ECUBA, poi POLISSENA.

ECUBA

Neppur m'ode: oh fasto!
Ma dimmi, o figlia, dimmi; ancor s'ignora
La vittima qual sia? nulla da Pirro
Saper potesti?

POLISSENA

A me dicea soltanto
Ch'era al consiglio dei celesti aggiunto
Dai Greci Achille.

ECUBA

Achille un Dio! crudeli;
Ei che al suo carro strascinava Ettorre
E le viscere mie. Ma che rammenti,
Ecuba? lo mirasti, e darti morte
Non ti poteva lo spettacol solo?
E vivi ancora, e temi? Io per voi temo,
Misere figlie: ah! voglia il ciel, che a questo
Nume degno dei Greci il vostro sangue
Non sia la prima offerta.

POLISSENA

A me giurava,
Che al sacrificio non sarei presenti.

ECUBA

Ah! certo io nol vedrò; molto sofferesi,

Polissena, e per molti ; essere io posso
Misera ancora. Così certe l' ire
Contemplo del destin , che forse io temo
Quando pianger dovrei.

POLISSENA

Temer poss' io
Altro che morte? morte imploro, o madre.
Venga, e mi tolga a tanti affanni. Oh quanto
È a me benigna, se nel patrio suolo
Col padre mio, col mio german mi chiude!

ECUBA

La vita io temo. Se il dolor facesse
Gli ufficj della spada, o se la spada
Mi concedesse la pietà dei Greci,
Ancor sarei regina. Ah! voi serbaste
La sventurata mia canizie, o Numi,
A maggior pena. Dal mio sen strappate
Vedrò Cassandra, e te: vedrò gli altari
Tinti del vostro sangue, e nelle vostre
Viscere ricercar vedrò Calcante
Le minacce dei Numi, e ognor fra i cari
Sepolcri indarno invocherò la morte,
E fuggirà la morte, e sarò tratta
Sopra le navi dei nemici in Argo,
Schernita ancella, oh mio rossor! L' Achive,
Costei, diranno, perdè patria, regno,
Sposo, figli, speranza, e vive ancora?

POLISSENA

Oh nel dolor mente seconda! a torto

Strazj te stessa. Il morir nostro ai Greci
Scema le prede e il fasto. Ancelle in Argo
Teco n' andremo. Non temer dagli empj
Inutile delitto.

ECUBA

Util delitto

Lo scempio fu d' Astianatte? a gara
Pur lo chiesero i Greci.

POLISSENA

Era il fanciullo

Troppo simile al padre; un di potea
Vindice, e difensor dell' arso regno,
Rendere a noi dispersi e patria e nome.

ECUBA

Così il Greco dicea, che dei nemici
Anche i voti paventa, e ognor previene
Gli odj che meritò. D' Ettore il figlio
Immolaro al timore: or non potranno
D' Achille al fasto, e agli sdegnati flutti
Offrir le figlie mie? troppo il rammento,
Che son usi a comprar col sangue i venti,
E con qual sangue! fia migliore amante,
Che non fu padre, Atride? or vedi ai Greci
Chiuse le vie del mare: in cor di tutti
Regnano i padri, le consorti, i figli,
E sospirando della lunga assenza
Contano gli anni: qual delitto a loro
Lieve non sembrerà, purchè Calcante

Il ritorno prometta? Ohimè! Cassandra
A noi vien mesta.

S C E N A IV.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

ECUBA

Io di sapere a un tempo
Bramo, e pavento . . . ma tu piangi, oh Dio!
Non m'ingannava . . . ostia ad Achille . . .

CASSANDRA

Ei chiede

Di Paride germana.

POLISSENA

Ah! me.

CASSANDRA

S'ignora

Qual fia.

ECUBA

Numi crudeli! i miei timori
Così finite? Oh vittime! Oh mio sangue!
Oh disperata madre! Io voglio, o figlie,
Morir con voi. Per questo petto il ferro
Sol può giungere al vostro . . . Ah! chi s'inoltra?

S C E N A V.

ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

ULISSE

Ecuba, ingrato ufficio, e a te funesto
M' impongono gli Achei.

ECUBA

Mai non si scelse
Miglior nunzio di morte. È nota, Ulisse,
La tua pietà.

ULISSE

Nostro rigor tu credi
Il voler degli Dei?

ECUBA

Che Dei, che altari?
Parlami di Sinon, parla d'inganni,
Di rapine, di stragi. I vostri Dei
Son le nostre sventure.

ULISSE

Invan t'adiri
Contro il ciel, contro noi. T'accheta, ascolta
L'Oracolo superno. Ostia ad Achille
Una tua figlia cada: oggi la sveni
Man, che le sia diletta. Alfin tu sola
Cara alle figlie....

ECUBA

Oh scellerato! Oh mostro!

I padri in Grecia credan pie le stragi,
 E santo il parricidio. Il vostro Nume
 D'Ifigenia sull'empio lido, il sangue
 Alla madre non chiese? Atride istesso
 Gli occhi ritrasse dal crudele altare,
 E col manto regal nascose il pianto.
 Io sollevâr potrò sulla mia figlia
 La scure di Calcante? e lo credeste?
 Non le catene, non i figli uccisi
 In seno delle madri, e Priamo in mezzo
 All'are ch'ei sacrò, son pari oltraggio
 A questo ch'oggi soffro: o vile, e pensi
 Ch'io nata per regnar, tanto la vita
 E l'onta amar potrei, che se avrò un ferro
 L'uso ne ignorerò?

POLISSENA

Madre, poss'io

Dalla tua man sperar la morte?

CASSANDRA

Oh! madre,

Tu colla stessa man chiudermi i lumi
 Potrai?

ECUBA

Deh! figlie, mi sbranate il core.
 Qual colpa degna di sì lunga vita
 Commisi, o Numi, ch'io mirar dovessi
 Tanto infelice il sangue mio?

ULISSE

Pietade

In chi non desti? Se dolor cotanto
Udir la voce di ragion potesse,
Ecuba, io ti direi che i Greci astretti
Dall'Oracol crudele un'altra mano
Sceglïer non ponno che la tua: qual altra
È cara alle tue figlie?... ah! niun di noi
Aman per certo.

POLISSENA

Oh Dei, qual lampo splende
Fra le tenebre vostre! Io la richiesta
Vittima, io sono; e Pirro (1)

ULISSE

Io non condanno
L'odio vostro, e contrarj ai nostri voti
I vostri.

ECUBA

Tu saresti, e Grecia in polve,
Se uccidessero i voti. È ver, le figlie
Aman me sola: e questa è colpa, ed io
Deggio punirle? Andiamo. Ov'è l'altare?
Ov'è la scure?

ULISSE

Indicar dee la sorte
Lei che cadrà: tu l'infelice uome
Trarrai dall'urna.

ECUBA

Ohimè! qual nuova è questa

(1) Fra se a parte.

Arte di crudeltà ! come dall' urna
Trarre il nome potrò ? la mano , il labbro
Già mi s'agghiaccia.

CASSANDRA

Me guida all' altare ,
Là Calcante mi sveni. Io vi predico
Propizj i venti , io dei trionfi vostri
Profetessa verace.

POLISSENA

A me si spetta
Morire , e non a lei : d' Achille sposa
Esser doveva : me dimanda Achille.
Vedi , alla madre tal decreto è morte :
Pria nel suo seno mille volte il ferro
Immergerà , che sopra noi l' inalzi.
Oracolo non v'è , nè Dio , nè Achille ,
Che un impossibil chieda. Ai piè dei Numi
Quando m'avrai , ne svelerò l' arcana
Giustizia e il cenno.

ECUBA

Deh ! cessate , o figlie ,
Povere figlie ! In più felici giorni
Tra voi fu gara di materni amplessi ,
Ora è di morte. Ambe a me care , ed ambe
Siete viscere mie : del fier comando
Ringrazio i Numi : assai soffersi , assai
Vissi per voi ; per voi convien ch' io mora.

ULISSE

Ecuba al fato cedi , e a me le figlie ;

Così piacque agli Achei, perchè coi Numi
Pirro non pugni, e Atride.

ECUBA

Ahimè! che dici!

Le figlie mie non lascerò: qual dritto
Sovr'esse hai tu?

ULISSE

Quello che a me concede
L'esercito dei Greci.

ECUBA

E ben, che venga
Qui l'esercito intiero, e dalla madre
Cominci il sacrificio. Ah! pria dal petto
Mi svellerete il cor, che dalle braccia
Queste infelici.

ULISSE

Invan contrasti; ai Nuni
Obbedisci.

ECUBA

Crudele! e vuoi?...

ULISSE

Gli Dei
Vogliono, e i Greci. Alfin che puoi?

ECUBA

Morire.

POLISSENA

A che resisti? imbelli siamo: oh madre!
Costui t'opprimerà.

Deh! a noi concedi

Gli ultimi amplessi.

ECUBA

E voi pur mi lasciate?

Oh figlie, oh figlie d'infelice madre!

Ettore, dove sei? Queste difendi

Ultime del tuo sangue. Anche ombra vana

Basti contro costui.

ULISSE

Meco alla tenda

Venite.

ECUBA

Io pur verrò. Perfido!....

S C E N A VI.

PIRRO, ULISSE, CASSANDRA,

ECUBA, POLISSENA.

PIRRO

Ulisse,

Che fai? Che tenti?

ECUBA

Ah! le mie figlie, o Pirro,

Salvami..... ai piedi tuoi.... Priamo, perdona

Se le ginocchia a chi t'uccise abbraccio:

Io son madre.

PIRRO

Vedrai che Pirro emenda
L'error della vittoria, e forse un giorno
Obliarlo potrai. Che chiedi, Ulisse?
Di', che chiedi da me?

ULISSE

Sol che tu sia
Figlio d'Achille.

PIRRO

Iniqui! Onta al lignaggio
È la pietà? No; più che a voi m'è cara
Del padre mio la gloria, e non la deve
Contaminare un innocente sangue.

ULISSE

Ma i Numi?

PIRRO

I Numi immaginar crudeli
Non posso.

ULISSE

E i Greci?

PIRRO

Non li temo.

ULISSE

E fede

Ai vaticinj neghi?

PIRRO

È la mia spada
Oracolo più certo.

ULISSE

Io più non voglio
Garrir teco. Tua schiava è Polissena :
Difendila. Qual dritto , o Pirro , opponi
Per Cassandra ?

ECUBA

Signor , salvami entrambe ,
Entrambe a me son care. In queste io vivo ,
In queste io mi consolo. Esse a me sono
Oblío dei mali , agli anni miei sostegno ,
Speme , corona e patria. Esse domaro
I miei liberi spirti , e sol per loro
La vita tollerai. Per me non prego :
Se madre non foss' io , neppure ai Numi
Mi volgerei. Te invoco , e questa imploro .
Man vincitrice : alle meschine aita
Porgi , salvale , Pirro , o almen permetti
Ch' io morendo le salvi. All' ara innanzi
Starò , tel giuro : del concesso ferro ,
Ohi vero dono ! la materna destra
Sicura s' armerà , che col mio sangue
Del lor comando io scuserò gli Dei.

PIRRO

Non più ; l' altar , la vittima sarebbe
Rossor dei Greci , e degli Dei. Vedrai
Pria del Xanto tornar l' onda pentita
Al giogo ideo , che d' Aulide , me vivo ,
Rinnovarsi l' infamia : assai di sangue
In Ilio han sparso la vittoria , e l' ira :

Non ho guerra coi vinti. I miei guerrieri
Ad Atride. . . che temi? ei non mi cede
Nella pietade; in favor vostro ai Greci
Che non dicea? commosse i più crudeli.
Involontario pianto a molti io vidi
Scorrere sulle guance. Allor Calcante
Armò i suoi Numi, e per timor devoto
Il volgo incrudeli: non cede ai preghi,
Nè a pietà, nè a ragione. Or meglio il brando
Persuada i crudeli.

ECUBA

Oh! perchè l'urna
Servaggio eguale a noi non diede? almeno
Noi pianto avremmo insieme: ah quanto poco
Potea render felice Ecuba, o Numi! (1)

S C E N A VII.

PIRRO, ULISSE, POLISSENA, ECUBA.

ULISSE

Dunque così dei Greci alle richieste
Pirro acconsente?

PIRRO

I miei liberi sensi
Udisti: annunzia il mio rifiuto.

(1) Cassandra parte accompagnata dai soldati di Pirro.

ULISSE

E sei

Alla patria ribelle?

PIRRO

Allor che tenta

Rapirmi i premj del mio sangue, e vuole
 Che di guerrier carnefice divenga,
 Io son Troiano: dalle sue ruine
 Ilio, che per me cadde, alzare io posso.

ULISSE

Prima i Greci vedran come difendi
 Quello che d' Ilio avanza.

PIRRO

Oh gioja! al campo
 Vola, io v' attendo: ah no! troppo al mio sdegno
 Ogni dimora costerebbe. Io vengo
 Ad assalirvi.

ULISSE

Forsennato! i Greci
 T' aspetteranno. (1)

S C E N A VII.

PIRRO, POLISSENA, ECUBA.

POLISSENA

I giorni tuoi, Signore,

(1) Parte.

Cimenti ; pensa al tuo dover.

PIRRO

Ti spiace

Dalla mia mano ancor la vita , e deggio
Contrastar per salvarti ? In mezzo a mille
Avverse squadre o vincitore , o estinto
Oggi distinguerai Pirro dai Greci. (1)

POLISSENA

Misera ! Oh Dei crudeli , ancor volete
Voti da me per chi m' uccise il padre ? (2)

(1) S' invia con Ecuba.

(2) Li segue.

ATTO QUARTO.



SCENA I.

ULISSE.

Già tutto ho scorso il campo, e in tutti ho sparso
Il terror degli Dei. La patria ognuno
Allontanarsi vede, e più l'ardente
Comun desio scoppia in minacce e sdegni.
Dai lampi acceso l'aer fosco, i venti,
Il mare, tutta la natura irata
Per Achille combatte. Al volgo i casi
Interpetra il timor, che tutto crede
Opra de' Numi. Aggiungerà Calcante
Ai creduli spavento. Ei viene.

SCENA II.

ULISSE, CALCANTE.

CALCANTE

Ulisce,
Timido inganno della plebe i miei
Vaticinij non sono: anche l'Inferno
Rompe sue leggi, ed il timor dei Numi

Ai pallidi mortali insegnan l' ombre.

ULISSE

Ma come? parla: io non comprendo.

CALCANTE

Pirro

Coi Mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia e gli Dei, dove d'Achille
S'erge il sepolcro: in resta era ogni lancia,
E teso ogni arco, allor che i passi miei
Guida incognita forza: ah! certo un Dio
M'empiea di se, ch'io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: Queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi, Achille,
Sorgi, e rimira dell'insano Pirro
Le sacrileghe imprese, ed arrossisci
D'esser gli padre. — Allor dai marmi un cupo
Gemito s'ode: nell'incerte destre
Tremano l'aste, le contrarie schiere
Unisce la paura, il suol vacilla,
Il cielo tuona, agli sdegnati flutti
L'ira s'accresce del presente Achille;
Orrendo ei stette sulla tomba: in oro
Gli splendea l'armi emule al Sole, e fiamma
Dell'antico furor gli ardea negli occhi.
Così li volse nel funesto sdegno
Contro il figlio d'Atreo. Tu prole ingrata,
Tu, gridi a Pirro, mi contrasti onore
Invano. Trema, l'ostia io scorgo, il ferro

A me promesso. Il sacerdote, il sangue
 Sa Polissena. — Allor vermiglia luce
 Dall'armi sfolgorò, maggiore, immenso
 Torreggiò Achille sulla tomba, ascose
 Fra i lampi il capo, fra le nubi, e sparve.

ULISSE

Qual portento mi narri! e fra le schiere?...

CALCANTE

Nè calma, nè tumulto. In lor durava
 Muto terrore: nella tomba immoto
 S'affisa il greco stuol, nè crede al guardo.

ULISSE

E Pirro?

CALCANTE

Ei gli occhi atterra, e tace, e ondeggia
 In gran tempesta di pensieri.

ULISSE

È in rischio

Per lui la Grecia.

CALCANTE

Ecuba corre, e seco
 Trae la figlia, (vigor le dava il duolo)
 E forsennata esclama: O Greci, ai vostri
 Oracoli credete; io deggio, io sola
 Immolar la mia prole: a nessun cedo
 Gli empj miei dritti. — Allor Cassandra i Greci
 Con alte grida dimandaro, e tosto
 Di te mossero in traccia. È lor desio
 Che di Pirro omai vinto i folli amori

Tu domi col consiglio.

ULISSE

È lieve impresa.

Dalla causa di Pirro ho già diviso
Agamennone : omai Cassandra ei crede
Dagli Oracoli esclusa , e quindi posa
Della gran lite spettator tranquillo.
Or tu , Calcante , col terror dei Numi
Le risse affrena , e col portento opprimi
L'ardir del volgo.

CALCANTE

Sieguimi : agli Dei

Serva il tuo senno , e li secondi. (1)

ULISSE

Il senno

È dei Celesti il maggior dono , e tutto
Per lor s'adopri.

S C E N A III.

AGAMENNONE, ULISSE.

AGAMENNONE

Odimi , Ulisse ; orrendo

Strepito d'armi intorno cresce , e Pirro
Infuria . . . i Greci preme. Ah! corri , accheta
Coi saggi detti tanta insania.

(1) Parte.

S C E N A IV.

CASSANDRA, AGAMENNONE.

CASSANDRA

Lasciatemi, crudeli. Ah! della pugna
Il fragor s' avvicina, e si combatte
Per la sorella, per la madre: e tardi,
Agamennone? Va', salvami il solo
Avanzo del mio sangue. Io ti scongiuro
Per questo pianto, per la dolce vita
Del pargoletto Oreste.

AGAMENNONE

Oh Dio! Cassandra,
Il duol t' accieca. Col rigor, coll' armi
Il volgo irriterei. Misera! ignori
Quanto il volgo è tremendo allor che i suoi
Furori un sacerdote accende, e guida.
E la mia gloria, e la tua vita? . . .

CASSANDRA

È pena

A chi serve, la vita. Ov' io perdessi
Madre e germana, così vil mi credi
Ch' io sopravvivere voglia, o sei sì crudo
Da negarmi la morte?

AGAMENNONE

Io t'amo , e voglio

Salvi i tuoi giorni.

CASSANDRA

Oh d'un amor verace

Illustri prove! Il campo ostil racchiude
Ogni mia cura; te piangendo invoco ,
Nè m'odi, e a me, che desolata grido ,
D'amor favelli. Incontro all'armi io stessa ,
Io correrò.

AGAMENNONE

Te perdi, esse non salvi.

Vieta non puoi, ma comandar delitti
Al volgo insano.

CASSANDRA

Tu comandi il fallo ,

O re, quando nol vieti. Il sangue sparso
Ricaderà su te: ma almen mi lascia
Perir coi miei... ti posso chieder meno?

AGAMENNONE

Che dici? cara più che tu nol credi
Mi è la tua vita.

CASSANDRA

Nè pietoso sei ,

Nè crudele abbastanza. I miei difendi ,
O a me concedi libertà di morte.

AGAMENNONE

Io ti vo' salva.

POLISSENA.

CASSANDRA

Io morir vòglio; i Numi
A tua crudel clemenza egual mercede
Daranno, io tel predico.

AGAMENNONE

E quale'?

CASSANDRA

Un figlio

Simile a te; che ardisca, e tremi, e sia
Empio per la pietà; che non s'appelli
Innocente, nè reo; che la natura
Vendichi, e offenda; .. a che mi rendi, o Febo,
Inutil dono! ... Illo non cadde? ... ah! dove
Sono! che veggo! O patria mia, raffrena
Il pianto, e mira sull'euboico lido
Le fiamme ultrici... già la Grecia nuota
Dalle tue spoglie oppressa ... orribil notte
Siede sul mare... il fulmine la squarcia ...
Ah! chi lo vibra? .. tardi, o Dea, conosci
I Greci, tardi a vendicarmi impugni
La folgore paterna ... Eccomi in Argo;
Tenebre eguali alle troiane stanno
Sovra la reggia pelopea; di pianto
Suonan gli atrj regali ... imbelle mano
Vendica l'Asia, e la nefanda scure
Cade pur sul mio collo. Ah! grazie, o Numi,
Alfin libera io sono, e già ritrovo
L'ombre de' miei... che dissi! ah ch'io vaneggio!
Lascia ch'io vada.

AGAMENNONE

Oh qual ti siede in volto
Pallor tremendo! quali morti, e quali
Colpe predici! Spirano i tuoi detti
Terror segreto che sul cor mi piomba.
Dei, le minacce allontanate.

S C E N A V.

ULISSE, AGAMENNONE, CASSANDRA.

ULISSE

È vinto

L' audace Pirro, e invan fuggir qui tenta
Del volgo all' ire.

CASSANDRA

Ov' è la madre? io voglio

Morir con lei.

ULISSE

La tua presenza, o donna,
Gli accesi sdegni accrescerebbe.

AGAMENNONE

Argivi,

Lei guidate in sicuro.

CASSANDRA

Oh Dei! la madre...

S C E N A VI.

ULISSE, AGAMENNONE.

ULISSE

Agamennone, vanne : argine i miei
Faranno a Pirro.

AGAMENNONE

Ohimè, qual giorno è questo!
Quali presagj!

S C E N A VII.

PIRRO, ULISSE, E SOLDATI. (1)

PIRRO

Invan t' arretri, Ulisse :
Ti giugnerò.

ULISSE

Sì, mi vedrai. (2)

(1) I soldati di Pirro assalgono quei d'Ulisse che si ritira.

(2) Parte.

S C E N A VIII.

PIRRO , FOR ECUBA , POLISSENA DA DIVERSE PARTI.

PIRRO

Conosco ,

Perfido , l' arti tue.

ECUBA

Signor , la figlia ,

La mia figlia fra l' armi . . .

PIRRO

Eccola. Alfine

Salve voi siete. A me d' intorno ancora
Freme il tumulto , e nelle molte spade
Più che nel loro ardir fidano i Greci ,
Sempre pochi per me. Nuovi guerrieri
Mi condurrà Fenice. Allor col ferro
Il cammin m' aprirò : vedrete allora
Strage , e non pugna. Tutta l' oste argiva
Qui m' assalga , non temo. Oggi , nol niego ,
Pur appresi a temere. Oh giorno ! Il padre !
Quegli sguardi , quei detti ! Ah ! voi piangete !...

ECUBA

E chi vuoi che non pianga ? Anche l' Inferno
Congiura ai danni miei : fin dalla tomba
Ne fa guerra tuo padre , e dei Troiani
Vive sempre alla pena. In chi poss' io
Sperare , se la morte ancor m' inganna ?

Nè ingrata io sono a tua pietà, ma vana
Credo l'aita: ah! misera! ad Achille
Vittime partoriva, e fui dei Greci
Per le spade feconda. Oh Dio! la plebe
Non dimandò Cassandra? È forse Atride
Persuaso, o sedotto? Alla sua tenda
Si corra.

S C E N A IX.

POLISSENA, PIRRO.

POLISSENA

Ohimè! sempre temer...

PIRRO

Che temi?

Io ti difendo.

POLISSENA

Al tuo destino, al mio
Cedi, o Signore: invan contrasti al padre;
Non sai qual braccio ferir debbe: ignori
Qual sangue si richiegga. Io sola, io sola
Assolverò gli Dei. Trafigger questo
Misero cor vogl'io, risparmiar l'onta,
Vittima volontaria, ai Greci, ai Numi.

PIRRO

Dunque indarno pugnai? Dunque t'offende
La mia pietà? Vuoi colla morte, ingrata,
Sottrarti al mio soccorso. Or la mia gloria

M'impone che tu viva, e molti prodi
Pendono dal mio cenno.

POLISSENA

E se dei Numi
Il terror li disarmo, o nel tuo petto
Volgon le spade, io di tua morte allora,
Io sarò rea. D' Achille innanzi all' ombra
Tu pure impallidisti.

PIRRO

Assai col ferro
Espiai quel timore; ai forti io fui
Fra l'armi esempio, e me seguian vincendo.

POLISSENA

Sì, perchè nel pugnar temean le schiere
Pirro più degli Dei: ma in cor, mel credi,
Tremano, incerte stanno; ancor Calcante
Spaventa, e regna.

PIRRO

Ah Polissena! spesso
Migliori in guerra le seguaci squadre
Fa la causa migliore; e quest'aita
Prestar mi puoi.

POLISSENA

Come, Signore?...

PIRRO

In campo

Combattere per te fin contro i Numi
I Tessali vedrai, qualor tu sia
Sposa di Pirro. Taci? E a te le guance

Il pallore, e il rossor cangia a vicenda?
Che dirmi vuoi? Che i cittadini, il regno,
Che tutto alfin ti tolsi. Or, Polissena,
Tutto ti renderò: tuo padre oblia,
Mi scorderò del mio.

POLISSENA

Che dici? Infame

E rea sarei: pena maggiore avrebbe
Ilio da me, che dagli offesi Atridi.
Sotto l'ampie ruine i miei Troiani
Gemono ancor malvivi: altri col grido
Mesti fra l'onta dell'achee ritorte
Invocano la patria. Ecco i festivi
Cantici alle mie nozze! A quegli ardenti
Avanzi d'Ilio accenderò la face
Degna dell'Imeneo! diranno i Frigi
(Giusta rampogna) che di Troia ai mali
La mia gioia mancava.

PIRRO

Eran minori

Le cagioni dell'odio allor che al tempio
Sposo aspettavi Achille? A me Fenice
Narrava delle schiere i detti acerbi.
O Greci, il frutto di cotante morti
Son le nozze d'Achille: innanzi all'ara
Frigi ed Achei staranno, a cui dal petto
Stillano ancora le ferite il sangue,
Prezzo dell'Imeneo: verrà la sposa
Nella tenda d'Achille, e vedrà l'asta

Ond' Ettore peria : tranquilli sonni
La misera trarrà del suo fratello
In braccio all' uccisor : del campo argivo
Monumenti di strage in ogni parte
Vedrà : dove tra mille armi famose
Errò coll' onde il Simoenta , e dove
Del Xanto , che tardar le frigie stragi ,
Cercò la strada il sanguinoso flutto.
Forse pensoso di romor plebeo
Negare ai voti ti dovea d' Achille
Priamo ? la pace è di chi regna il primo
Dover , non la vendetta.

POLISSENA

E a te Fenice

Non disse il fine dell' infauste nozze ;
Non disse l' ara , e gl' invocati Numi
Da Paride traditi , e quella colpa
Che del mio genitor nell' innocente
Sangue tu vendicasti. Alle mie nozze
Quale augurio !

PIRRO

Diverso , o Polissena ,
È il tempo , il loco. Odio tu celi in questo
Magnanimo rifiuto , e tu m' aborri
Quant' io t' amo. Sospiri ? e scempio , e morte
Vuoi piuttosto che Pirro ? All' ara anch' io
Verrò. Achille vedrà di quanto sangue
Fumeranno gli altari. Ah ! non fia pago
D' una vittima sola : il tuo rigore

Altra ne immolerà degna del padre.

POLISSENA

Io t'odio , o Pirro ? Ah ! lo dovrei , ma solo
Piangere io so. Col mio segreto in petto
Lascia ch'io pera. Se a te noto , o Pirro ,
Fosse il mio core . . . oppressa , disperata
Mi perdo.... oh Dio!... Tempo , o Signor , concedi
Ai miei pensieri ; generosa e degna
Sarà di me la scelta , e grata appieno
Ai beneficj tuoi vedrai l'afflitta
Polissena , vedrai . . . Ma udire io bramo
Pria la saggia Cassandra.

PIRRO

Io tel consento ,
Sebben la tua favella in sen mi desti
Un tumulto d'affetti. A unire io volo
Or con quei di Fenice i miei guerrieri.

S C E N A X.

POLISSENA.

Oh Pirro ! oh tu dei mali miei funesta
E adorata cagione ! ah ! più infelice
Sarai di me. Vittima io stessa , o Numi ,
All'ire vostre m'offrirò. Placate
Gli odj nel sangue mio. Questa dei Greci
Or sia l'ultima colpa. Esci da questo
Misero core , o Pirro. Ah ! sempre meco

E l'immagine tua. Sempre t'ascolto,
Sempre ti veggo. Ma perchè, spietato,
Perchè uccidermi il padre, e il ferro istesso
Non vibrar nel mio seno? Io forse questo
Crudel perdono merital col pianto?
O mi serbasti all'ara? Ah! Pirro, t'ama
Polissena, e tu l'ami. Ecco il delitto
Ch'espia dei col sangue tuo. Tel chiede
Il Ciel, l'onore. E dubitar poss'io
Fra la vita e l'infamia? E Pirro ardisco
Opporre ai fati? Spargerà di sangue
Fiumi, ma invano: sosterrò vederlo
Morir per me dei miei nemici in mezzo:
Delle pallide labbra il suono estremo
Chiamerà Polissena... E la sorella,
E la madre morranno? ah! no, si vada;
Al crudo altare mi conduca Ulisse,
Si rivegga Cassandra, e poi si mora.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

POLISSENA, CASSANDRA.

POLISSENA

Io la vittima sono, e me richiede
L'ombra d'Achille: nè mentir l'Inferno,
Nè annunziar suole invan l'ire dei Numi
La presaga natura: un Dio svegliava
Il furore dei venti.

CASSANDRA

E quale hai dritto
D'usurparmi la morte? È ancora incerta
La tua sorte, e la mia.

POLISSENA

Certo è il mio fato;
Non cercarne perchè. Meco sepolto
Resti ciò che a te duolo, a me vergogna
Saria, se tu il sapessi. A quest'arcano
Dono il mio sangue: nè acquistarne onore
Ma non perderlo è il frutto. Io non t'inganno:
Son giusti i Numi, e la mia morte è giusta.
La madre assisti: tu le asciuga il pianto,
E in consolar la sventurata adempi

Pur le mie veci. Esser sostegno e guida
Agl' infermi anni suoi tu dei, nè troppo
Rammentarmi all' afflitta; il suo dolore
Accresceresti. Sul materno volto
Ai tuoi baci, o Cassandra, aggiungi i miei.
All' ombre io scenderò, ma questa cura
Verrà meco insepolta. A Priamo, ai figli
Di lei ragionerò. Dirò che teco
Lasciai la madre. Ah! tu mi guardi e piangi!
Deh! col tuo duol non funestarmi, o cara,
Il piacer della morte.

CASSANDRA

Asconder puoi
A Cassandra segreti? ignorar deggio
Ciò che a morte ti spinge?

POLISSENA

Oh Dio! germana,
Non curar di saperlo. Ulisse giunge,
E seco all' ara io corro: ogni tuo sforzo
Inutile saria.

S C E N A II.

ULISSE, POLISSENA, CASSANDRA.

POLISSENA

Dubiti, Ulisse?
Sì vil mi credi che la vita in dono
Io chieda a te?

POLISSENA.

ULISSE

Dunque che vuoi ?

POLISSENA

La morte.

ULISSE

La morte ! Come ? per te pugna , e vince
Pirro , e col sangue degli uccisi Achei
Vendica i tuoi. Certa è la palma : accorre
Atride istesso.

POLISSENA

Il vostro sangue sparso
Per risparmiare il mio , saria vendetta
Tropo indegna di me. Morendo io voglio
Coprir d'eterna infamia Achille e l'ara ,
I Numi e voi : la mia vendetta è questa.

ULISSE

Oh eccelsa ancor nell'odio ! il tuo gran core
Pur ammirar degg'io quando m'offendi.
Ma invan t'offri agli Dei : l'ombra d'Achille
Ancor non disse qual fra due germane
Sia la vittima eletta.

CASSANDRA

Io dunque . . .

POLISSENA

Disse

Che a me la vittima era nota. Io sola
Saper la posso , io sola ; e a me la svela
Oracol certo , la vicina morte.

ULISSE

Bello è il mentire se pietà lo scusa :
Credet ti voglio. Se tu sai qual sangue
Achille brama , ancor saprai qual braccio
Spargerlo debbe.

POLISSENA

Quando l'ostia è nota
Che importa il sacerdote? ah! perchè vuoi
Pur la madre immolare , e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidj?

ULISSE

O forte
Più che infelice , o di miglior destino
Degna : che non possiamo in altra guisa
Placar gli Dei!

POLISSENA

Perchè ai miei mali aggiungi
La tua pietà? guidami, Ulisse, all' ara.

CASSANDRA

Ah! t'arresta , o ti seguo.

POLISSENA

Il tuo dolore
Avvilirmi potria. Prendi, o sorella ,
Questi aspersi di pianto ultimi baci ,
E li rendi alla madre. Addio. (1)

CASSANDRA

M'ascolta

(1) Polissena parte con Ulisse, mentre Cassandra tenta invano di richiamarla.

S C E N A III.

CASSANDRA, POI ECUBA.

CASSANDRA

Misera me! misera madre! Oh affanno
Quando saprai

ECUBA

Grazie agli Dei, ti trovo
Alfin, Cassandra : te cercai, ma invano
Nella tenda d'Atride. I miei timori,
Le angosce mie, quanto soffersi, o figlia,
Immaginar tu puoi.

CASSANDRA

Per altro calle
Qui venni intanto: a lacrimare insieme
M'invitò Polissena.

ECUBA

Qui non la veggio? E perchè teco

CASSANDRA

Ah madre!...

ECUBA

E piangi? **Ti confondi,**

CASSANDRA

Ulisse . . .

ECUBA

Ahimè! T' intendo : all' ara

Ei la strascina.

CASSANDRA

Polissena istessa

Il pregò di guidarla.

ECUBA

E nol vietasti?

E immobile, o Cassandra....

CASSANDRA

Io volli, o madre,

Morir per lei, ma invano.

ECUBA

E Pirro, e tutti

I prodi suoi?

CASSANDRA

L' unica speme è questa :

Forse ei coll' armi impedirà....

ECUBA

Che speme?

Già Calcante la scure alza già sento

Nelle mie vene il ferro O Dei, vendetta,

Vendetta almen vi chieggo. Abbiano l' onde

Degne del sacrificio io sulle navi,

Io le sventure porterò di Troia.

Ah no!... le mie... solleva i flutti, o Nume

Scuotitor della terra Ecuba voti

Non ti farà per la sua nave inghiottita...

Dispergila trasporta ai greci lidi

I cadaveri infranti . . . Argive donne ,
 Rivedete i mariti . . . ahimè ! son io ,
 Io l' infelice . . . non vi è Dio . . . non evvi
 Che il mio dolore.

CASSANDRA

Oh ! madre mia . . .

S C E N A IV.

AGAMENNONE CON SOLDATI ARGIVI , ECUBA ,
 CASSANDRA.

AGAMENNONE

Cassandra ,
 Quando guerrier tumulto intorno avvampa
 Per le furie di Pirro , esci fra' rischj
 Dalla mia tenda , e alle mie cure aggiungi
 Anco il temer per te ?

CASSANDRA

Signor , che temi !

Salvami Polissena.

S C E N A V.

CALCANTE, e DETTI.

CALCANTE

Oh ardir profano!

Ferve Pirro coi suoi fra l'empie stragi,
Nè risparmia gli Dei: rovesciò l'are,
Svenò i ministri, e dal suo ferro appena
Qui mi salvai.

S C E N A VI.

ULISSE, POLISSENA e DETTI.

POLISSENA

Temi per te.

ULISSE

T'affretta. (1)

ECUBA

Oh Dei! la figlia!

CASSANDRA

La germana!

ULISSE

Atride,

Polissena a te rendo. Invan s'offerse

(1) Dietro la scena.

La magnanima ai Numi. Ostia non lenta
 All' ara mi seguia , quando feroce
 Pirro assali le sacre soglie , oppresse
 Coi suoi guerrieri i miei ; d' orror , di sangue
 Empie il campo dei Greci. Ecco l' insano.

S C E N A VII.

PIRRO CON SOLDATI TESSALI, E DETTI.

PIRRO

Polissena, o la morte. (1)

AGAMENNONE

E dove , o Pirro ,
 Il tuo furore giungerà ? Guerrieri

ECUBA

Me, me svenate io son la rea d' Achille
 Io l' uccisore partorii ma pria
 Ascoltatemi, o Greci : ah ! or si delude
 L' oracolo superno , e non vedrete
 I dolci figli e la paterna terra ,
 Se non s' adempie in tutto E dov' è il braccio
 Alla vittima grato ? . . . io sola . . . il ferro ,
 Calcante , a me col sangue mio

POLISSENA

T' arresta ,
 O madre : udrai della mia morte adesso

(1) Viene impetuoso colla spada nuda.

Maggior sventura : chi m' uccise il padre
Adoro : è Pirro il sacerdote. Amarti (1)
È tal delitto , ch' espiarlo io posso
Sol se m' uccidi dell' amor ti chiedo
Questa mercè.

PIRRO

No : non è ver che m' ami ;
E nol credete , o Greci. Oggi costei
Alla mia mano preferì la morte :
Sol per la madre e per Cassandra espone
I suoi miseri di.

POLISSENA

Lo giuro , o Greci ,
Pel cenere de' miei ; per questa tomba ,
Unico altar che resti a noi : lo giuro
Pel vostro Achille ; sventurata , io t' amo.

PIRRO

Oh sorte ! or mille opposti acciari e mille
Intrepido disfido.

POLISSENA

Ah Pirro ! e credi
Ch' io viver possa ? No : all' indegno affetto
Toglimi , e al mio rossore. Omai rivolgi
In me quel ferro. Il neghi ? almen Calcante
Più mi sarà pietoso. (2)

ECUBA

Ah ! no.

(1) Si rivolge a Pirro.

(2) Va verso Calcante.

POLISSENA.

CASSANDRA

Infelice!

AGAMENNONE

Oh generosa!

PIRRO

Indegno! mori. (1)

POLISSENA

Io voglio (2)

Morir . . per . . la . . tua mano. (3)

CASSANDRA

Oh colpo!

ECUBA

Io manco.

PIRRO

Sciagurato! che feci? Il ferro istesso . . . (4)

Lasciatemi, spietati. (5) Ombra del padre,

Sei paga ancora?

CALCANTE

È vendicato Achille.

(1) Si slancia con furore contro Calcante.

(2) Si frappone, e prende in se il colpo.

(3) Muore.

(4) Vuole uccidersi.

(5) È trattenuto dai suoi.

Z

3.6.243

5682207

SEGN.2.6.23

VOL.I

- Reintegrazione lacune con carta utilizzando come adesivo Tylose deionizzata al 3%;
- Sutura delle lacerazioni con carta utilizzando come adesivo Tylose deionizzata al 2%;
- Imbrachettatura delle carte con carta utilizzando come adesivo Tylose deionizzata al 3%;
- Rammendo della piega con carta utilizzando come adesivo Tylose deionizzata al 2%;
- Nuove carte di guardia Ingres a struttura;
- Nuova cucitura su 4 nastri di lino;
- Indorsatura con carta giapponese Vang;
- Nuovi capitelli infilati con anima in lino;
- Confezione di una nuova legatura in perlabbi e lacci n.2 di lino;
- Doratura della segnatura e numero di carta Roma Fabriano incollata al dorso mista di Tylose Mh300P all'80% e Vin

